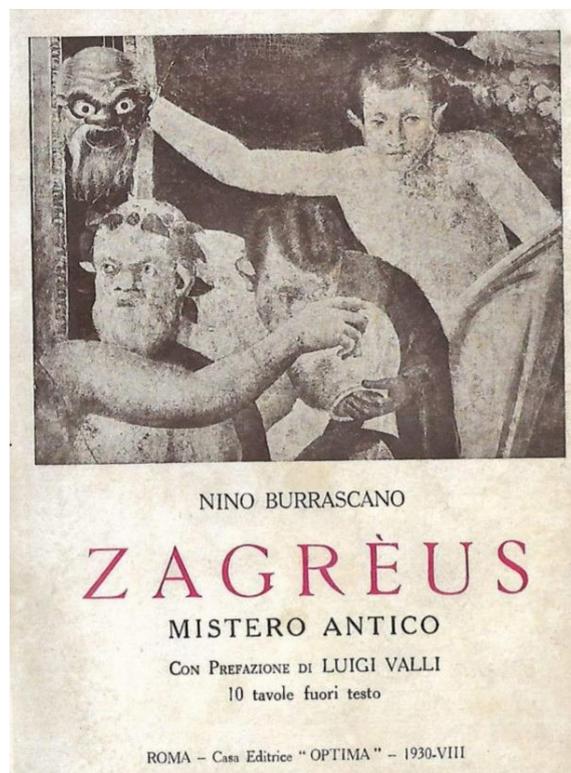


NOTE BIBLIOGRAFICHE SU NINO BURRASCANO E ALCUNI SUOI ARTICOLI

di

Tidelar

Nino Burrascano (Bruno Caras), giornalista, poeta, scrittore (Castroreale, Me, 1884 – Napoli, ?). Fondò nel 1903 il giornale letterario *La Rinascenza*, dal 1919 è redattore capo della rivista *Ultra* di Roma. Pubblica poesie, monografie per “La Biblioteca dei Curiosi” di Roma e articoli per varie riviste tra le quali “*Ultra*” di Roma, “*La Fenice*” di Napoli e dal 1946 figura tra il collegio redazionale della rinata rivista “*Atanòr*” diretta da U. Gorel Porciatti, insieme a Guido di Nardo, Gino Testi, Giulio Parise, Giuseppe Palomba, Dustano Cancellieri, Tommaso Palamidessi, Pietro Mangiaracina, Mario Catarcioni, Dante di Pinto, M. Egidio Allegri, Liborio Granone, René Guénon, Enrico Cardile.



Nino Burrascano, *Zagrèus, Mistero Antico*, in tre parti e sei quadri sintetici. Con prefazione di Luigi Valli, 10 tavole fuori testo, Casa Editrice Optima, Roma, 1930. Adottato dal Ministero dell’Educazione Nazionale per le biblioteche degli Istituti Classici e Magistrali del Regno.

MARIO GASTALDI
EDITORE

Milano - Via Vincenzo Monti, 32

Un' importante novità :

NINO BURRASCANO

“ TRASFIGURAZIONI ”

in 16° - pag. 130 - L. 400

Nino Burrascano è scrittore d'una spiccata personalità artistica e la sua arte è d'una purezza cristallina. Le sue opere variano dalla poesia al romanzo, al teatro. Tutta la sua espressione è però sempre lirica. Nel 1940 è stato premiato dall'Accademia d'Italia per la sua attività letteraria che, tra i volumi pubblicati comprende fra l'altro: *Zagreus*, *Mistero Antico*; *Il Cuore e l'Infinito*, poesie; *Nel Castello di Psyche*, fantasia poetica sceneggiata; *Carme dei Secoli per l'Universalità di Roma*, tutte a cura dell'Editore Tinto di Roma; *L'Isola delle Vergini*, romanzo, Ed. Carabba, Milano, ecc., oltre ai volumi sulle religioni misteriche tradotti in molte lingue.

Le «*Trasfigurazioni*» sono liriche di elevatissima sensibilità spirituale suddivise in cinque parti: *Colloqui con l'Infinito*, *Poema delle Costellazioni*, *Immagini della Morte*, *Canzoni della lontananza*, *Trasfigurazioni*. In tutti questi canti il poeta ha raggiunto la sua più alta espressione del pensiero e del sentimento, inquadrata in una sublime elevazione mistica, tanto che a giudicarlo dalle varie liriche apparse su giornali e riviste, è stato considerato il più moderno poeta dell'Infinito.

Annuncio apparso sulla Biblioteca dei Curiosi, Roma, novembre 1949.

Novità Interessanti

È in corso di stampa presso L'Editore Castaldi un originale lavoro di poesia del nostro illustre collaboratore NINO BURRASCANO.:

LA SINFONIA DEGLI INCANTESIMI

Poema Magico con Cori

Poichè la tiratura sarà molto limitata occorre prenotarsi in tempo *presso l'Autore* in NAPOLI - P.za Medaglie d'Oro, 15 (Vomero) inviandogli l'importo di L. 200 (duecento).

Annuncio apparso sulla Biblioteca dei Curiosi, Roma, luglio 1951.

PUBBLICAZIONI

- Vantaggi della statmografia sulla logismografia. Applicazione nell'Azienda di Stato, Messina, 1925.
- Tagore e la sua concezione della vita, in *ULTRA*, n. 2, Roma, 1922.
- Il Vascello fantasma di Riccardo Wagner, Opera teatrale, Roma, 1923.
- Le manifestazioni dell'al di là / L. Chevreuil; traduz. di N. B., Biblioteca dei Curiosi, n. 5, Roma, 1926.
- Le vite anteriori / L. Chevreuil; traduz. di N. B., Biblioteca dei curiosi n. 9, Roma, 1926.
- La grande pittura misterica di Pompei nei riguardi del suo contenuto religioso, conferenza con proiezioni, Associazione Archeologica Romana, Roma, 22 febbraio 1928.
- I Misteri Orfici nell'antica Pompei, Biblioteca dei Curiosi n. 35, ediz. Tinto, Roma, 1928, II ediz. in *ULTRA* n. 2/3, Roma, 1929, III ediz. Biblioteca dei Curiosi n. 35, Edit. Anonima Romana Editoriale, Roma, 1934¹, IV ediz. Biblioteca dei curiosi, n. 6, ediz. Editorialtipo, Roma, 1943, VI ediz., Aurora Boreale, Prato, 2019, VII ediz., Stamperia del Valentino, Napoli, 2021.
- I Misteri di Mithra, Biblioteca dei Curiosi n. 43, ediz. Tinto, Tip. Castaldi, Roma, 1929, II ediz., Biblioteca dei Curiosi, n. 21, Roma, 1951², III ed. Basilisco, Collana Paganitas, Genova, 1979.
- Il mito di Lohengrin³, in *ULTRA* n. 5/6, Roma, 1929, II ediz., Biblioteca dei Curiosi n. 33, Roma, 1952.
- Il Tempio Pitagorico di Porta Maggiore in Roma, Biblioteca dei Curiosi, n. 54, 1930, II ediz., n. 12, Roma, 1950⁴
- Zagreus: mistero antico in tre parti e sei quadri, con prefazione di Luigi Valli, ediz. Optima, Roma, 1930. (Adottato dal ministero dell'educazione Nazionale per le biblioteche degli istituti Classici e Magistrali del Regno).
- L'Ospite [versi] in *ULTRA* n. 2, Roma, 1930.
- L'Ignota [versi] in *ULTRA* n. 5/6, Roma, 1930.
- I misteri di Iside e di Osiride, Biblioteca dei Curiosi n. 54, ediz. Tinto, Roma, 1930, II ediz., n. 16, 1950⁵
- La Villa dei Misteri, art. Rivista "La Cultura Moderna" n. 1, gennaio 1932.
- Il cuore e l'infinito [versi], Ediz. Tinto, Tip. G. Luzzati, Roma, 1933.
- L'isola delle vergini [romanzo], Lanciano G. Carrabba, Milano, 1935.
- Carme dei secoli per l'Universalità di Roma, Ediz. Tinto, Roma.
- Nel castello di Psyche: Fantasia poetica sceneggiata, Ed. Tinto, Roma, 1939.
- Trasfigurazioni [versi] M. Gastaldi, Tip. L. Memo e F., Milano, 1949.

¹ V. Appendice A.

² V. Appendice B.

³ V. Appendice C.

⁴ V. Appendice D.

⁵ V. Appendice E.

- Origini e dottrine dei Misteri, in Rivista La Fenice anno I, n. 1-2, ediz. Ardenza, Napoli, 1949.
- La concezione della vita secondo R. Tagore, in Rivista “La Fenice”, anno I n. 3, ediz. Ardenza, Napoli, 1949.
- La quarta dimensione, Biblioteca dei Curiosi n. 9, Roma, 1950⁶
- Il Karma, Biblioteca dei Curiosi n. 13, Roma, 1950⁷
- La Rincarnazione, Biblioteca dei Curiosi n. 14, Roma, 1950⁸.
- Il Libro dei morti Egiziano, Biblioteca dei Curiosi n. 17, Roma, 1950⁹.
- La matematica e le Scienze nell’antichità classica, Biblioteca dei Curiosi n. 20, Roma, 1951¹⁰.
- La sinfonia degli incantesimi Poema magico con Cori, Tip. L. Memo e F., Milano, 1951.
- La medicina nell’antichità classica, Biblioteca dei Curiosi n. 32, Roma, 1952

⁶ V. Appendice F.

⁷ V. Appendice G.

⁸ V. Appendice H.

⁹ V. Appendice I.

¹⁰ V. Appendice L.

APPENDICI

[Appendice A - I MISTERI ORFICI NELL'ANTICA POMPEI](#)

[Appendice B - I MISTERI DI MITHRA](#)

[Appendice C - IL MITO DI LOHENGRIN](#)

[Appendice D - IL TEMPIO PITAGORICO DI PORTA MAGGIORE IN ROMA](#)

[Appendice E - I "MISTERI" DI ISIDE E DI OSIRIDE](#)

[Appendice F - LA QUARTA DIMENSIONE](#)

[Appendice G - IL KARMA](#)

[Appendice H - LA RINCARNAZIONE](#)

[Appendice I - IL "LIBRO DEI MORTI" EGIZIANO](#)

[Appendice L - LA MATEMATICA E LE SCIENZE NELL'ANTICHITÀ CLASSICA](#)

I MISTERI ORFICI NELL'ANTICA POMPEI

Le pitture della Villa dei Misteri a Pompei; loro importanza archeologica ed artistica. Le religioni misteriosofiche ed il dramma misterico. I Misteri Orfici. Il Mito di Zagreus. Origine dei Misteri. Le pitture pompeiane svolgono la rappresentazione sacra misterica della Jerogamia o Matrimonio sacro. Varie fasi della rappresentazione: la Vestizione o la toeletta dell'inizianda (sposa mistica). La Catechesi o lettura del rituale. L'Agape sacra. La rivelazione del Mistero alla Iniziata attraverso la visione in uno specchio magico. La Passione. L'Apoteosi mistica (*).

N. B.

(*) Questa conferenza è stata tenuta alla nostra Associazione Archeologica Romana nell'inverno del 1928: apparsa nel numero 35 della BIBLIOTECA DE' CURIOSI (Ed. E. Tinto, Roma). Dall'introduzione, in ULTRA n. 2, Roma, 1929.

I MISTERI ORFICI

NELL'ANTICA POMPEI

Quando la spaventosa eruzione del Vesuvio del 79 d. C. distrusse completamente la fiorente città di Pompei, tesori d'arte incomparabile rimasero sepolti nelle sue ruine.

Ma la vasta duna di materia vulcanica, che seppellì profondamente case e abitanti, se occultò per molti secoli agli occhi dei posteri, tutta la magnificenza e le peculiari bellezze della splendida città pagana dell'epoca di Augusto, ha servito, nel tempo stesso, a conservare e a proteggere i segni e i monumenti di quella lontanissima vita, che, diversamente, sarebbero pervenuti a noi deturpati o alterati dal tempo.

La materia vulcanica, seppellendo la città, ha fermato nella sua tomba immessi tesori archeologici e moltissime preziose vestigia di una civiltà pagana e lussuosa, durante la quale fiorirono la letteratura e la filosofia, le scienze e le arti.

A mano a mano che la grande opera degli scavi prosegue, è dato a noi scoprire, a distanza di 20 secoli, sempre nuove e più interessanti bellezze, che ci permettono di ricostruire sempre più la vita dell'antica città pagana.

Tra le più importanti scoperte è, senza dubbio, da annoverarsi una, quasi recente, che ha gettato una viva luce su alcune più essenziali pratiche di iniziazioni religiose, che venivano comprese sotto

il nome di « Misteri » e che si ricollegano a tutte le altre cerimonie misteriche dell'antichità pagana egizia e greca.

È facile comprendere l'importanza eccezionale della scoperta, la quale è venuta a confermare, ad illuminare e a perfezionare maggiormente le cognizioni che gli eruditi già avevano circa le pratiche dei *Misteri* in genere e dei *Misteri Orfici* in ispecie, permettendo che gli studi intorno al ramo più essenziale e importante della paganism greco-romana ottenessero un impulso e uno sviluppo notevoli.

La scoperta avvenne nel 1909, nel fondo Gargiulo, fuori Porta Ercolanense.

Essa consiste in una serie di pitture ad encausto, che ricoprono interamente le pareti di una stanza lunga metri 7 e larga 5.

Con tecnica perfetta e con mirabile senso di arte sono presentate 28 figure umane, che riproducono una serie di cerimonie mistiche inerenti al culto dionisiaco, e più specialmente una serie di iniziazioni graduali riguardanti i *Misteri Orfici* (1).

La villa in cui si trova la stanza indicata è conosciuta sotto il nome di *Villa dei Misteri dionisiaci*, o « *Villa Item* », dal nome di colui che eseguì gli scavi.

Archeologicamente le pitture rimontano a poco prima della distruzione di Pompei. Esse costituiscono il più importante documento pittorico dell'età classica a noi pervenuto, sia per le dimensioni, per-

(1) Vedi su questo argomento l'importante studio del MACCHIORO, *Zagreus, studi sull'Orfismo*, Bari, Laterza, 1920.

chè è la più grande pittura tramandataci dall'antichità, sia per lo stile d'impronta romana, e più ancora per l'argomento mistico che contiene e che ha attinenza col dramma sacro delle religioni misteriche e più specialmente dell'orfismo (1).

Le religioni misteriche o misteriosofiche avevano un'etica superiore ed una escatologia che garantiva al fedele il premio delle buone azioni compiute nella vita e l'identificazione col Dio del Mistero, fondatore mistico della religione stessa (Dionisio, Osiride, Mithra, ecc.).

I partecipanti di queste religioni erano ammessi mediante una speciale iniziazione tenuta segreta ai profani.

Le religioni misteriche svolgevano nell'interno dei templi, per i soli iniziati, delle cerimonie chiamate Misteri, che rappresentavano, nelle loro varie fasi, tutte le vicende della passione, morte e resurrezione del Dio del Mistero. Tali cerimonie consistevano in riti iniziatori tenuti occulti ai profani, nonchè in rappresentazioni sacre in cui veniva presentato in simbolo, sotto la veste del Dramma, il mito attinente alla religione stessa.

I simboli avevano per gl'iniziati un significato segreto tra-

(1) La illustre pittrice MARIA BAROSSO ha riprodotto, con intuito di artista e con appassionato studio, queste pitture a grandezza naturale. Il lavoro, già esposto al Museo di Villa Borghese in Roma, è stato oggetto di ammirazione da parte di pittori, di studiosi, di letterati, di giornalisti; e noi dobbiamo a lei se in questi ultimi tempi tale capolavoro dell'arte antica, unico nel genere, abbia potuto essere esaminato e studiato più da vicino.

s c e n d e n t a l e e per conseguenza il contenuto del dramma, come le cerimonie attinenti ai riti e come la dottrina mistica che garantiva la salvezza dell'iniziato, non potevano essere divulgate, sotto pena anche di morte (1).

I **Misteri Orfici** sono una derivazione di quelli di Dionisio; derivazione, però, che ne aveva sublimata la dottrina teologica e morale, riformando la parte rituale ed elevandone il significato filosofico-mistico con la dottrina delle rinascite e con quella dell'immortalità dell'anima.

L'**Orfismo** fiorì in Grecia nel VI sec. a. C., periodo in cui la nazione soffrì dolorosi travagli sociali.

Fondatore di questa importante dottrina — la più pura delle religioni misteriosofiche — fu Orfeo, il leggendario cantore di Tracia, patria di Dionisio Sabazio, il quale abolì, anzi condannò, l'antropofagia rituale dei primitivi Misteri dionisiaci.

All'uomo vennero, nel rito sacrificale, sostituiti gli animali (cerbiatto, capretto, ecc.) e, in seguito, condannato anche il sacrificio di esseri viventi, il rito rimase modificato col sacrificio di profumi e di incensi.

Le pitture della *Villa dei Misteri* di Pompei si connettono al mito di Dioniso-Zagreus, mito orfico, trasportato in Italia.

Zagreus era il nome dato dagli Orfici a Dioniso.

Secondo l'orfismo, Zagreus è figlio di Zeus e di Persefone. Egli ha ricevuto dal padre lo scettro del

(1) Infatti Suida fa derivare la parola *Mistero* από τὸ μύειν τὸ στόμα, cioè dal chiudere la bocca.

mondo, ma i Titani, figli della Terra, potenze oscure, suscitati da Era, ne insidiano l'esistenza. E, mentre, ingenuo fanciullo, si trastulla nei campi con giuochi infantili, lo traggono in inganno con vari mezzi e soprattutto con uno specchio. E quando il fanciullo si guarda con meraviglia nello specchio, attratto dal luccicante bagliore, i Titani ne approfittano, lo afferrano, lo fanno a brani e lo divorano.

Athena riesce a salvare il cuore del fanciullo e lo porta a Zeus, il quale lo trangugia e dà origine a un nuovo Dioniso glorioso.

I Titani per la loro empietà sono puniti da Zeus, il quale li incenerisce con la sua folgore possente. Dalle ceneri dei Titani nasce il genere umano.

Tutto questo, che è un mito antropogonico, sta a rappresentare la differenziazione del principio divino nell'Universo e la emanazione delle essenze monadiche, le quali a poco a poco si rivestono di materia fino a formare l'anima umana rivestita di corpo denso: il corpo di carne.

L'essere umano, quindi, secondo gli Orfici, ha in sé le due nature: quella titanica e quella dionisiaca. Ma l'anima umana col rivestirsi di materia ha perduto il contatto con la sua controparte divina, lo spirito, Zagreus; e perciò la dottrina Orfica insegnava a liberare l'anima dall'elemento oscuro e materiale, titanico, prigioniera dolorosa ma necessaria, a farle riconoscere la sua natura divina e a ricongiungerla alla sua origine, allo spirito, a Zagreus, eliminando, ovvero limitando il ciclo incalcolabile delle rinascite, poichè dagli Orfici era ammessa, come si è detto, la legge della reincarnazione, per mezzo della quale l'ego si rinnova di età in età.

Con questa disciplina veniva spezzato il ciclo della generazione o della rinascita; e l'anima, la Sposa, era ammessa al banchetto dell'immortalità, congiungendosi alla sua controparte divina, Zagreus, compiendo così il suo matrimonio sacro, espressione simbolica dell'unione col divino, usato dai mistici di tutti i tempi.

Questa dottrina, che era segreta, si rendeva palese soltanto agli iniziati che di loro spontanea adesione si consacravano al culto. Essa formò nell'antica Grecia delle cerimonie che erano chiamati *Misteri* e delle rappresentazioni sacre che si svolgevano nell'interno dei templi.

I *Misteri* vennero trasportati in Italia e la prova più chiara l'abbiamo nelle figurazioni pompeiane che siamo per esaminare.

Il popolo dell'antica Grecia ha vissuto, eroicamente e nobilmente, una esistenza trasfigurata nell'arte che ha riflesso il divino attraverso la bellezza (1).

La Grecia ha glorificata la vita nei tre piani più espressivi della nostra sensibilità: fisico, passionale e mentale-intellettuale. Essa rifulse perciò per tre branche, che sono tre potenti irradiazioni di vita. Così, mentre con i giuochi olimpici diede impulso alla forza e alla bellezza armonica del corpo, con la tragedia indicò la catarsi dell'anima attraverso alla scuola del dolore e dell'amore, e col dramma sacro di Eleusi lanciò i suoi splendori di passione e di virtù, adorne di poesia, mentre i misteri più profondi dello spirito e gl'insegnamenti della sapienza di-

(1) Cfr. SCHURÉ, *Santuari d'Oriente*, Bari, Laterza.

vina venivano impartiti agli eletti e resi vivi con le immagini sublimi del dramma sacro. I misteri indicavano la via dell'anima verso la sua liberazione per il raggiungimento del supremo spirito generatore di tutto l'Universo.

La tragedia greca, però, non spiegava nè l'origine della vita, nè lo scopo della vita stessa. Essa in un bagliore di luci e d'intuito lasciava appena intravedere il senso intimo e divino della vita, le sue leggi e le sue conseguenze: la purificazione mediante il dolore, la redenzione dell'anima in virtù dell'amore.

Ma l'arte greca doveva varcare questi confini: essa non era scopo a se stessa, ma si proponeva di glorificare l'anima umana e di indicarle la sua vera natura.

In epoca remota, vennero perciò i *Misteri* ove il tragico conflitto fra le passioni e l'imperscrutabile enigma dell'esistenza era risolto con la rappresentazione del dramma sacro e con le cerimonie intime e riservate che venivano compiute nell'interno dei templi, dove erano ammessi soltanto gl'iniziati. A questi s'insegnavano le cose divine con l'obbligo assoluto del giuramento e del silenzio.

Poco si sa sull'origine dei *Misteri*. Gli storici greci affermano che la loro origine risale all'epoca di Cecrope, epoca in cui, secondo loro, avvenne la fondazione del culto di Eleusi. Con ciò si vorrebbe anche dimostrare che i *Misteri* abbiano avuto anche una origine egizia, essendo Cecrope, primo re e fondatore di Atene, proveniente dall'Egitto.

Per quanto questa affermazione sia combattuta dagli ellenisti, i quali pretendono che la Grecia abbia tutto ricavato da se stessa, molti studi si sono com-

più sulla origine egizia dei Misteri Eleusini, specie dal Creuzer e dal Foucart, il quale ultimo ne ha dimostrata la evidente derivazione, paragonando i riti di Eleusi con quelli del Libro dei Morti.

Non esiste in sostanza, secondo noi, una derivazione egizia dei Misteri Eleusini, ma si tratta delle stesse verità trascendentali che in Egitto venivano comunicate attraverso ai Misteri di Iside e di Osiride, e in Grecia sotto la forma del dramma sacro di Eleusi e con la passione di Dioniso.

Certo è che nulla proprio di preciso si sa delle cerimonie segrete, perchè ne era assolutamente vietata la divulgazione. Ecco la ragione per cui nessun accenno di esse si trova nei tragici greci e nell'arte della scultura. Se qualche cosa conosciamo, d'indole però esteriore, lo dobbiamo principalmente alle indiscrezioni di Plutarco e di Apuleio, che vi hanno preso parte, e ai primi Padri della Chiesa, che hanno cercato di metterne in ridicolo le dottrine, nelle loro polemiche contro il paganesimo.

Le pitture pompeiane che siamo per illustrare tolgono il velo a quanto era nascosto, illuminando, come sprazzo di luce, l'affascinante poesia del dramma misterico da cui derivò poi — perfezionandosi — la tragedia greca. Esse svolgono appunto una rappresentazione sacra misterica, il **M a t r i m o n i o s a c r o** o *Jerogamia*, espressione simbolica dell'unione col divino.

* * *

LA VESTIZIONE. — Il primo episodio che si presenta al nostro sguardo è « la vestizione », ovvero la toletta dell'iniziata.

Una giovane, seduta su un *δίφρος*, o seggio situato su di un plinto, attende alla sua toeletta, aiutata da un'ancella e da due Eroti, di cui uno le regge lo specchio. Una sacerdotessa assiste — solennemente seduta — alla cerimonia preparatoria. La giovane, bella, adorna di monili preziosi, indossa un chitone di velo che è la sindone, la veste pura e sacra del neofita che veniva iniziato ai Misteri Orfici.

La giovane si adorna con letizia per la grande cerimonia, poichè, quale Sposa mistica, si prepara al matrimonio sacro, al Mistero, all'unione col Dio, Dioniso-Zagreo.

Di questo importante Mistero dell'antichità, su cui si basa la figurazione orfica in parola, parleremo in seguito.

Prima però che questo stato supremo di coscienza sia raggiunta, prima che il matrimonio sacro sia compiuto, molte sono le prove alle quali la inizianda deve essere soggetta; e sono prove che apportano anche dolori fisici: sono sofferenze, tormenti interiori, angosce che debbono portare a una trasformazione spirituale e forse anche al capovolgimento dei valori umani.

Perchè l'anima possa giungere al divino, dev'essere pura e spoglia da ogni attaccamento dei sensi, da ogni desiderio egoistico.

LA CATECHESI. — La inizianda ha compiuta la cerimonia preparatoria della vestizione: adorna riccamente con vesti di pompa, ma trepida e raccolta,

coperta dalla sindone sacra, si avvicina alla sacerdotessa per apprendere il rituale.

La lettura del rituale è fatta da un fanciullo ignudo che legge in un rotolo di pergamena spiegato. La sacerdotessa ascolta o meglio presiede alla lettura; essa tiene nelle mani un altro rotolo, altra parte del rituale.

Il fanciullo nudo porta i calzari dionisiaci. È un sacerdote-fanciullo, come era costume nelle religioni antiche.

La inizianda, Sposa mistica, nell'avvicinarsi al gruppo dove sta la sacerdotessa, per prepararsi agli insegnamenti contenuti nel rituale e che ella deve non solo apprendere ma mettere in pratica, si toglie il velo che le ricopre il volto, sollevandolo con la sinistra.

È il gesto rituale che l'arte figurata ha riprodotto nella presentazione di Era divina, la sposa delle spose, quando si presenta per la prima volta a Zeus, lo sposo.

Questa cerimonia nuziale, tramandataci dall'antichità, anche oggi è in uso presso di noi, giacchè tuttora la sposa si presenta al rito nuziale coperta dal velo candido, adorno di fiori d'arancio.

La lettura del rituale è una cerimonia comune a tutte le religioni misteriche. Il candidato veniva ammesso a tale lettura dopo di aver subito le prime prove attinenti al culto.

Per la distruzione dei documenti antichi nessun rituale dei Misteri dionisiaci ed orfici è pervenuto fino a noi. È stato soltanto recuperato un rituale

mitriaco, compreso nel cosiddetto *grande papiro magico* di Parigi, il quale ci dà un'idea abbastanza chiara del contenuto dei rituali. Il documento è di una importanza eccezionale per chi voglia addentrarsi nello studio delle religioni misteriosofiche; ma esso, come abbiamo detto, si riferisce ai Misteri del Dio Mithra, divinità persiana, il cui culto è durato a Roma anche fino al iv sec. dopo Cr. (1).

L'AGAPE SACRA. — Compiuta la lettura del rituale, la Sposa, coronata dal mirto nuziale, prende parte ad un'altra importante cerimonia iniziatica, l'Agape sacra.

La Sposa, tenendo in mano un ramo di mirto, reca un piatto con entro una pietanza e s'avvia verso un altro gruppo ove sta una sacerdotessa seduta su di un seggio a forma di *trapeza*.

La sacerdotessa scopre con la sinistra un canestro che le viene presentato da un'ancella e si volge verso un'altra sacerdotessa che le sta a destra, la quale fa delle libazioni da un *οἶνοχόη* (specie di anfora) su di un ramo di mirto.

È questa una cerimonia mistica conosciuta sotto il nome di agape sacra, comune in tutte le religioni misteriche. Essa era accompagnata o preceduta da riti lustrali.

I riti lustrali erano atti di purificazione, che rappresentavano, in simbolo, la purificazione dell'ani-

(1) APATHANATISMOS, *Rituale mitriaco del « Gran Papiro Magico di Parigi »*. — Prima traduzione italiana diretta dal Greco. (in « *Ur* », Rivista di indirizzi per una scienza dell'Io — Anno I N. 4. Aprile 1927).

ma dalle passioni. L'acqua, l'elemento instabile, rappresenta in quasi tutte le figurazioni simboliche il piano passionale.

Nei riti Eleusini, il *Misto* era sottoposto a lavaggio prima di prendere parte alla rappresentazione misterica.

L'agape era in simbolo la rappresentazione esteriore della comunione dell'iniziato col Dio del Mistero.

Nei riti antichi dionisiaci si sacrificava una vittima (cerbiatto o capretto), di cui si cibavano i partecipanti all'agape. La vittima immolata veniva parificata al Dio del Mistero e quindi i partecipanti che di essa si cibavano acquistavano qualità divine.

Intervenuto l'elemento orfico nei Misteri Eleusini, per le innovazioni apportate da Orfeo, alle vittime animali venne sostituito, come abbiamo detto, il sacrificio di profumi e di incensi. Venne così abolita, anzi condannata, l'antropofagia; e la comunione mistica venne effettuata con la bevanda sacra detta $\chi\upsilon\chi\epsilon\omega\nu$, di cui è cenno nell'inno Omerico a Demeter. Del $\chi\upsilon\chi\epsilon\omega\nu$ stesso parlano anche Clemente Alessandrino e Arnobio, che riportano l'intero motto inerente al rito, che era come una parola di passo facente parte dei Misteri di Eleusi (Misteri minori).

Il motto, o più propriamente, il recitativo, consisteva nel seguente versetto che traduciamo testualmente dal greco: «Io ho digiunato; ho bevuto il kicheon, ho preso (qualche cosa) nella kiste, avendo compiuto (ciò che era neces-

sario). Io l'ho depresso nel kalatos, poi l'ho rimesso dal kalatos nella kiste».

Il κρυεῖον era una specie di bevanda composta con vari ingredienti. Nell'inno Omerico a Demeter risulta formato di acqua, di farina e di fragrante puleggio (1). La comunione fatta con questa mistica bevanda poneva termine al digiuno, che, nei Misteri Eleusini, durava nove giorni. Come si rileva dalla formula riportata, il mistico cibo veniva levato da una *kiste*, specie di cesta, e depresso poscia nel *kalatos*, che era un canestro a forma di calice di giglio.

Sotto la specie del cibo mistico veniva comunicato agli iniziati l'alimento spirituale. Essi, in istato di perfetta purezza, venivano messi in comunione con lo spirito divino, il quale, allo stesso modo come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni, era « il pane di vita disceso dal cielo. Se uno mangia questo pane vivrà in eterno » (2).

Alla cerimonia dell'agape assistono: Sileno, che estatico canta e suona la lira; un satiro giovanetto in atto di suonare una siringa a sette canne, e che tiene anche un flauto; una satirisca, che allatta un cerbiatto, mentre un altro cerbiatto sta a lei vicino.

Questi personaggi sono una figurazione simbolica dell'infanzia di Dioniso, il Dio del Mistero, lo Sposo al quale agogna di unirsi ardentemente la giovane che si è preparata alla toeletta nuziale, che

(1) OMERO MINORE, *Inno a Demetra*. Trad. E. Romagnoli, p. 113, Zanichelli, Bologna.

(2) Giovanni VI, 51, 52, 54, 59.

ha appreso il rituale della iniziazione e che con l'agape e con le libagioni compie il rito formale ed esteriore della comunione mistica.

Una delle forme simboliche con le quali Dioniso veniva rappresentato era quella del cerbiatto oppure del capretto; egli era perciò chiamato *Εραφιος* o *Εραφιοτης*, Tale rappresentazione derivava dalla narrazione mitica, riportata da Apollodoro, (1) secondo la quale Dioniso bambino fu trasformato da Zeus in capretto perchè fosse sottratto all'ira di Era.

Il cerbiatto, è allattato da una satirisca, e ciò si riconnette anche all'infanzia del Dio, giacchè Dioniso, sottratto all'ira di Giunone, è affidato da Zeus alle cure delle nutrici, le Ninfe di Nisa, città dell'Arabia.

Tutta questa figurazione è simbolica, poichè indica che la iniziata per poter vivere interiormente il significato dell'agape (comunione interiore) deve identificarsi col Dio, sentirsi pura come il Dio quando nacque, deve, cioè, «rinascere» in Dioniso.

«*Ἐριφος ἐς γάλα ἔπετας* » dice la laminetta orfica: *Io, capretto, sono caduto nel latte, sono, cioè, rinato in Dionisio e dal suo nutrimento traggo nuova vita* (2).

In sostanza è la seconda nascita, di cui è cenno anche nei Vangeli.

(1) Apollod. III, 29 - *Vagner*.

(2) Laminetta minore del timpone grande di Thurii. — COMPARETTI, *Laminette orfiche*, pag. 7.

Sileno in piedi che suona e canta estaticamente è il precettore di Dionisio. È necessario quindi che egli sia presente in questa scena, che riproduce simbolicamente l'infanzia del Dio e che rappresenta la nuova nascita della Sposa.

La scena è commentata dal suono della siringa, strumento agreste e pánico, e dal canto estatico di Sileno che si accompagna con la lira; il che sta a rappresentare, figuratamente, l'esultanza e l'armonia che accompagna l'anima della Sposa nella sua rinascita in Dioniso, lo Sposo agognato, culmine del suo sogno e mèta della sua esistenza.

LA RIVELAZIONE. — Ed eccoci alla scena centrale più importante di questa figurazione. Essa rappresenta la rivelazione del mistero all'iniziata, rivelazione che viene fatta attraverso la lettura eseguita da un giovanetto in uno specchio magico concavo.

Il fanciullo guarda attentamente dentro lo specchio, mentre un altro fanciullo proietta nello specchio stesso l'immagine di una orrida e nera maschera dionisiaca.

Sileno riferisce e spiega alla Sposa ciò che il fanciullo vede nello specchio.

La inizianda, dalla rivelazione fatale, rimane atterrita e cerca di fuggire.

Questa scena è importante dal punto di vista delle scienze occulte, perchè presenta un sistema in uso nelle religioni mistiche, cioè quello delle arti magiche.

L'artista, che doveva conoscere bene le pratiche misteriche e che aveva certo assistito a rappresentazioni sacre del genere, ci presenta con vivezza di espressione e di sentimento le figure che prendono parte a questa cerimonia.

Non è più, come nelle precedenti scene, la esecuzione di un rito formale ed esteriore, l'abbigliamento, la lettura del rituale, l'agape; ora qualcosa di nuovo e di più intimo si opera nell'anima della Sposa. Ella, che ha già superato i tre primi gradini delle precenti iniziazioni, deve ormai ascoltare, dalla bocca del fanciullo e dalle spiegazioni di Sileno, tutto il profondo mistero che le viene rivelato, e viverlo e sentirne la solennità.

È il punto culminante, che deciderà se ella debba o no affrontare le ulteriori prove, prima di raggiungere la realizzazione suprema, l'unione con Zagreo, il matrimonio mistico.

Lo specchio concavo era usato nei tempi antichi come strumento di divinazione. La lettura attraverso di esso chiamasi *catoptromanzia*.

Chi è addentrato nelle arti magiche può scorgere nello specchio concavo ciò che un profano non può assolutamente vedere: visioni a distanza, presentazioni di fatti che debbono ancora verificarsi o di fatti già avvenuti in tempi passati.

È come la lettura attraverso il cristallo, virtù di cui anche oggi molti sono dotati.

Nel *Parsifal* di Wagner, Klingsor, il mago, si serve dello specchio per scrutare i movimenti di Kundri e di Parsifal, che sono da lui distanti.

Lo specchio ha forma emisferica ed è deformante: *speculum monstificum*, come dice Plinio. Esso era usato nei Misteri dionisiaci.

Lo specchio è anche uno dei giocattoli di Dioniso, il quale, come abbiamo detto, fu ghermito dai Titani mentre per l'appunto da ingenuo fanciullo si trastullava a mirare in esso il proprio volto deformato.

La visione che il fanciullo o satiretto scorge nello specchio in simbolo o in successione di quadri, è attentamente spiegata da Sileno alla Sposa.

Che cosa vede il fanciullo nello specchio e che cosa spiega Sileno alla Sposa non è detto dalle figure; ma si scorge tuttavia dalla loro espressione.

È la rivelazione del *Mistero*; quello della cosmogenesi e quello dell'antropogenesi. Tutta la cosmogonia orfica è rappresentata in simbolo nella visione; il fanciullo riferisce ciò che *vede* e Sileno spiega: la formazione dei mondi, la nascita di Zeus, la nascita di Dionisio, il martirio del Dio dilaniato dai Titani, la vendetta di Zeus che li incenerisce, la nascita del genere umano dalle ceneri dei Titani, la resurrezione di Dioniso, che viene operata per virtù di Zeus.

È importante qui notare che Sileno non attua la rivelazione. Ciò non è, infatti, nelle sue attribuzioni, data la funzione che la Mitologia assegna a Sileno, cioè quella di precettore di Dioniso-Zagreus. Egli ha solo il compito di riferire, spiegando, ciò che il faunetto *vede* nello specchio.

Alla divinazione e alla formazione dei simboli o quadri che il fanciullo vede nello specchio contribuisce al proiezione della maschera dionisiaca,

che era uno degli oggetti più comuni del culto e che aveva anche un carattere rituale e divino, come dimostrano talune figurazioni di danze di baccanti attorno alla maschera.

La Sposa ascolta attentamente ciò che Sileno le riferisce, ma è già in uno stato d'animo tale, che deve sentire dentro di sé tutta la passione del Dio, la sua sofferenza, il suo martirio, la sua morte, e deve subire tutte queste prove dolorose per r i n a - s c e r e i n Z a g r e o , per raggiungerlo, per unirsi a lui.

Ecco perchè, mentre ai suoi occhi e più ancora all'animo suo anelante si presenta viva la passione tormentosa del Dio, ella ha dei momenti di terrore, chiaramente repressi dall'artista nel gesto e nel volto della vergine.

Nella scena vi sono ancora due figure, che, secondo il Macchioro, rappresenterebbero Dionisio e la madre Kore che assistono al rito. In verità non è facile identificare esattamente queste due figure, perchè, a causa della caduta dell'intonaco, sono visibili soltanto parti di esse. La figura maschile col tirso è forse Dioniso; l'altra ci sembra priva di elementi per essere definita. Il Macchioro dice che è Kore, la madre di Dioniso (pag. 183, op. cit.). Sarebbe stato meglio chiamarla Persefone, perchè a Kore « la fanciulla » si riconnette un altro mito che faceva parte del dramma sacro di Eleusi.

LA PASSIONE. — La giovane Sposa, dopo di aver appresa la rivelazione del Mistero dalla bocca di Sileno, si accinge a compire il rito per raggiungere l'unione mistica con lo Sposo, il Dio del Mistero.

Ella si sente già in grado di essere ammessa al talamo, e si prepara a porgere l'offerta simbolica del matrimonio.

Recando un luogo tirso sulla spalla ella depone a terra un canestro che contiene un *phallus*, velato e nascosto da un leggero drappo. Una sacerdotessa, che le sta dietro e che si scorge solo parzialmente, reca un piatto con sopra alcune foglie di pino (il pino è simbolo di fecondità).

La Sposa, sicura ormai di poter compiere la cerimonia che le schiuderà la via per il supremo raggiungimento del suo sogno interiore, implora, col ginocchio piegato, di essere ammessa alla mistica unione e fa il gesto di scoprire il *phallus*. Ma la figura alata che le sta davanti la ferma col gesto della mano e con un movimento del capo. Indi alza la lunga verga di cui è munita e compie il rito della flagellazione.

Nella successiva figura la Sposa, seminuda, con i capelli disciolti, affranta per le torture subite, si abbandona sulle ginocchia della sacerdotessa, la quale le poggia carezzevolmente la mano sul capo, sollevando gli occhi pietosi verso la flagellante.

Qual significato ha tutto ciò?

Il *phallus* era il simbolo dell'unione della inizianda col Dio. Il culto del fallo ebbe nell'antichità larga diffusione (1). E esso aveva per significato la venerazione del principio creativo dell'Universo, la forza germinativa creatrice dei mondi, il principio maschile della creazione.

(1) Vedi « Biblioteca dei Curiosi » n. 13.

La sua origine risale all'antichissimo *Lingam* indiano, che rappresentava i due principî, attivo e passivo, della creazione del cosmo, come la spada e la coppa del Graal, rappresentano gli stessi principî nella leggenda del San Graal.

Questo culto, che era praticato nei Misteri di Osiride, venne anche introdotto in quelli eleusini e nei Misteri Orfici.

Nel simbolo fallico veniva espresso il principio divino operante nell'Universo e nell'anima.

La Sposa, che in questa figurazione è il simbolo dell'anima, anela ardentemente di raggiungere il suo sposo, Dioniso-Zagreo. Per ritornare a questa sua sorgente di vita, ella ha compiuto i riti della vestizione, della catechesi, della divinazione, e anela ormai il matrimonio sacro, la *jerogamia*.

Ma poichè non è ancora degna di questo supremo stato di coscienza, deve prima subire la passione del Dio.

Ed ecco che la figura alata la ferma col gesto e compie su di lei la flagellazione, che simboleggerà la passione.

La *jerogamia*, o sacro connubio con le divinità, era anche in uso nelle *Antesterie*, ove si compiva la comunione tra la Basilissa e il Dio, e rappresentava, in simbolo, l'unione dell'anima con il Verbo creatore, il Demiurgo.

Anche nei Misteri Eleusini si celebrava il matrimonio sacro, e anche lì esso non era semplice elemento di funzione liturgica, ma costituiva il punto culminante di una cerimonia che simboleggiava e

sintetizzava tutto il Mistero della manifestazione. In Eleusi si rappresentava l'unione di Zeus con Demeter (1).

Il matrimonio sacro, era, come abbiamo già detto, il soggetto più importante del dramma sacro che veniva rappresentando nella iniziazione superiore o *Epopteia*.

O chi è mai quella figura slanciata, dalle grandi ali scure, dal corpo nudo coperto solo ai lombi, dai calzari a risvolti di pelle?

Il Macchioro, nel suo studio pubblicato per l'esame di queste figure (Op. cit. pag. 130), ritiene che essa sia *Teteté*, figlia di Dionisio e di Nicea, personificazione delle cerimonie mistiche, che esegue la flagellazione, compie cioè la *teleté*, tenendo in una mano un rotolo come depositaria e custode delle dottrine e dei riti relativi ai *teletai*, di cui ella è la personificazione.

Ma osservando attentamente i riti delle religioni misteriche noi troviamo che una delle prove, forse la più terribile, alla quale dovevano sottostare gl'iniziati, era la discesa agli Inferi.

Questa prova d'iniziazione, adottata nei Misteri Eleusini ed ampiamente descritta da Plutarco, come vedremo in seguito, era anche praticata nei Misteri Orfici. Pertanto, solo dopo questa tormentosa prova

(1) Il Logos, Zeus, in unione con Demeter, la Materia vergine manifestata, la montagna di luce di Manù da cui origina la mente creatrice, la divina Attività, pronta a manifestarsi come Creatrice di Universi.

della discesa agli Inferi e della conoscenza degli Dei infernali, o *ctoni*, l'iniziato veniva ammesso a raggiungere gli Elisi.

A tale prova si riferisce il seguente frammento di Plutarco (1):

« L'anima al momento della morte subisce la
« stessa impressione di coloro che partecipano alle
« grandi iniziazioni. E le parole si rassomigliano
« come le cose: *τελευτᾶν* = morire, *τελεῖσθαι* = es-
« sere iniziato.... Sono da principio delle marce
« senza mèta, laboriosi giri, corse angosciose e senza
« scopo in mezzo alle tenebre... Quando ci si av-
« vicina alla fine si raggiunge il colmo del fragore
« e del brivido, il tremore, il sudore freddo, lo
« spavento... Ma al di là si presenta una luce in-
« cantevole, ci si trova in luoghi puri, in praterie
« rallegrate da voci e da danze, con l'impressione re-
« ligiosa di parole sacre e di apparizione divine ».

E che il rito facesse parte della iniziazione ai Misteri Orfici è provato dal contenuto della laminetta orfica di Petelia (2), che, tradotta dal greco, dice testualmente:

(1) In STOBÉE, che attribuisce la citazione a Themistius. Ap. FARNELL 356, n. 218, h. — Cfr. FOUCART, *Recherches*, 56 (Desunto da A. LAISY, *Les Mystères Païens et le Mystère Chrétien* — Paris, Nourry, 1919, 63).

(2) Le laminette orfiche, in numero di undici (sec. IV a. C. - II d. C.), sono piccole foglie di oro, che, chiuse in un cilindro, venivano appese al collo del defunto mediante una piccola catenina egualmente d'oro, oppure venivano collocate presso la sua mano. Esse contengono frammenti

« E tu troverai a sinistra della Casa di Ade una
 « fonte e ritto ivi accanto un cipresso bianco. A
 « questa fonte tu neppur ti accosterai (1). Un'al-
 « tra ne troverai di fresca acqua scorrente dal lago

di poemi o di inni orfici, oppure iniziali e finali di formule sacre.

Queste vere preziosità archeologiche sono state rinvenute: cinque nella Magna Grecia, a Thurii (Teranova di Sibari), ora al Museo di Napoli; una a Petelia (Strongoli, conservata nel Museo Britannico; quattro a Creta (Eleutherna), custodite nel Museo di Atene; una a Roma, attualmente nel Museo Britannico.

(1) Lethe la fonte dell'oblio., I tristi che colà giungevano, dopo essersi abbeverati alla fonte dell'oblio, venivano scagliati in un pelago profondo, che era per essi l'oscurità e la morte eterna. (Cfr. PASCAL, *Le credenze d'oltretomba* - col. I, pag. 38 - Paravia, Torino).

« Secondo la dottrina orfica, tutte le anime umane, divine d'origine ed immortali, ma impure, sono soggette alla legge fatale dell'oblio dopo la morte corporea. Tutte debbono abbeverarsi al fonte di Lethe, talchè, trasmigrando, come pur devono, ad altra vita corporea e terrena, delle vite già passate non serbano alcun ricordo. Solamente le anime purificate degli iniziati debbono rivivere completamente riprendendo la continuità della vita annuale e quindi ricordando, il che viene simboleggiato nel loro privilegio di abbeverarsi alla fonte di Mnemosyne. In questo senso l'acqua di quel fonte è per essi fresca acqua di vita, mentre quella del Lethe, per i non iniziati, è torbida e impura acqua di morte.

S'intende però che il *ricordare* delle anime degli iniziati si riferisce alla originaria loro vita di esseri divini, ripresa e continuata nell'oltretomba, ove, spogli di ogni traccia di umanità, ridivengono iddii » (COMPARETTI, Op. cit. pag. 35).

« di Mnesmosyne; guardiani terribili vi stan dinan-
 « zi, e tu dirai: — Figlia di Gea son io e di Uranos
 « stellato, e celeste è la mia stirpe e ciò pur voi
 « sapete, e la sete mi arde e mi consuma: or voi
 « datemi tosto della fresca acqua scorrente dal lago
 « di Mnesmosyne — Ed essi ti lasceranno bere alla
 « fonte divina, e allora tu regnerai, in seguito, con
 « altri eroi » (1).

Ciò posto, poichè la discesa agli Inferi rappresentava per l'anima la prova maggiore, quella cioè di affrontare e vincere le forze del male raffigurare in simbolo dalle regioni infernali e dagli Dei Inferiori (potenze catotonie, forze negative del Cosmo e dell'anima), noi riteniamo che la figura dalle ali nere non sia che una demone alata che ostacola alla Sposa il cammino verso l'unione, per compiere prima il rito della flagellazione. Tale rito rappresenta la catarsi dell'anima, la quale, prima di raggiungere lo Sposo, deve affrontare e superare le prove che la renderanno pura e spoglia da ogni sentimenti egoico.

L'anima deve, in sostanza, morire a se stessa, abbandonare cioè tutto il bagaglio di passioni e di desiderî, trasportato con sè nelle età trascorse, e rinascere libera e pura come Dioniso bambino. È la morte mistica o morte apparente, che è invece rinascita nuova, rinascita di purezza, spoglia da ogni senso di personalità.

E spoglia, infatti, è la sposa, che in tutta questa figurazione è simbolo dell'anima umana, quasi de-

(1) COMPARETTI, Op. cit. pag. 33.

nudata materialmente, come si vede sulle ginocchia della sacerdotessa, dopo di aver subito la flagellazione.

Le laminette orfiche del timpone piccolo di Thurii esprimono questo stato dell'anima, con le seguenti parole:

« Io pura infra i puri vengo a voi, o Regina degli Inferi, o Eucles o Eubuleo, e voi altri Dei immortali. Poichè io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe beata; ma la Moira e il balenar del fulmine mi abbattè e mi inaridi e scontai la pena per non giuste opere. Ma io me ne volai via dal giro luttuoso e duro (1) e con rapido piede raggiunsi la bramata corona e discesi in grembo alla signora infernale. Ed ora supplichevole vengo dinanzi alla santa Persefone perchè benigna mi mandi nelle sedi dei più » (2).

L'APOTEOSI MISTICA. — Ed eccoci all'ultimo quadro della figurazione.

(1) Allude al « ciclo delle rinascite ».

(2) COMPARETTI, Op. cit. pag. 25 e segg. Citiamo qui, per maggiore intelligenza, ciò che il Turchi dice a proposito dell'Hade Orfico (N. TURCHI, *Storia delle religioni*, Torino, Bocca). « Sull'Hade Orfico (N. TURCHI, *Storia delle religioni*, Torino, Bocca). « Sull'Hade Orfico regnano Eubuleo il «benconsulto», altro epitetto come Zagreo, di Dioniso infero; Eukles il « ben chiamato » epitetto eufemistico di Plutone e soprattutto di Persefone, che predomina nella concezione orfica popolare. Vi sono due vie principali che si diramano a destra e a sinistra della via d'ingresso, a foggia di un'Y, e menano ai prati fio-

La Sposa ha raggiunto la perfetta purezza. Spoglia di ogni vestimento, nuda — ha solo un velo che si gonfia nelle movenze del ballo — danza battendo i crotali, assistita da una indecisa figura femminile che reca un tirso.

La Sposa ha realizzato il suo sogno. La sua rinascita in Zagreo è avvenuta: la palingenesi è compiuta, l'unione con lo Spirito è stata realizzata.

Attraverso l'amore e lo spasimo, il tormento, la passione, l'aspirazione ardente ha trasfigurato il suo corpo, ha sublimato i suoi sensi, ha compiuta la rigenerazione di sè ed è giunta alla suprema unione, si è identificata col divino, è diventata *b a c c a n t e*. Ed esprime questo suo stato di gioia danzando con tutto il tripudio del suo spirito.

Il Mistero è compiuto. La Sposa ha realizzato dentro di sè la più alta coscienza di unione.

Che cosa sia questo *s t a t o d i c o s c i e n z a*, dal punto di vista mistico non è facile esprimerlo nè descriverlo. Nei Misteri di Eleusi, questo supremo grado di iniziazione era chiamato *Epopteia*. Lo spi-

riti dei buoni e al Tartaro punitore dei malvagi; vi sgorga la fonte di Mnemosyne, sorgente della vita, concetto proprio degli Orfici che hanno abbandonato la oscura prigione del corpo per attingere in Zagreo la scaturigine della vita divina. Le anime degli Orfici debbono muovere verso la fonte, dar la parola d'ordine, subire il giudizio di Persefone, che le destina al soggiorno nei prati in fiore, in attesa del finale ritorno di Zagreo ».

rito raggiungeva qui la più alta virtù di contemplazione: l'eposto era il *contemplatore*, colui al quale era concesso il supremo dono della visione immediata ed estatica della Divinità; ciò che lo faceva dichiarare *μακάριος*, felice. Divenuto *veggente*, egli realizzava in sè lo Spirito supremo ed era messo in diretta conoscenza con i misteri della vita e con quelli della creazione. Gli Dei, ovvero le potenze cosmogoniche, erano a lui visibili e in lui stesso assorbiti.

Egli diventava un centro di potenza creativa e integrativa di tutto ciò che è visibile e invisibile.

Porfirio, nel raccontare l'iniziazione suprema di Eleusi, sempre con forma velata e simbolica, dice, fra l'altro, parlando delle visioni, che esse non erano soltanto in virtù di un'apparenza esteriore o di una interpretazione filosofica, ma di fatto e in realtà.

E Pindaro, nel frammento 137, dice: « *Beato è chi vedutigli — sotterra scende: ei della vita il termine — Egli il principio che è da Zeus conosce* (1).

Il senso della gioia è espresso simbolicamente con la danza. Non è la danza orgiastica eseguita in preda al furore di cui è cenno nel mito di Penteo, magistralmente trattato da Europide; e non è nemmeno la danza che le baccanti eseguivano nei riti bacchici, descritta da Aristofane nelle *Rane*.

(1) Trad. di G. FRACCAROLI, *Gl'immortali*. Istituto Edit. Milano.

Al prato, che fiorito
 si vela di rose,
 si corra, s'intreccino
 le nostre scherzose
 caròle, guidate
 dall'Ore beate.

Per noi lieti brillano
 gli eterei lumi
 per noi che partecipi
 dei riti, costumi
 serbiamo ai nostrani
 benigni e agli estrani (2).

È invece la danza della gioia ineffabile, per l'apoteosi mistica raggiunta, per la luce viva che ora illumina la Sposa già libera e spoglia di ogni legame, già unita alla sua prima radice, allo Spirito Supremo a Zagreo.

La Sposa è entrata così nell'ordine eterno dell'Universo spirituale, riconoscendo la realtà Una in ogni cosa.

Questa suprema conoscenza è la mèta di ogni essere umano, per cui la vita con tutte le sue angosce e sofferenze diventa un mezzo per realizzare questa conoscenza, che è non solo la gioia più grande, ma anche la più alta perfezione che fa dell'uomo un centro di coscienza creatore.

Questo stato di coscienza, umano e divino insieme, è espresso abbastanza chiaro in una preghiera cagica ad Ermete, contenuta nel papiro 122 di Londra: «Io sono tu e tu sei io — dice

(2) Traduzione di ETTORE ROMAGNOLI, *Gl'immortali*. Istituto Edior. Milano.

l'orante — il tuo nome è il mio, perchè io sono la immagine tua».

E una laminetta orfica esprime ancora più chiaramente questo concetto d'identificazione, che è la più alta esperienza mistica, con le parole: θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου «da uomo sei diventato dio» (1).

(1) COMPARETTI, op. cit. pag. 7.

B

I MISTERI DI MITHRA

I. Mithra nel Pantheon Iranico-Persiano. II. Mitologia di Mithra.
III. La Liturgia - Il Culto - L'Ordine dei Sacerdoti.

NINO BURRASCANO

I MISTERI DI MITHRA

I

MITHRA NEL PANTHEON IRANICO-PERSIANO

L'adorazione del Dio Mithra — che in Roma è stata praticata fino al IV sec. dopo Cr. — risale ai remotissimi tempi in cui gli ascendenti dei Persiani erano uniti a quelli degli Indù.

Gl'inni Vedici, al pari che l'*Avesta*, malgrado la differenza dei loro sistemi teologici, celebrano Mithra come Divinità, sicché il Mithra Vedico e il Mithra Iranico conservano delle caratteristiche di somiglianza tali da far ritenere che non ci sia dubbio sulla identità della loro origine. Infatti, tanto la religione vedica, che quella iranica ci rappresentano Mithra come il Dio della Luce Celeste, invocato insieme al Cielo, che si chiama Varuna da una parte e Ahura dall'altra.

Nell'*Avesta* il Dio apparisce, prima del sorgere del Sole, sulle cime rocciose delle montagne; durante il giorno percorre sul suo carro, trascinato da quattro cavalli bianchi, gli spazi del firmamento, e, quando la notte cade, rischiarata ancora d'una luce incerta la superficie della terra, sempre sveglio, sempre vigilante. Egli non è propriamente né il Sole né la Luna, né le stelle, « ma con l'aiuto di queste mille orecchie e di questi mille occhi » sorveglia il mondo. Protegge così la creazione di Mazda, combatte e disperde gli Dei delle tenebre ovvero le potenze malefiche, protegge i fedeli nelle loro spedizioni guerriere, e assicura la vittoria a coloro che « pietosamente istruiti del Bene, l'onorano con fede e gli offrono in sacrificio le libazioni » (1).

L'antico Dio Luminoso degli Inni Vedici però è stato alquanto diminuito dal sistema zoroastriano, perché la teologia di questo sistema ha elevato Ahura-Mazda alla sommità della gerarchia celeste e Mithra non fa nemmeno parte dei sei *Amshaspandes* che aiutano il Dio supremo a governare l'Universo. Egli invece fa parte della numerosa schiera dei geni inferiori, gli

(1) Dall'*Avesta*, Yasht X, 39, ss., 19, ecc.

yazata creati da Mazda. In questa sua posizione è stato messo a fianco a qualcuna delle astrazioni deificate alle quali i Persi rendevano un culto: così, come protettore dei guerrieri ha compagno Verethraghua, la *Vittoria*, come difensore della verità è unito a Sraosha, l'*Obbedienza*, a Bashnu, la *Giustizia*, ecc.

Nei testi sacri però si trova traccia di una concezione più antica, secondo la quale il portentoso Dio della Luce Celeste occupava nel pantheon iranico una posizione molto più elevata.

Spesso è unito ad Ahura nella stessa invocazione; le due divinità Mithra e Ahura, rappresentanti la Luce Celeste e il Cielo Luminoso, formano così una *unità* inscindibile. In altri punti dell'*Avesta*, è detto che Ahura ha creato Mithra come tutte le cose e l'ha fatto grande quanto il Dio creatore stesso. Mithra così è un Yazata, ma è il più forte e il più glorioso di essi. « Ahura-Mazda lo ha creato per proteggere tutto il mondo sensibile e vegliare su di esso ». Per suo mezzo l'Essere supremo distrugge le potenze malefiche e Ahrimane stesso, lo spirito del male.

Plutarco nel suo trattato *De Iside et Osiride* (46, 47) espone la dottrina dualista dei Persi con queste parole: « Oromazes siede nella luce immortale. Ahrimane regna nella notte del mondo inferiore e Mithra occupa una posizione intermedia fra i due ».

Da ciò il concetto eminente di Mithra nella religione degli antichi Persiani. I grandi Re avevano per lui una devozione speciale perché lo consideravano come protettore e garante della Vittoria in ogni combattimento. Da Mithra anzi discendeva sui Re quel sacro e misterioso splendore che, secondo la credenza mazdeana, era per i Principi la consacrazione della loro autorità e la garanzia di ogni successo. I nobili seguivano l'esempio dei Re; sicché Mithra aveva un largo posto nel culto ufficiale; tanto che, nel calendario, il settimo mese e il sedicesimo giorno di ogni mese erano consacrati a lui.

Il culto del Dio si estese fino ai confini del mare Egeo; e Mithra fu il solo Dio iranico che sia stato popolare nella Grecia antica.

Babilonia, residenza invernale dei sovrani, era popolata di numerosi sacerdoti, officiati quali *Magi*, che avevano la preferenza sui preti indigeni. La Teologia dotta e sistematica dei

Caldei s'impose al mazdeismo primitivo che era un insieme di tradizioni anziché un corpo di dottrine ben definite. I simboli delle due religioni furono avvicinati: Ahura-Mazda fu confuso con Baal che regna nel Cielo; Anàhita fu assimilato a Ishtar che presiede al pianeta Venere, e Mithra divenne il Sole, *Shamash*.

Dopo la spedizione di Alessandro la civiltà greca si estese a tutta l'Asia anteriore, ma la religione iranica non subì degradazioni. I *Magi* non si lasciarono assorbire dalla religione dei conquistatori stranieri; i loro culti, anzi, si combinarono con quelli greci; e Ahura-Mazda fu confuso, come essere supremo, con Zeus; Verethraghua, l'Eroe vittorioso, con Ercole; Anàhita, cui era consacrato il toro, divenne Artemis Tauropola; Mithra, già considerato a Babilonia come equivalente a Shasmash, il Sole, fu associato al greco Helios.

A Roma, i Misteri iranici conservarono sempre una gran parte delle formule rituali che il Mazdeismo aveva adottato in Asia Minore da tempo immemorabile. Alla lingua persiana e armena fu a mano a mano sostituito, come lingua liturgica, il greco e più tardi il latino. Il cerimoniale doveva però essere essenzialmente persiano.

Al culto mitriaco venne applicato il nome greco di *Misteri*; e, come nei culti ellenici, gli adepti costituivano società segrete, rimanendo riservato l'insegnamento religioso alla sola schiera eletta degli iniziati.

Presso i Romani, tutti i riti originari che caratterizzano il culto mitriaco, rimontano certamente alle origini asiatiche. Il fatto però che Mithra non abbia avuto molti seguaci nei centri di civilizzazione ellenica spiega il tardivo ingresso del suo culto in Roma.

Secondo Plutarco, infatti, i Romani sarebbero stati iniziati ai Misteri di Mithra dai pirati della Cilicia vinti da Pompeo nell'anno 67 av. Cristo. Il culto mitriaco si diffuse quindi in Roma verso il 66 av. Cr. ed assunse una notevole importanza verso la fine del I secolo. Ciò è confermato da Stazio, che scrisse il 1° canto della *Tebaide* verso l'80° anno dell'Era Cristiana, (epoca in cui egli aveva già visto le tipiche rappresentazioni dell'Eroe tauroctono) e da Plutarco, che visse appunto in quell'epoca.

II MITOLOGIA DI MITHRA

La leggenda di Mithra è ricostruita dai documenti figurati che sono stati rinvenuti nelle località in cui il culto del Dio ebbe larga diffusione.

Essa si può riassumere, presso a poco, nei seguenti termini.

La luce che rischiarava il Cielo era concepita come una vólta solida nella mitologia dei Magi (1). Mithra, nato da una roccia, era chiamato « il Dio venuto dalla pietra ».

La tradizione diceva che questa « Pietra generatrice » di cui si adorava nei templi una immagine, gli aveva dato i natali sulle rive di un fiume, all'ombra di un albero sacro; e solo alcuni pastori, che si trovavano nella montagna vicina, avevano avuto la fortuna di osservare il miracolo della sua venuta nel mondo (2).

Essi l'avevano veduto staccarsi dalla massa rocciosa con la testa coperta da un berretto frigio, armato di un coltello e con una fiaccola nella mano sinistra per rischiarare le tenebre. Comprendendo che si trattava di un fanciullo divino, essi accorsero ad adorarlo e gli offrirono le primizie dei loro armenti e delle loro raccolte.

Il divino eroe, però, essendo nudo ed esposto al freddo e al vento, andò subito a ripararsi tra i rami di un fico, dal quale staccò poi i frutti per nutrirsi e le foglie per ricoprirsi il corpo. Così, equipaggiato per la lotta, egli poteva ormai misurarsi con le altre potenze che popolavano il meraviglioso mondo in cui era entrato.

Il Dio contro il quale Mithra provò dapprima le sue forze fu il Sole. Questi dovette rendere omaggio alla superiorità del suo rivale e ricevere da lui l'investitura. Il suo vincitore, Mithra, gli pose sulla testa la corona radiosa che egli porta da quel momento, e concluse con lui un solenne patto di amicizia. Così i due eroi alleati si aiutarono sempre scambievolmente in tutte le loro imprese.

(1) F. Cumont: *Les Mystères de Mithra* - Bruxelles, 1883.
H. Lamentin Edit.

(2) Bassorilievi danubiani.

Ma la più importante avventura di Mithra è la lotta col toro, il primo essere vivente creato da Giove Oromazes.

Questo meraviglioso duello, infatti, costituisce la base essenziale di tutto il simbolismo e di tutto il culto del Dio Mithra.

Il toro selvaggio passava in una prateria di montagna: il giovane eroe, ricorrendo ad uno stratagemma audace, lo afferrò per le corna e con un salto riuscì a metterglisi in groppa. Il focoso animale, slanciato in una corsa furibonda, trasportò per lungo tratto il giovane Dio. Questi, non potendosi più tenere a cavalcioni della bestia inferocita, s'attaccò alle sue corna e si lasciò trascinare, così sospeso, finché l'animale, sfinito, dovette darsi vinto. Allora il giovane Dio, afferrandolo per le gambe posteriori, lo trascinò nella caverna che gli serviva di dimora, attraversando una strada seminata di molti ostacoli (1).

Il toro però riuscì a scappare dalla sua prigionia.

Il sole mandò allora il corvo, suo messaggero, per portare al suo alleato Mithra, il consiglio di uccidere la bestia.

Mithra accettò, contro il suo volere, questa missione crudele, e sottomettendosi alla volontà del Cielo, inseguì col suo agile cane la bestia errante, e, riuscito a raggiungerla, afferrandola con una mano per le narici, gli conficcò con l'altra il suo coltello da caccia nel fianco.

Ed ecco che si verificò allora uno straordinario prodigio. Dal corpo della vittima moribonda nacquero tutte le erbe e le piante salutari che coprirono la terra col loro verde manto. Dal suo midollo spinale germogliarono le spighe che danno il frumento: dal suo sangue sbocciò la vite che dà la sacra bevanda mistica (2).

Le forze del male lanciarono allora contro la bestia agonizzante le loro creature immonde per avvelenare in lei la sorgente della vita: lo scorpione, la formica, il serpente tentarono inutilmente di divorare le parti genitali e di bere il sangue del quadrupede; ma essi non poterono impedire che l'avvenimento miracoloso si compisse.

(1) Questa penosa « traversata » del Dio tauroforo, rappresenta un'allegoria delle prove umane.

(2) Gli artisti hanno perciò espressa questa miracolosa fioritura facendo terminare la coda del toro con un mazzo di spighe.

Il seme del toro, raccolto e purificato dalla Luna, produsse tutte le specie di animali utili, e la sua anima, protetta dal cane, il fedele compagno di Mithra, s'elevò fino alle sfere celesti, ove, divinizzata, diventò, col nome di Silvano, nell'antica Roma, il guardiano degli armenti.

In tal modo, per effetto di questa immolazione alla quale l'Eroe s'era rassegnato, egli diventò il creatore di tutti gli esseri benefattori; e dalla morte causata all'animale nacque una vita novella più ricca e più feconda.

In questo frattempo la prima coppia umana era venuta al mondo, e Mithra fu incaricato di vegliare e proteggere questa razza privilegiata.

Invano lo Spirito delle tenebre suscitò il flagello per distruggerla: l'Eroe seppe sempre sviare i suoi funesti disegni.

Ahrimane desolò dapprima le campagne provocando una siccità persistente, e i loro abitanti torturati dalla sete implorarono il soccorso del suo vincitore. Mithra lanciò le sue frecce contro una roccia e ne venne fuori una sorgente di acqua viva alla quale gli uomini si dissetarono.

Ma un cataclisma più terribile aveva minacciata la natura intera. Un diluvio universale aveva spopolata la terra, invadendola con l'acqua straripata dal mare e dai fiumi. Un uomo, però, avvisato dagli Dei, aveva costruita una barca e insieme alle sue cose e al suo bestiame s'era salvato con essa, navigando sulla superficie delle acque.

Venne, infine, il fuoco a distruggere le case degli uomini; ma i devoti di Mithra sfuggirono anche a questo nuovo pericolo, sicché il genere umano aveva potuto finalmente crescere e moltiplicarsi.

Veniva così chiuso il periodo eroico e la missione terrestre affidata al Dio Mithra.

Prima però di risalirsene in Cielo, il Dio volle offrire ad Elios e ai compagni delle sue fatiche una cena suprema (1), per celebrare la fine delle lotte comuni.

Condotto dal Sole sulla sua quadriga radiosa, Mithra traversò l'Oceano che non riuscì affatto ad inghiottirlo, e andò ad abitare con gli altri immortali, senza però cessare di proteggere

(1) Questa cena era commemorata poi dagli iniziati con una agape mistica, come vedremo.

i fedeli che lo avevano servito e adorato con pietà e devozione.

Questa favola mitologica — in verità sorprendente per i vari punti di simiglianza con il Vecchio e Nuovo Testamento, scritti in epoca posteriore — dimostra l'importanza eccezionale che il Dio tauroctono aveva nel culto dei pagani. Egli era considerato come un Dio «mediatore», pur essendo egli stesso creatore. Era il *Logos* emanato dall'Assoluto, che dopo aver creato l'Universo come demiurgo, continuava a vegliare su di esso.

La lotta tra il bene e il male, descritta nel mistico racconto, non è altro che la presentazione dei due principi opposti attraverso i quali avviene la manifestazione. Tale lotta è ripercossa nel cuore dell'uomo, *abregé* dell'Universo, microcosmo. Dalla fusione di queste due forze avviene la vita stessa e l'unità della vita.

La vita umana è una prova: bisogna saper trarre vantaggio da essa e realizzare l'Unità.

Non è facile conoscere quali obblighi il mitraismo imponeva ai suoi seguaci e quali erano i *comandamenti* che gl'iniziati dovevano osservare.

Dai documenti pervenutici è, ad ogni modo, accertato che gli iniziati ai Misteri avevano per scopo la purezza perfetta.

Il loro *Rituale* comprendeva lustrazioni e abluzioni ripetute, che avevano per simbolo la purificazione dell'anima in armonia con quella del corpo.

Questa catarsi era conforme alle tradizioni mazdeane.

Dovevano astenersi dal mangiare determinati cibi e dovevano esercitare una continenza assoluta (1). Va ricordata a questo proposito la rigorosa continenza esercitata dall'Imperatore Giuliano, fedele partecipante al culto di Mithra.

La resistenza alla sensualità era uno degli elementi essenziali. Essi perciò consideravano la vita come un dinamismo per combattere e distruggere, o, meglio, eliminare, con la trasmutazione, le forze basse e le passioni.

Per questa caratteristica dinamica, la religione di Mithra è stata considerata religione di soldati, anche perché essa esaltava soprattutto le virtù guerriere.

(1) Porfirio - De Abstin, IV, 16.

I *Misteri* di Mithra, nella loro narrazione cosmogonica, presentavano anche una idea di liberazione e di redenzione. Essi insegnavano la sopravvivenza cosciente dell'essenza divina che risiede nell'uomo.

Firmico Materno afferma che i seguaci della dottrina mitriaca dividevano l'anima in tre parti, poste — anche secondo la filosofia di Platone — la prima nella testa, la seconda nel cuore, la terza nel fegato. La dottrina mitriaca insegnava che le anime, che in numero infinito popolano le sfere superiori dell'Universo, discendono e si rivestono di un corpo umano sia per la necessità di foggarsi sulla terra di un rivestimento materiale, sia per compiere, in tal modo, determinate missioni. In sostanza, l'attuazione delle legge della reincarnazione.

Quando, dopo la morte, per la corruzione del corpo, l'anima abbandona la sua prigionia umana, gli spiriti infernali e gli inviati del cielo se ne disputano il possesso. Un giudizio decide se essa è degna di ritornare al cielo. Se è contaminata da una vita impura, gli emissari di Ahrimane la trascinano negli abissi infernali o anche la condannano ad incarnarsi di nuovo in animali immondi (metempsicosi). Se al contrario è pura di macchie, viene trasportata nelle celesti regioni.

I cieli erano divisi in sette sfere, ciascuna attribuita a un pianeta. Una specie di scala composta di otto porte sovrapposte (di cui le sette prime erano di sette metalli differenti) richiama simbolicamente nei templi l'itinerario da seguire per arrivare fino alla regione suprema delle stelle fisse.

(Nel pavimento del Mithreum, scoperto in Ostia, sono, infatti, diseguate chiaramente, queste sette porte simboliche).

Per passare da un piano a quello superiore bisognava ogni volta attraversare una porta guardata da un angelo di Oromazes. Solo i *Misti*, che conoscevano le formule adatte, potevano ammansire questi guardiani inesorabili. A misura che l'anima traversava questi diversi piani, si spogliava delle passioni e delle facoltà che aveva acquisite rivestendosi di materia. Essa abbandonava alla Luna la sua energia vitale e nutritiva, a Mercurio le basse cupidigie, a Venere i desideri erotici, al Sole le capacità intellettuali, a Marte l'ardore guerriero, a Giove le aspirazioni ambiziose, a Saturno le inclinazioni pigre. Spoglia

così di tutti i vizi capitali, fatta pur da ogni sensibilità umana, essa penetrava finalmente nell'ottavo cielo per vivere e godere nella luce eterna ove soggiornavano gli Dei (1).

Mithra, protettore della Verità, presiedeva al giudizio particolare dell'anima dopo la morte. Egli era il mediatore e la guida dei suoi fedeli nelle loro ascensioni verso l'empireo: ed era anche il padre celeste che li accoglieva nella sua dimora luminosa.

La felicità riservata alle monadi quintessenziali in un mondo spirituale non era una prospettiva di dottrina alla portata di tutti.

Per il popolo alla dottrina della immortalità dell'anima era congiunta quella della resurrezione della carne.

La lotta tra il principio del bene e quello del male non doveva continuare in eterno. Quando sarebbe terminato il periodo dei secoli assegnato alla sua durata, i flagelli inviati da Ahrimane avrebbero fatto presagire la fine del mondo.

Un toro meraviglioso, analogo al toro primitivo sarebbe apparso di nuovo sulla terra, e Mithra sarebbe sceso nuovamente sulla terra a risuscitare tutti gli uomini. I morti sarebbero usciti dalle loro tombe. L'intera umanità sarebbe stata convocata in una immensa assemblea, e il Dio della Verità, Mithra, avrebbe subito separato i buoni dai cattivi.

Egli avrebbe allora — in supremo sacrificio — immolato il toro divino, offrendo ai giusti la bevanda miracolosa del vino consacrato, che avrebbe data a tutti la vita immortale.

Giove Oromazes avrebbe fatto cadere dal Cielo un fuoco divoratore che avrebbe annientato i malvagi.

La disfatta dello spirito delle tenebre sarebbe stata, così, compiuta. Ahrimane e i suoi demoni impuri sarebbero periti, e l'Universo, finalmente rinnovellato, avrebbe gioito in eterno di una felicità perfetta.

Tale la filosofia mitologica di Mithra; tale in breve, la dottrina della sua religione.

(1) Questa dottrina mitriaca, che sostanzialmente comprende le dottrine di molte altre religioni, è stata paragonata ad altre credenze analoghe e studiata dettagliatamente da M. Bousset, *Die Himmelsreise* (Archiv. of. Religionswiss., t. IV) 1901, p. 160 ss. (Cumont, *op. cit.*, p. 164).

III

LA LITURGIA - IL CULTO - L'ORDINE DEI SACERDOTI

I libri sacri della liturgia mitriaca non sono pervenuti fino a noi. Non abbiamo traccia dei libri delle preghiere recitate o cantate durante gli uffici, né dei rituali d'iniziazione e dei cerimoniali di feste, all'infuori di un brano mistico, inserito nel papiro magico di Parigi, che è l'unico Rituale pagano a noi pervenuto e di cui parleremo più innanzi.

Privi di queste indispensabili guide non avremmo alcuna idea delle discipline interne dei *Misteri*, se non ci fosse pervenuta qualche indiscrezione da alcune persone che vi hanno preso parte, in Roma, nel 1° secolo dopo Cristo. Giacché, come abbiamo accennato, i Misteri di Mithra, a Roma, ebbero larga diffusione anche dopo l'avvento del Cristianesimo, al quale si convertirono non pochi eletti personaggi che prima erano iniziati e fedeli all'Eroe tauroctono.

Un testo di S. Gerolamo (1), confermato da una serie di iscrizioni, ci fa conoscere che il misto (*sacrat*) passava per sette gradi d'iniziazione, che, con nomi desunti in parte dagli elementi della leggenda mitologica di Mithra, erano i seguenti: CORVO (*córax*) OCCULTO (*cryphius*) SOLDATO (*miles*) LEONE (*leo*) PERSO (*perses*) CORRIERE DEL SOLE (*heli-dromus*) PADRE (*pater*).

Si è ritenuto che i sette gradi di iniziazione mitriaca siano stati derivati dai sette pianeti; e perciò sono stati creduti corrispondenti alle sette sfere planetarie che dovevansi traversare per raggiungere il soggiorno della beatitudine.

I titoli primitivi dell'iniziazione mitriaca erano *Corvo* e *Leone*, cioè novizio e iniziato: furono poi aggiunti gli altri gradi intermedi.

L'istituzione della gerarchia rimonta alle origini della religione persiana e sembra che la determinazione dei sette gradi non sia anteriore alla influenza astrologica di Babilonia.

(1) S. Gerolamo, *Epist. ad Laetam*, 107.

Porfirio dice che le denominazioni animali sono in relazione ai segni dello zodiaco (1) e alla metempsicosi.

Sono da considerarsi come gradi inferiori della gerarchia i *Corvi* e gli *Occulti*. Porfirio dice, in termini abbastanza chiari che i *Corvi* sono degli « ausiliari ». Nelle figurazioni di Mithra tauroctono, si vede spesso, infatti, un corvo voltato verso il Dio, e che Mithra stesso sembra guardare. Il *Corvo* dev'essere il messaggero che trasmette a Mithra, da parte del Sole, l'ordine di uccidere il toro.

Il primo *ordine* sacerdotale, quindi, era quello di messaggero, servitore.

Dopo l'*ordine* di *Corvo* si riceveva quello di *Occulto*.

Nulla si sa di questo grado gerarchico. Pare però che la funzione dei *corvi* fosse piuttosto negativa. Essi non si vedevano; e, difatti, non figurano nei bassorilievi che sono giunti fino a noi. Erano sempre nascosti; mostrandosi solo in determinate circostanze con una solenne cerimonia che doveva essere compiuta o al loro ingresso nell'Ordine degli *Occulti*, o alla loro uscita. In queste solennità veniva perciò usata la formula « Mostrare gli Occulti » che sembra concernesse piuttosto la loro iniziazione. Secondo il Cumont il nome di *Occulto* derivava dal fatto che gli appartenenti a questo *ordine* erano nascosti da un velo.

Dopo questi due *Ordini minori*, si veniva nominati Soldato, e si entrava nella categoria degli iniziati propriamente detti.

Il Soldato faceva parte della sacra milizia del Dio invincibile, e doveva combattere, ai suoi ordini, le forze del male.

Porfirio designa, è vero, il *Leone* come colui che partecipava ai *Misteri*, ma egli non menziona affatto i gradi intermedi tra il *Corvo* e il *Leone*. Nell'economia dei *Misteri* il titolo ha però un'alta significazione religiosa. Risulta infatti che nell'antico ordinamento delle classi degli iniziati, i Soldati erano dei veri e propri giovani guerrieri, che avevano funzioni inerenti alla caccia e al combattimento, ma, in senso simbolico, erano coloro che avevan presa la vita nelle proprie mani e con un'attitu-

(1) Presso i Persiani Mithra era anche rappresentato con la faccia di Leone e una specie di tiara a due corna sulla testa, per indicare che il sole è nella sua forza allorché trovasi nel segno del Leone.

dine eroica erano decisi a qualunque costo a trasmutare le loro passioni e il loro essere.

Tertulliano, che sembra abbia ben conosciuto i *Misteri di Mithra*, si estende alquanto sulla iniziazione del Soldato. Egli che convertito al Cristianesimo, qualifica Mithra col nome di Diavolo, dice che i *soldati* venivano battezzati, e per mezzo di abluzioni ottenevano l'espiazione dei peccati. Erano quindi segnati in fronte e poscia ammessi al rito dell'oblazione del pane, simbolizzando la loro resurrezione nel regno dello spirito e raccogliendo la corona con la spada.

Tertulliano si dilunga abbastanza nella descrizione di queste cerimonie, rilevando la rassomiglianza di questi riti con quelli dei cristiani, e facendo notare che il battezzando veniva segnato in fronte con un ferro rovente (battesimo del fuoco). Si comprende quindi la simbologia delle parole: « Verrà colui che vi battezzerà col fuoco e con lo spirito santo... ».

Tertulliano aggiunge ancora che la corona presentata al Soldato sulla spada, che doveva simboleggiare il martirio, veniva prima posta sulla sua testa; ma il soldato doveva levarla e restituirla con un atto solenne, affermando che... « la sua vera corona era lo stesso Mitra ».

Rito in verità molto bello e solenne, che ben si addiceva alla iniziazione di un Soldato.

Il Loisy (1) dice: « Una corona è offerta, che il candidato sembra non poter conquistare che con il pericolo della propria vita. Egli la guadagna ciò nonpertanto; ma nel momento in cui gli vien posta sul capo, egli la leva dicendo che non desidera altra corona di protezione e di gloria che Mithra, il suo Salvatore ».

Funzione altamente simbolica che rivela lo spirito di fede, di pietà e di devozione che i pagani sentivano nella pratica della loro religione.

Più scarse invece sono le notizie pervenuteci circa l'ordine del *Leone*. Tertulliano ne accenna incidentalmente quando tratta del culto degli elementi nelle religioni pagane. Egli constatata questo culto nei Magi di Persia, presso gli jerofanti di Egitto e presso i gimnosofisti dell'India.

(1) A. Loisy: *Les Mystères Païens et le Mystère chrétien*, p. 179.

Porfirio invece ne parla quando fa notare l'impiego del miele nella consacrazione del *Leone*. « Quando viene versato il miele — egli dice — invece dell'acqua, sulle mani di coloro che ricevono l'iniziazione *leontica*, li si invita a tenersi le mani pure da ogni male, da ogni misfatto, da ogni lordura; ed è appunto nella loro qualità di misto (cioè di leone, che è l'animale simbolico del fuoco, essendo il fuoco purificatore) che viene presentata l'abluzione che è loro più conveniente e adatta, scartando l'acqua come nemica del fuoco. Col miele viene così purificata la lingua da ogni colpa ».

Il miele quindi — al dir di Porfirio — ha virtù di conservazione e di purificazione.

Queste indicazioni sono un po' vaghe; ma è certo che veniva messo del miele sulla lingua dei *Leoni*, e che col miele venivano anche consacrate le mani.

E' anche certo che il *Leone* rappresentava il principio igneo, vale a dire il Fuoco Cosmico.

D'altro canto il miele veniva considerato come sostanza celeste, venuta dalla luna, ove venne raccolto il seme del toro divino che fu immolato da Mithra al principio del tempo e della creazione. Esso era ritenuto come elemento efficace di consacrazione e di rigenerazione, avendo qualità purificatrici superiori a quelle dell'acqua ed essendo paragonabile per le sue proprietà mistiche alla bevanda sacra dell'*haoma*.

La dignità del *Perso* richiamava l'origine primitiva della religione mazdeana. Sembra che anche nella consacrazione del *Perso* venisse impiegato il miele.

Porfirio dice che il miele veniva presentato al *Perso* « come al guardiano dei frutti », data appunto la virtù conservatrice, oltre quella purificatrice, che veniva attribuita al miele.

L'ordine sacro detto del *Perso* era molto elevato. Colui che aveva ricevuta tale consacrazione poteva essere ammesso alle cerimonie segrete, e indossava per questo il costume orientale con il berretto frigio che portava solo Mithra.

Al *Perso* seguiva, in scala sempre ascendente, l'ordine del *Corriere del sole*.

Il misto che raggiungeva questo grado era, come Mithra, assimilato al Sole.

Nella scena mitica corrispondente è spesso figurato il Sole, sul suo carro, che tende la mano a Mithra, il quale cammina

al suo fianco. Mithra era dunque il primo *heliodromus*, e ciò definisce bene il significato dell'iniziazione, giacché il nome di *heliodromus* non era dato per la corsa che l'iniziato faceva col Sole (egli infatti non precede il Sole ma corre insieme a lui sul suo carro), ma per l'identificazione dell'iniziato col Sole, come è già avvenuta l'identificazione di Mithra col Sole.

Il Sole è infatti il centro del nostro sistema planetario e l'espressione fisica del *logos planetario* (1). La identificazione però ha un significato simbolico molto più elevato, giacché nella economia dei Misteri il Sole era anche il simbolo dell'Assoluto e della Divinità Suprema. La corsa dell'iniziato insieme al Sole nei campi sterminati del cielo azzurro era quindi simbolo e guida del raggiungimento di questa unione suprema.

Il grado più alto della gerarchia mitriaca era quello del *Padre*. La dignità di Padre corrispondeva a quello effettivo rappresentante dello stesso Dio Mithra, il quale era ritornato al suo Primo Principio, al *Padre*, dopo di avere compiuta la sua missione col sacrificio mistico del toro.

Il *Padre*, era, nell'economia dei Misteri, il perfetto iniziato, pienamente partecipe della santità del Dio. Esso era anche detto *Aquila*.

Al disopra del *Padre* vi era, infine, il *Padre dei Padri* (*pater patrum*), il quale era il capo spirituale e supremo di tutta la comunità religiosa. Egli era l'alto maestro degli iniziati e conservava, fino alla morte, la direzione generale del culto.

I misti che erano posti sotto la sua autorità, si chiamavano fra loro *fratelli*, giacché i co-iniziati (*con(se)cranei*, cioè *sacrati insieme*) dovevano essere uniti in una comunione della grazia divina.

L'ammissione (*acceptio*) agli ordini minori poteva essere concessa anche ai fanciulli. Non si conosce però se fosse pre-

(1) I Galli, che pure adoravano il Dio Mithra, lo rappresentavano provvisto del sesso maschile e del sesso femminile, per significare che il Sole bastava da sé a riprodurre tutte le specie degli esseri viventi. Cosa che non sembrerà strana se si pensa che gli Ebrei diedero al Sole un nome che significava «madre degli esseri viventi» e precisamente «Regina del Cielo»; che gli antichi Greci della Mesopotamia rappresentavano, al contrario, la Luna sotto forma maschile.

scritto rimanere in questi gradi minori per un determinato tempo. Spettava, ad ogni modo, al *Padre* decidere quando il novizio era sufficientemente preparato a ricevere l'iniziazione superiore. Il *Padre* conferiva personalmente questa iniziazione, con la solenne cerimonia del *sacramentum*, così chiamata a causa del giuramento imposto al neofita, il quale s'impegnava anzitutto di non divulgare le dottrine e i riti.

L'iniziazione al grado di *soldato* era la più importante negli ordini minori. Di essa, e specialmente del rito della corona, abbiamo già accennato in precedenza, secondo quanto è potuto giungere fino a noi da lievi indiscrezioni di misti convertiti poi al Cristianesimo.

Sulla liturgia poi dei *sette sacramenti* e sulla dottrina dogmatica che ad essi si riferiva abbiamo ancora più scarse notizie.

Sappiamo che, al pari di quanto veniva praticato nei riti iranici, i neofiti venivano sottoposti ad abluzioni multiple che simbolicamente rappresentavano il « battesimo di acqua » ossia lavacro di purificazione interiore.

Al battesimo dell'acqua seguiva il battesimo col fuoco, accennato da Tertulliano, come abbiamo già detto. Questo consisteva nella impressione di un ferro rovente sulla fronte. Avveniva così la purificazione per virtù dello spirito, secondo è detto nei Vangeli.

Al battesimo col fuoco seguiva l'altro simbolo di purificazione mediante l'unzione delle mani del neofita col miele, col quale veniva anche addolcita la punta nella sua lingua.

Veniva poscia celebrato il banchetto mistico.

Nel rito mazdiano il celebrante consacrava il pane e l'acqua che veniva mescolata al sugo inebbriante dell'haoma da lui stesso preparato.

Durante il sacrificio il celebrante consumava poi il pane bevendo l'haoma consacrato e mischiato con l'acqua.

Nelle iniziazioni mitriache il rito era identico: soltanto, all'haoma — pianta sconosciuta in occidente — veniva sostituito il succo dell'uva. Dinanzi al misto veniva posto un pane e un calice pieno d'acqua: sopra di questo cibo il *Padre*, che possedeva la pienezza del sacerdozio, pronunciava le parole di consacrazione.

Questa comunione mistica — che come evidentemente appare, era simile a quella cristiana — veniva offerta al neofita

dopo un lungo periodo di noviziato e, sembra, dopo di aver raggiunto il grado di *Leone*, che, per questo appunto, veniva detto anche « partecipante ».

L'agape sacra rappresentava la comunione mistica dell'iniziato, che con l'alimento del pane (pane di vita) e del vino (essenza spirituale) veniva in contatto con Mithra, lo spirito universale (1).

Il banchetto mistico era preceduto da vari riti che rappresentavano delle prove attraverso le quali il candidato doveva passare. Egli doveva prepararsi a un'astinenza prolungata: doveva sottoporsi a certe espiazioni drammatiche di cui non si conosce il numero né le successioni.

Sembra che al neofita venissero bendati gli occhi e legate le mani: in tali condizioni egli doveva saltare un fosso pieno d'acqua.

Doveva poi prendere parte o assistere a scene terrificanti.

Tutto ciò costituiva un complesso di figurazioni simboliche che rappresentavano gli stadi di purificazione gradualmente del neofita, il quale doveva spogliarsi di tutto ciò che costituiva l'io personale, il senso egoico, la paura, le passioni umane, per dare posto, invece, all'io divino, risvegliando in sé la scintilla di luce, principio di ogni vita e origine di tutta la manifestazione.

L'iniziato doveva esser posto in grado di ricevere la vera luce per mezzo della comunione mistica (il pane di vita disceso dal cielo).

La tradizione di tutto questo cerimoniale occulto era gelosamente conservata da un ordine sacerdotale pienamente edotto

(1) Un bassorilievo esistente nel *mithreum* di Konyca, in Dalmazia, rappresenta questa interessante comunione mistica. Innanzi a due personaggi seduti su di un morbido sedile guarnito di cuscini è posto un tripode, su cui sono situati quattro piccoli pani sopra i quali sono impressi due segni a croce, in modo da poter essere facilmente spezzati. Attorno ai due personaggi sono raggruppati gli iniziati dei differenti gradi. Uno di essi, il Persiano, presenta loro un calice a forma di *rithon* per bere, mentre un secondo *rithon* è tenuto per mano da uno dei comunicati. A sinistra si vede il *Corpo* e il *Persiano*; a destra il *soldato* (?) e il *Leone*.

dalla scienze divina; ordine sacerdotale che pare fosse distinto dalle varie categorie di iniziati. E' però constatato che colui il quale portava il titolo di *sacerdos* o *ontistes* faceva spesso, ma non sempre, parte della schiera degli iniziati che avevano raggiunto il grado di Padri (1).

Le funzioni del sacerdote comportavano l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione degli uffici. Dalle iscrizioni pervenuteci si rileva pure che essi presiedevano alle solennità e alle consacrazioni religiose.

Il sacerdote aveva un servizio importante. Egli doveva vigilare e mantenere il fuoco sacro che era custodito nel tempio. Tre volte al giorno, all'aurora, al mezzogiorno e al tramonto, innalzava una preghiera al Sole, volgendosi al mattino verso il Levante, a mezzogiorno verso il Sud, alla sera verso il Tramonto.

Il celebrante immolava delle vittime (1), faceva le libazioni, tenendo in mano una specie di piccolo scettro sacro. Nulla di preciso si sa di tutto questo cerimoniale, che ad ogni modo era accompagnato da lunghe salmodie e da canti liturgici.

Le iniziazioni avevano luogo, di preferenza, verso il principio della primavera, ma nulla di sicuro si sa sulle cerimonie di questa solennità.

Le comunità mitriache non erano soltanto delle confraterni-

(1) Per gli studiosi della Storia delle religioni sarebbe interessante una erudita comparazione fra i diversi ordini minori e ordini maggiori sacerdotali della religione mitriaca con quelli di altre religioni. Quest'ordine sacerdotale, che custodiva e tramandava il cerimoniale occulto e il rituale mitriaco, pare che si avvicinasse alquanto a quello dei *Padri* che in altre antiche religioni disputavano in materia teologica. E' notevole anche il fatto che il berretto frigio — con cui, secondo la leggenda mitologica, Mithra sarebbe venuto al mondo — era il distintivo dei misti che avevano raggiunta la pienezza del sacerdozio. Con la mitra a due corni a forma di mezzaluna — usata anche dai Fenici, dagli Assiri, dai Babilonesi, dagli Ebrei, ecc. — pare che gli antichi volessero alludere al fatto che la luna, alla quale si usava sacrificare dei tori e di cui le corna erano il simbolo, non aveva luce propria, ma quella che le proveniva dal Sole.

te unite da un legame spirituale, ma erano anche associazioni con riconoscimento giuridico e con il diritto di proprietà. Erano delle specie di sodalizi religiosi con i loro Consigli e le loro Gerarchie che non bisogna confondere né con gli iniziati né con i sacerdoti.

Lo Stato non dava alcuna dotazione; esse perciò traevano i mezzi di sussistenza dalla generosità privata. Gli edifici erano costruiti a spese dei benefattori o con contribuzioni e fondi raccolti dalla beneficenza.

I templi, anche secondo le testimonianze di Tertulliano, S. Giustino Martire e S. Girolamo, che li avevano osservati in Roma, erano fatti a tipo di grotte primitive e si chiamavano perciò *specus* e qualche volta *spelunca*, *antrum*, o, più, genericamente, *templum*, *aedes*, *sacrarium*.

La disposizione del tempio era generalmente la seguente: sulla via pubblica si drizzava un colonnato sormontato da un frontone (*porticus*). Dalla porta si entrava dapprima in una sala aperta davanti e posta al livello del suolo (*pronaos*). Questo pronao era chiuso in fondo da una porta che dava accesso ad una seconda sala più piccola (*apparatorium*) detta sacrestia.

In questa sacrestia e qualche volta anche nel pronao dava una scala, per mezzo della quale si scendeva nel santuario propriamente detto *crypta* (luogo nascosto). La cripta, che raffigurava simbolicamente il mondo, era fatta a volta per imitare il firmamento. Penetrando in questa cripta si passava dapprima in una specie di pianerottolo che occupava tutta la larghezza della sala; al di là, la sala si divideva in tre parti: un corridoio centrale d'una larghezza media di m. 2,50, che era il coro riservato agli officianti, e due banchi di muratura che si estendevano lungo i muri laterali e di cui la superficie superiore, larga circa m. 1,50, era leggermente inclinata. Su tali banchi s'inginocchiavano o si coricavano gli assistenti per seguire gli uffici e prendere parte ai pasti sacri.

In fondo al tempio vi era d'ordinario un'abside sopraelevata (*absidata exedra*) ove si drizzava regolarmente il gruppo ieratico di Mithra tauroctono, talvolta accompagnato da altre immagini divine.

Davanti a questo gruppo ieratico erano situate le are dove bruciava il fuoco sacro.

La piccola capacità del tempio ci attesta che il numero

dei fedeli doveva essere abbastanza ristretto, tanto da far supporre che solo i *Partecipanti* fossero ammessi nella cripta sotterranea, e che quelli dei gradi inferiori avessero accesso solo nel *pronaos*.

Le donne non erano ammesse ai *Misteri* di Mithra. L'esclusione di esse fu praticata in tutto l'occidente, mentre nei culti orientali la loro partecipazione aveva carattere considerevole e qualche volta preponderante.

Tuttavia, un testo di Porfirio afferma che le donne potevano ricevere certi gradi d'iniziazione: ciò forse avveniva in talune comunità d'oriente o in città in cui le donne partecipavano anche agli affari pubblici.

A Tripoli d'Africa (*Oea*) è stata scoperta la tomba di una *lea*, che sembra essere stata una « leonessa » mitriaca.

IL RITUALE

Oltre quanto abbiamo detto circa il culto del Dio Mithra in Roma (ove, a parte il *Mithreum* di Ostia, e quello esistente sotto la Chiesa di San Clemente, si trovano ancora parecchi marmi che rappresentano il Dio assiso sopra un toro tenuto per le corna) noi possediamo un documento della massima importanza un RITUALE MITRIACO, che, mentre serve a illuminare, qua e là, la filosofia che i pagani avevano a base della loro religione, ci rivela la fede, la devozione e la pietà che essi impiegavano in tutte le pratiche di culto verso gli Dei.

Il testo, del quale riportiamo qualche brano, è ricavato dalla traduzione inglese di G. R. S. Mead (*A Mithriac Ritual*, London a. Benares, 1907) e si trova nel Gran Papiro Magico di Parigi (N. 574 del *Supplément grec de la Bibliothèque Nationale*).

Di esso noi riporteremo solo qualche brano per completare, così, la nostra breve dissertazione sul Dio iranico-persiano adorato a Roma fino a quattro secoli dopo l'avvento salutare del Cristianesimo.

Chi volesse prendere conoscenza dell'interno Rituale può consultare l'unica traduzione italiana ricavata dal testo originale pubblicata dalla Rivista *Ur* (numero speciale dell'Aprile 1927).

LA PREGHIERA DEL PADRE:

« O Provvidenza, o Fortuna, accordami la tua Grazia — im-

partendo questi misteri che solo un Padre può trasmettere, un Padre a un Figlio soltanto — la sua Immortalità — (*un figlio*) iniziato, degno della nostra Arte, della quale il sole Mithra, il grande Dio, mi ordinò di essere dotato dal Suo Arcangelo; cosicché io, Aquila, (*quale sono da per me stesso*) soltanto possa volare in Cielo e contemplare tutte le cose » (1).

L'INVOCAZIONE DEL CANDIDATO:

« O Origine primaria della mia Origine, Tu sostanza primaria della mia sostanza; primo Alito dell'Alito che è in me; primo Fuoco da dio dato per il mescolamento delle mescolanze in me; (*Primo Fuoco*) del fuoco in me; Prima Acqua della (*mia*) acqua, l'acqua in me; tu Corpo perfetto di me — N. N. ... figlio di M. M. (*femminile*) — formato dal Braccio onorato e dalla Incorruttibile mano destra in un mondo che è senza luce eppure radiante di luce, che è senz'anima eppure tutto d'anima ripieno! ».

« Se, veramente, a voi sembra bene, trasportatemi, ora che sono tenuto dalla mia natura inferiore, alla generazione che libera della Morte; affinché di là dal bisogno insistente che preme su di me, io possa avere la visione della Sorgente Immortale, per virtù dello Spirito immortale, per virtù dell'acqua immortale, per virtù del solido (*immortale*); affinché io possa divenire rinato nella Mente; affinché possa divenire iniziato e che l'Alito sacro aliti in me; affinché possa ammirare il Sacro Fuoco; possa vedere la profondità della (*nuova*) Aurora, l'Acqua che fa fremere (l'anima); l'Etere che dona la vita e avvolge tutte le cose possa darmi l'udito ».

« Poiché oggi devo contemplare con Occhi immortali — Io, mortale, nato da seno mortale, ma ora reso migliore dalla Possa del potere potente, anzi dall'Incorruttibile Mano destra — l'Eone immortale, il Padrone dei diademi di fuoco... ».

« Poiché è al di là della mia portata che io, nato sotto l'imperio della Morte, possa volare nelle altezze insieme con le scintille d'oro dello splendore che non conosce Morte ».

« Sta in quiete o natura condannata a perire, natura umana

(1) Nei misteri Mitriaci il *Padre* era denominato anche *Aquila*.

soggetta alla Morte. Lascia che io subitamente passi oltre il bisogno implacabile che preme su di me; per questo io sono suo Figlio; io respiro; io sono!».

ALTRA INVOCAZIONE (*All'Eone*):

«Odimi, porgimi orecchi o Signore, che col tuo Alito hai chiuse le barriere di fuoco del Cielo. Tu dal Duplice corpo; Governatore del Fuoco, Creatore della Luce; Detentore delle chiavi; Inspiratore del Fuoco, il cui alito dà Luce; tu che giosci nel Fuoco, Bello di luce; o signore di Luce...

«Oh, apriti a me! Ecco, io a cagione di questa amara e implacabile necessità che preme su di me, invoco i tuoi Nomi immortali, tu che hai innata la Vita; adorabilissimo, che non sei ancora sceso fino alla natura mortale; che nessuna lingua umana, nessun grido o accento ha articolato!».

* * *

Tali e molte altre simili invocazioni ferventi sono dettate nel *Rituale Mitriaco*.

Questi passi frammentari bastano tuttavia a darci un'idea di ciò che fosse la devozione presso i pagani in genere, e presso gli iniziati ai *Misteri di Mithra* in ispecie, prima e durante l'Impero dell'antica Roma.

[C]

IL MITO DI LOHENGRIN

Il mito di Lohengrin

“ In paese lontano, non accessibile a passi umani, vi è un castello di nome Monsalvato. In esso s'erge un luminoso tempio ricco di bellezze meravigliose e dotato di un potere arcano e misterioso.

Ivi una coppa sacra, di miracolose virtù, viene custodita dai più puri fra gli uomini. E' stata portata in terra da una schiera di angeli dalle ali d'oro.

Ogni anno scende dal cielo una colomba per dare nuova forza alle miracolose virtù della coppa.

E' questo il “ Graal ” che spande purissima e beata fede su tutta la coorte mistica dei suoi cavalieri.

Chi è scelto a servire il Graal, chi del Graal è nominato cavaliere, acquista ogni sovrumano potere e contro di lui si sperde l'inganno d'ogni malvagio. E quando egli contempla in mistica adorazione la coppa portentosa, si dissipa ai suoi occhi umani la notte della morte ed il mistero della vita gli viene maestosamente rivelato in tutta la sua bellezza.

Il cavaliere che dal Graal è mandato in lontano paese ed eletto a campione in difesa della virtù, mantiene integra la sua santa forza ed il suo misterioso potere finchè non sia riconosciuta la sua origine.

Di tale augusta natura infatti è la virtù del Graal: il cavaliere che è scoperto deve allontanarsi agli occhi dei profani e ritornare alla sua origine, al Tempio meraviglioso, per continuare la sua missione di custode e cavaliere ”.

Così si esprime Lohengrin nel suo raccolto finale, Lohengrin, il cavaliere del cigno, figlio di Parsifal il Re del Graal.

La saga del Cavaliere del Graal è la saga di tutta l'umanità. Nelle radici profonde dei secoli, nella immensità dello spazio, nella imperscrutabile estensione dell'infinito, essa viene a rappresentarci

un simbolo: il simbolo dell'umanità stessa che discesa, per virtù di pienezza d'amore, nelle limitazioni fisiche, ritorna alle origini da cui è partita, alla sorgente vera della sua esistenza, compiendo la sua missione; missione di evoluzione e missione d'amore. E si eleva e s'innalza alla sua fonte prima dopo di aver acquistata la conoscenza suprema, dopo di avere riconosciuta la sua natura divina.

Monsalvato, o monte della salvazione, è il posto dove fu costruito il sacro tempio del Graal. Ivi il re divino Titurel, che ebbe in consegna dagli angeli la sacra coppa e la sacra lancia, innalzò il tempio che è luce e guida ai cavalieri eletti chiamati alla custodia della sacra reliquia ed a compiere la missione d'amore verso gli esseri umani.

Secondo la tradizione dei poemi medioevali la posizione del castello è nella Spagna gotica, sul versante settentrionale dei Pirenei; ma la tradizione celtica pone invece il castello meraviglioso nel lontano Oriente, sui confini dell'India, presso a poco dove attualmente si ritiene abbia sede materiale la grande Gerarchia degli Adepti.

Dal paese di Galles, luogo d'origine, la leggenda del Graal si sparse per opera dei *troubadours* in Francia e dei *Minnesinger* (cantori d'amore) in Germania.

Secondo la tradizione tramandataci prima oralmente e poscia a mezzo dei poemi e romanzi fioriti nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo e nel primo quarto del tredicesimo, nel misterioso ed inaccessibile castello vi era una accolta di cavalieri puri che avevano a capo un re. Numerosi eroi affrontavano pericolosissime avventure per rendersi degni di raggiungere il Graal.

Il re originario sembra fosse stato Titurel al quale successe il re sofferente Anfortas, dalla cui infermità derivavano infiniti mali alla comunità.

A questi successe Parsifal, il puro eroe il cui figlio Lohengrin fece parte della eletta schiera dei Cavalieri del Graal. Due poemi mistici, Lohengrin e Parsifal, sono usciti dalla mente geniale di Riccardo Wagner il quale li ha tratti dalla tradizione del "Graal" e su di essa ricostruiti.

Wagner ha trattato della tradizione del Graal nel suo saggio "I Nibelunghi", antica storia come risulta dalla Saga (1848 - lavori in prosa, Vol. II). In questo studio il poeta-musicista, guidato dalla sua profonda facoltà di penetrazione e dal suo intuito, fa no-

tare come la prima razza umana nata in Oriente sia stata guidata da una fratellanza di eletti originati direttamente dagli dei.

“ La tradizione della Fratellanza che origina dagli dei, rimontando al lontano Oriente, dice Wagner, si è perduta nella memoria dei popoli; solo le Saghe la conservano, però molto trasformata. Il mantenimento di un potere Reale e divino per le differenti nazioni, la sua limitazione ad una razza favorita, devono avere avuto un profondo significato nella coscienza dei popoli. Ciò è rimasto però nella memoria dei più vetusti popoli asiatici.

La leggenda di un'antica città o di un antico castello, costruito dalla prima razza umana e circondato da mura ciclopiche che custodivano l'essere più santo della loro razza — il loro capo, — la troviamo in ogni nazione del mondo e specialmente in quelle formate dalle razze orientali che si sono estese verso l'occidente ”.

Certamente i primi popoli sono stati guidati da esseri umani che avevano facoltà e poteri divini ed anche oggi si afferma che gerarchie occulte guidano i destini umani e lo sviluppo evolutivo della nostra razza.

Dall'antica leggenda del Graal, Wagner attinse l'ispirazione per la composizione del suo poema “ Lohengrin ” e più tardi del “ Parsifal ”, servendosi largamente per entrambi dei particolari contenuti nelle varie versioni che la tradizione medioevale ha conservate. Le vicende delle due figure dominanti, “ Lohengrin ” e “ Parsifal ”, appaiono così collegate al ciclo dei cavalieri del re Artù e della Tavola Rotonda, che è quanto dire all'epopea d'armi, d'amori e di gesta meravigliose che fu cantata con passione da poeti, *troubadours* e *Minnesinger* e, secondo i particolari di alcune versioni, alle Crociate e ai cavalieri Templari.

Il soggetto del Lohengrin, quale risulta dal complesso di varie fonti, si può brevissimamente riassumere nei termini seguenti: un cavaliere sconosciuto, bello e coraggioso, appartenente ad una fratellanza misteriosa, naviga sulle acque trasportato su di una barca senza vele e senza remi, tirata da un candido cigno. Egli arriva in un paese straniero nel momento in cui il suo soccorso, ardentemente invocato con muta domanda, è necessario per togliere da un grave pericolo una principessa, vedova oppure orfana, tradita ed abbandonata senza difesa dai suoi parenti che ingelositi la perseguitano.

Egli la libera dai suoi nemici, prova la sua innocenza, la sposa,

ma a patto che non dovrà mai domandargli del suo nome e della sua origine.

Tormentata dal dubbio, la principessa non sa resistere alla tentazione di avanzare la domanda. Costretto perciò il cavaliere a svelare la sua natura, deve allontanarsi per ritornare alla sua origine, lasciando la principessa nel più completo abbandono.

Esposta così in succinto la linea centrale della leggenda del cavaliere del cigno, cerchiamo di spiegare il simbolo di esso ed i rapporti che tale mito ha con la scienza dell'anima e con i fenomeni così detti della coscienza o dello spirito, non presentabili in forma intelligibile altro che con le espressioni mito-simboliche.

E' noto come la mitologia sia una scienza simbolica. Il Creutzer nella sua *Simbolica* dimostra ad evidenza come la mitologia greca avesse un senso recondito importato dall'oriente per opera di corporazioni iniziatiche. Il significato vitale e vero di tutte le presentazioni esteriori ed estetiche veniva comunicato solo ai pochissimi eletti nelle cerimonie religiose dette Misteri e specialmente nei Misteri Eleusini.

Le favole, le parabole, le leggende cantate dai poeti e dal popolo erano simboli di idee rivelate dai sacerdoti agli iniziati.

La filologia comparata, e più specialmente la linguistica, diedero alle scienze storiche il filo conduttore delle spiegazioni simboliche. Così, con la generazione delle parole, vennero scoperte, alla luce di questi studi, le generazioni degli dei e si trovò che le divinità greche e i miti relativi erano in origine identiche a quelle degli altri popoli ariani e rappresentavano, oltre che fatti e leggi di natura, personificati come espressione simbolica, fatti e leggi inerenti allo sviluppo umano ed all'evoluzione cosmica.

E come si è scoperta la mitologia del mondo esterno, così va man mano scoprendosi la mitologia del mondo interiore, il mondo dell'anima e dello spirito.

L'anima, di per sè stessa indescrivibile e non rappresentabile, ha il suo mito, ed il mito è stato anche applicato allo spirito uno ed indivisibile nelle sue relazioni d'immanenza e di trascendenza.

Così i fenomeni di coscienza, come i fenomeni spirituali, intangibili ed invisibili, non potevano essere rappresentati che con nomi e con verbi di cose e di azioni materiali e sensibili; perciò nelle spiegazioni esteriori essi venivano, e vengono anche oggi, rappresentati sotto la forma del simbolo.

Le leggende, i miti, le parabole sono quindi fatti di natura spirituale, adombrati sotto la forma del racconto. Non bisogna certamente esagerare, nè generalizzare in queste affermazioni, ma quando noi vediamo tutta una tradizione riferentesi ad una data leggenda e ad un determinato mito, tradizione concorde nelle origini, nelle esposizioni dei fatti, possiamo con una certa sicurezza affermare che la espressione simbolica adombri un fatto di natura spirituale.

Così avviene per il mito di Lohengrin: esso è precisamente un simbolo di natura spirituale.

Noi vediamo invero in tutte le presentazioni pervenuteci dalle varie narrazioni, dalla più antica che rimonta ad epoche non precisabili, alla più recente dell'epoca medioevale, che un cavaliere dalla candida tunica e dal candido mantello con la bianca colomba, naviga su una barca senza remi nè vela, tirata solo da un niveo cigno.

Egli proviene dal Graal, il castello misterioso ove è custodita la coppa e la sacra lancia, il San Graal.

Attorno a tale castello, secondo tutte le tradizioni, è l'acqua. Sull'acqua volano e si tuffano cigni; da ciò deriva l'appellativo di Cavalieri del Cigno dato ai custodi del Graal.

Il Graal, la coppa mistica, il sacro bacino, sta a rappresentare il supremo principio dell'universo e dell'uomo: lo Spirito.

Il cavaliere che si accinge a raggiungerlo, deve superare una serie di difficoltà di vario ordine e di vario grado. E queste difficili imprese, che sono simbolo di lotte e di travagli interiori per la purificazione dell'anima, rappresentano i diversi gradualisti stati di coscienza che l'essere umano attraversa nel suo cammino verso l'ascesa per raggiungere la unificazione con il supremo Spirito, lo Spirito universale, il Graal.

Ogni cavaliere che si accinge alla mistica impresa deve sentire dentro di sé la fratellanza, l'amore, la pietà, la purezza, la fede, la devozione all'ideale, la rinuncia, la cessazione del desiderio.

I cavalieri sono legati fra loro da vincoli di amore, la loro comunanza fraterna è l'aspirazione al Graal. Essi debbono avere insito il sentimento di solidarietà con l'intera umanità.

Hanno per missione nel mondo di accorrere in aiuto dell'innocenza turbata, di difendere i deboli, di prestare il loro braccio in

sostegno delle cause giuste, di guidare i popoli verso il loro destino di redenzione.

In altri termini, essi svolgono nel mondo la loro missione d'amore inteso nel senso più vasto e più universale; per questo amore intenso e indistruttibile, forza coesiva e potente dell'universo, essi superano ogni difficoltà perchè infiammati da questo fuoco purificatore che distrugge ogni barriera e che risolve ogni contrasto.

Così il Cavaliere del Graal, emanazione diretta dello Spirito Supremo, è simbolo dell'Amore; esso si presenta alle anime che lo invocano per redimerle, per salvarle, per portarle alla loro vera essenza.

Lo spirito infinito si manifesta nella materia per mezzo dell'amore. L'essere infinito ha imposto a sè stesso il mistero della finitezza e si è manifestato con atto di supremo amore. L'amore quindi, forza coesiva del mondo e principio di tutte le cose, è una delle espressioni della trinità divina: Conoscenza, Amore, Attività, nel mistero del Graal simbolicamente rappresentate come comunità mistica. E questo amore supremo ha come espressione fisica il Cavaliere del Graal che porta sulla tunica la bianca colomba anch'essa simbolo dello Spirito.

Abbiamo detto che il castello è circondato dalle acque: ora l'acqua, nelle interpretazioni simboliche comunemente adottate, rappresenta la materia manifestata. Su questa vola il cigno, simbolo dello spirito, il supremo principio dell'universo e dell'uomo (Vedi Genesi: lo spirito di Dio aleggia sulle acque). E Lohengrin naviga appunto sulle acque in una navicella tirata da un cigno, quello stesso candido uccello librantesi a volo sul lago che circonda il castello del Graal e che qui guida il puro cavaliere dello spirito. Questi che dal Graal è mandato in lontano paese a compiere la sua missione d'amore — inteso nel senso più elevato della parola — non può svelare la sua origine ed il suo arcano potere. Tutta la sua vita e la sua azione, come la vita dell'universo, è circondata dal *mistero*. E questo è il mistero stesso della imperscrutabilità divina, dell'amore.

L'amore, unico nella sua essenza, nel manifestarsi diventa duplice: così noi abbiamo l'amante e l'amata, l'anima nostra e il supremo amante, come lo definiscono i mistici. Perchè l'anima possa sentirlo in tutta la sua interezza, essa deve prima giungere alla

perfetta comprensione e l'amore infatti, per ogni essere umano, è comprensione, di sè e di tutto quanto lo circonda.

Fino a quando l'anima umana non avrà raggiunto, attraverso tutte le esperienze, nel ciclo delle rinascite, lo sviluppo necessario per arrivare alla perfetta comprensione, essa non potrà sentire l'amore unico, non potrà cioè essere congiunta al supremo spirito. E perciò l'amore che si rivela in tutta la sua interezza ad un'anima non ancora conscia dei suoi destini, non ancora compresa della sua alta missione, non può essere duraturo; esso presto o tardi deve sfuggire all'anima stessa che ardentemente anela a questo congiungimento sublime.

Il mito di Lohengrin quindi va considerato anche come un episodio della storia dell'anima; e l'anima in questa presentazione simbolica di personaggi è rappresentata dalla candida Elsa di Brabante, la creatura ingenua e ignara, ingiustamente accusata e calunniata, così come la presenta Wagner nel suo poema, traendola dalla Beatrice del poema dell'anonimo belga, in cui per la prima volta nella leggenda è introdotto il tema della proibizione al cavaliere di svelare il proprio essere.

Il cavaliere del Cigno o del Graal, Lohengrin, personificazione dell'amore divino, che conosce lo stato di sviluppo di Elsa, si manifesta circondato di mistero e compie la sua opera d'amore a patto che l'amata non gli domandi mai della sua origine, a patto cioè che il mistero non sia svelato.

Elsa, ovvero l'anima umana, non può accogliere il mistero se prima non avrà interamente purificata sè stessa. Elsa perciò desidera di conoscere troppo presto ciò che può esserle rivelato soltanto ad un grado più avanzato della sua evoluzione. E poichè non comprende, dubita, ed il dubbio la spinge ad avanzare la fatale domanda per conoscere la vera essenza di Lohengrin, cioè dell'amore.

Ma l'amore inteso nel senso più elevato, il supremo Spirito, il Principio di tutte le cose, il Graal, non può essere interamente rivelato a chi non ha raggiunto la suprema perfezione.

Durante l'ascesa barlumi improvvisi possono dare una pallida idea di che natura sia la perfetta unione, ma questi barlumi improvvisi scompaiono subito dopo la loro apparizione. Così accade ad Elsa, la bionda creatura che vuol conoscere la natura e l'origine del suo amante. Dopo un barlume di rivelazione, dopo un racconto incomprensibile per la candida anima ignara, Lohengrin scom-

pare, l'amore sfugge dopo di essere apparso come lampo improvviso.

Non basta domandare, non basta chiedere con insistenza e sentire ardentemente la sete della conoscenza. Perchè il mistero sia svelato, perchè il matrimonio sacro dell'anima con lo spirito sia compiuto, perchè l'unione mistica si possa avverare, l'anima umana deve aver superate tutte le prove, tutte le difficoltà, tutti i gradini.

* * *

Molte altre leggende e miti analoghi ci presentano sotto varia forma questo simbolo. Cito i più importanti.

Wotan non poteva svelare la sua natura divina quando si manifestava sulla terra sotto il nome di Welse. Così anche nel mito greco di Amore e Psiche.

Psiche la bella creatura (anche qui l'anima) fu amata da Amore a dispetto di Venere. Ed Eros, per nascondersi dalla madre sua Venere e per non svelare la sua essenza divina, si rese invisibile per Psiche. Soltanto nell'ombra della notte, nel mistero dell'oscurità, il Dio magnifico le si poteva avvicinare. Psiche, che amava ardentemente il suo amante, era inquieta perchè non lo poteva conoscere, il dubbio le fa credere che egli possa essere un mostro ed allora, per consiglio delle sorelle, si fornisce di una lampada per vedere durante la notte lo sposo invisibile e d'un pugnale per sgozzarlo ove egli fosse veramente un mostro. Ma una scintilla sfuggita dalla lampada e caduta sulle spalle di Amore, risveglia il Dio che si manifesta in tutta la sua meravigliosa bellezza. Egli però non può più rimanere con Psyche; scoperto deve fuggire e difatti scompare dopo di avere rimproverata la bella Psyche che rimane desolata per sempre (Apuleio, *Metamorfosi* IV-VI).

Un altro mito che più si avvicina a quello di Lohengrin è il mito di Giove e Semele. Giove, innamorato della bella Semele, appare a questa sotto la figura e la statura di un adolescente, ma poichè la giovane non voleva corrispondere al suo amore, l'adolescente le dichiara che egli è il padre degli Dei. Giunone, gelosa della bella mortale, va a trovare Semele sotto le spoglie di Beroè, la sua nutrice, e le spiega che ella è vittima di un inganno e che il suo amante non è affatto il padre degli dei e che egli non potrebbe provare la sua divinità ove gli venisse domandata. Semele, tormen-

tata dal dubbio, chiede al suo amante di comparirle in tutto lo splendore della sua intera possanza; ma Giove, sotto le forme del biondo adolescente, le spiega che ciò non è possibile perchè significherebbe per lei la sua scomparsa dalla vita. Malgrado ciò Semele insiste ancora ed allora Giove le comparisce in una nuvola di luce tenendo in una mano lo scettro e nell'altra il fulmine. Semele, ebbra di gloria e d'amore, vuole precipitarsi nelle sue braccia, ma appena le sue labbra toccano quelle del Dio, il fulmine la consuma e la bella mortale si spegne incenerita.

Altre analogie possiamo riscontrare nel mito di Orfeo e Euridice, di Diana ed Atteone, di Numa ed Egeria, di Urvashi e Pururavas nella mitologia indiana.

Visti così, per brevi accenni, alcuni miti, varii e pur simili, che hanno attinenza col mito di Lohengrin, il Cavaliere del Cigno, messo del Graal, noi troviamo chiara l'indicazione che tutte queste leggende sono simboli di natura spirituale, simboli dell'Anima umana che anela ardentemente alla conoscenza, che brama il contatto col divino, che aspira al congiungimento sublime col suo cavaliere segreto senza macchia: lo Spirito.

Questo dramma intimo e spirituale è il dramma di tutti coloro che bramano intensamente di realizzare sè stessi e tentano, forse prima del tempo, di squarciare il velo che avvolge il mistero dell'esistenza, il mistero della creazione.

Elsa, la creatura candida, figlia di Re, ingiustamente accusata di orrendo delitto, difesa e dolcemente amata da Lohengrin; Psyche la divina mortale ardentemente innamorata di Amore; Semele, creatura anch'essa mortale, che dedica tutta sè stessa al bello adolescente con le cui forme si è travestito il Padre degli Dei, sono simboli dell'anima umana, questa creatura divina figlia di Re, cioè dello Spirito supremo, che vestita di forme e di materia, dimentica la propria natura divina e compie le sue dolorose e gloriose esperienze nel campo della manifestazione. Dolorose perchè esse generano sofferenza o solo caduche gioie illusorie, gloriose perchè sono queste sofferenze stesse che danno all'anima la guida per indirizzarsi verso il cammino della vera Luce, la ricerca del divino dentro di Sè.

Lohengrin, il messo del San Graal; Amore, il dio luminoso della bellezza; Giove, il padre degli dèi, il Dio manifestato sotto le spoglie del bello adolescente, sono simboli dello Spirito, la mèta

unica sospirata ed agognata dell'anima umana, la quale potrà raggiungere questa mèta soltanto quando avrà acquistata completa la maturità e conseguito, attraverso le esperienze del suo lungo cammino, quelle alte capacità spirituali che le danno diritto ad alzare il velo del Supremo Mistero.

Sente l'anima, ad un certo punto del suo sviluppo, questa sete ardente di sapere, si abbandona con crescente ardore all'amore, che è passionale in un primo momento, ma che poscia deve innalzarsi ed elevarsi, dalle sfere del sentimento, in quelle dell'intuito e dell'unione col divino. Vibra in lei questo amore possente come un delirio che non sa spiegarsi: esso non è altro che la ricerca del suo Io più alto, del suo Io immortale, lo Spirito che alberga dentro di sè, che pulsa dentro il suo cuore. Si fa così impellente il bisogno di conoscere la natura di questo amore inafferrabile e sublime che sfugge alla sua cognizione.

* * *

Ma fino a quando l'anima non avrà purificato sè stessa, fino a quando non sarà libera da legami egoistici, fino a quando non sarà spogliata dal dominio dei sensi, non potrà conoscere la natura del suo cavaliere segreto, la natura del suo Amore. A questo punto dello sviluppo dell'anima sembra inconciliabile l'amore col sapere. Ecco il perchè del divieto di Lohengrin ad Elsa — mai devi domandarmi — ecco il perchè del divieto di Amore a Psyche che doveva contentarsi di essere amata dal dio luminoso della bellezza nell'oscurità della notte, nel mistero. Ecco perchè Giove, tramutato in adolescente, non poteva svelare la sua natura alla bella Semele: se l'anima vuole ad ogni costo scoprire l'arcano, non può resistere alla rivelazione e ne è annientata.

Cade così Elsa alla rivelazione di Lohengrin; essa non ha saputo liberarsi dalle forze del male personificate da Telramondo e da Ortruda.

Soccombe anche Psyche, la divina mortale, alla rivelazione di Amore; neanche ella ha saputo liberarsi dalle forze oscure del dubbio, personificate dalle sorelle tentatrici.

Rimane incenerita Semele, alla rivelazione di Giove apparso in tutto il suo splendore, perchè anche Semele non ha saputo distogliere e tramutare il dubbio rodente personificato da Giunone, travestita da Beroè, sua nutrice.

Così anche nella stupenda ballata di Schiller "L'immagine Velata", il neofita ammesso ai Misteri di Iside cade, dopo di avere tolto alla Dea il velo che la nascondeva, il velo che nascondeva la verità, perchè egli non aveva voluto aspettare il compimento della purificazione, della sua catarsi.

Ma questa irreconciliabilità dell'amore colla conoscenza non è insormontabile, è solo un episodio della storia dell'anima; e Wagner che conosceva bene l'alto problema, se nel Lohengrin ha voluto che la catastrofe si compisse, ha trovata e prospettata invece la soluzione nell'altro poema mistico, il Parsifal, in cui il puro eroe è sapiente per compassione.

Caduta l'anima umana nella legge di necessità, legge che crea l'universo e tutta la manifestazione, essa, l'anima, deve trovare da sè la via per giungere alla sua redenzione, per arrivare all'inafferabile, per squarciare il mistero della sua esistenza, per raggiungere il suo solo ed unico scopo, l'unione col divino, il matrimonio sacro, accennato con fugaci tratti da tutti i mistici.

Come Sigfrido ha foggiate da sè la spada, simbolo della volontà rigenerata, per uccidere il drago, simbolo delle passioni e dei desideri egoistici; come Parsifal, il puro eroe, è sfuggito alle tentazioni delle fanciulle-fiori e di Kundry, simboli delle forze oscure del desiderio e della passionalità, ed ha annientato il Mago Klingsor con tutto il suo castello delle illusioni da cui l'anima umana è spesso avvolta con spire sottili, e munito della lancia conquistata (simbolo della volontà rigenerata) raggiunge il Graal, la vetta suprema dello Spirito — così l'anima umana deve da sola cercare la via per raggiungere la sua mèta. "Cerca la via ritirandoti al di dentro, cercala avanzando coraggiosamente al di fuori", dice la *Luce sul Sentiero*. E' via dolorosa, come abbiamo detto dianzi, ma è via gloriosa durante la quale l'anima si monda da ogni attaccamento, si libera da ogni legame e dalle illusioni dei sensi e del desiderio e si illumina e si infiamma di quel grande amore che non è più egoistico, ma è forza cosmica di coesione; e finalmente arriva a quella conoscenza che è penetrazione del Mistero; poichè a tale sublime altezza il velo che copre la Verità cade da solo come per incanto. L'unione è così raggiunta, il mistero è svelato e la dolcezza estatica di questo rapimento derivante dalla ineffabile co-

munione mistica, pervade l'anima che ha toccato l'apice del suo destino, destino di ogni essere umano, mèta agognata di ogni esistenza.

NINO BURRASCANO.

Sunto dell'articolo

Dopo aver descritto il castello di Monsalvato sede della comunità dei cavalieri del Graal, si passa ad esaminare da un punto di vista simbolico — quale storia dello sviluppo dell'anima umana e delle sue crisi — la trama del "Lohengrin" di Riccardo Wagner, dimostrando come essa segua le linee delle molte antiche leggende medioevali sul Cavaliere del Cigno, messaggero del Graal e si fa notare la concordanza o le analogie di tali leggende con gli antichi miti di Amore e Psiche, Semele e Giove, Orfeo e Euridice, Diana ed Atteone ed altri. In tutti questi miti e leggende si ritrova l'unico motivo fondamentale della perenne aspirazione dell'anima a ricongiungersi col suo Cavaliere segreto senza macchia: lo Spirito.

N. B.

IL TEMPIO PITAGORICO DI PORTA MAGGIORE IN ROMA

A quale culto serviva il Tempio? Gli stucchi. La iniziazione. La liturgia.
Purificazione. Libazioni. Il sacrificio. Letture di cose sacre. Il pasto del Serpente.
Il culto del capretto. La figura di Attis. Quattro grandi rilievi mitologici.
Grande stucco simbolico dell'abside.

N. BURRASCANO

IL TEMPIO PITAGORICO DI PORTA MAGGIORE IN ROMA

Nella primavera del 1917 mentre si eseguivano, nei pressi di Porta Maggiore in Roma, i lavori di sistemazione della linea ferroviaria Roma-Napoli, il terreno cedette sotto il peso delle rotaie ed i lavori vennero sospesi. Iniziat i sondaggi archeologici, si trovò un pozzo circolare, poi una galleria sotterranea che conduceva in una stanza a vòlta con un lucernario, e che dava accesso ad una vasta sala divisa in tre navate da una duplice serie di pilastri.

Gli studiosi presero vivo interesse alla scoperta, sia per la struttura architettonica della costruzione, sia per le decorazioni finissime — quasi fossero state eseguite in epoca recente — mentre erano nascoste da secoli a 13 metri di profondità.

Un'intera letteratura è venuta fuori intorno alla costruzione ed allo scopo per cui venne edificata: chi sostiene che era una sala per feste; chi la ritiene una tomba; e chi — ed è la maggior parte — sostiene che era adibita a luogo di riunioni, a scopo di culto, di una setta religiosa segreta. Un Tempio, quindi, data anche la sua caratteristica conformazione.

Confrontando le decorazioni con altre simili dell'epoca romana, è ormai accertato che la costruzione rimonta al I sec. dell'Era Volgare e precisamente alla prima metà di esso (41 - 54 d. C.), epoca dell'Imperatore Claudio sotto il cui regno venne probabilmente edificata. E poichè non presenta tracce nè di distruzioni, nè d'incendi, si ritiene che sia stata abbandonata dai partecipanti al culto forse in seguito ad un editto dell'Imperatore Claudio, il quale, essendo stato un riformatore religioso, credette di consolidare le tradizioni religiose dell'Impero, di cui era anche il Pontefice, bandendo ogni culto che potesse recar danno alla religione ufficiale dello Stato.

A quale culto serviva il Tempio ?

Già fin dal primo secolo dell'Impero le parte eletta della società, ebbra di edonismo e di esteriorità, cercava qualche cosa che

più appagasse lo spirito e la vita interiore. La dottrina di Pitagora chiariva molti problemi dello spirito, ma il culto non era semplice, ed i principi mistici non erano facili sicchè la religione veniva professata come un privilegio dalle classi colte.

Il pitagorismo però, penetrato nell'Impero, venne diffuso da P. Nigidius Figulus, uomo di elevatissima sensibilità spirituale: ma dovette adattarsi alla mentalità romana. Ed è per questo che forse venne costruito il Tempio che rappresenta la più alta riforma spirituale tentata dal paganesimo romano (1).

Gli stucchi. — A chi esamina la ricca serie degli stucchi che ornano le pareti e i soffitti si presentano i lineamenti di una dottrina religiosa mistica che ha le basi in quella pitagorica. Infatti raggruppando gli stucchi nelle loro significazioni generali, essi rappresentano:

- la morte che, nella vita terrena, pone termine al travaglio degli uomini;
- la salvazione che è riservata soltanto agli iniziati ai misteri;
- la iniziazione che svincola dalla morte e porta alla liberazione dello spirito, nei piani dell'Inconoscibile.

Il pensiero della morte circonda il Tempio. Tra il plinto ed il fregio sono inseriti grandi pannelli che hanno tutti l'altezza della parete intermedia (circa i tre quinti dell'intera altezza), e la larghezza di due metri e mezzo. Essi si susseguono, senza interruzione: 10 attorno all'atrio, 23 attorno alla cella. Si scorgono in essi paesaggi stilizzati da cui emana una serenità di pace religiosa, lontana dalle passioni umane; campi di riposo sopra i quali veglia una presenza divina. Elenchiamone qualcuno:

Il primo quadro, a destra entrando nella navata al principio della volta, raffigura Oreste dopo la uccisione di Egisto e di Clitennestra; egli s'incontra con Elettra seduta alla tomba del loro padre Agamennone.

(1) Cfr. *Carcopino* La Basilique Pitagoricienne de la Porte Majeure en Rome, Paris 1927.

La quarta tomba al muro sud, a cominciare dall'entrata, è custodita da un Dio di cui è difficile individuare la personalità per le avarie dello stucco.

In un'altro pannello si vede Diana-Ecate che tiene nella destra lo scettro della Regina infernale.

In questi stucchi si seguono le abitudini dei primi secoli dell'Impero quelli cioè di rappresentare i defunti con gli attributi degli Dei i quali, nei sepolcri, avevano una funzione di custodia e di protezione.

Queste statue ideali, secondo l'intendimento degli stuccatori e che rispecchiano le idee dei partecipanti, hanno una funzione protettiva, ed i paesaggi funerari che predominano in ogni pannello, li avvolgono in un'atmosfera di apoteosi. E si vedono donne che fanno omaggio di festoni, una giovane inginocchiata che prega per invocare l'intervento divino; e poi ancora ciste mistiche, tamburelli, doppi flauti, tirsi ecc.; sono elementi che indicano i sacrifici già compiuti. E non lontano da questi pannelli funebri sorge un'erma in marmo di Priapo itifallico sia per preservare le tombe da ogni avversità e più ancora per annunciare che la vita ritorna e si rinnova.

E così dopo che la immagine della morte è ripetuta 28 volte sulle mura del Tempio ecco che l'annuncio di una vita felice dopo la morte è presentato da tanti altri stucchi posti superiormente.

La Salvazione. — L'Ade, nella concezione pagana, è un duro passaggio, anzi una dura esperienza ritenuta necessaria per raggiungere poi la salvazione, la suprema felicità, i Campi Elisi. Per i Romani il mondo di là non era un luogo tenebroso al fondo di un abisso, ma un mondo incantevole ed ideale sia che l'avessero posto ai confini dell'oceano, o agli antipodi della terra, oppure negli astri. E la sopravvivenza era considerata non un prolungamento della vita con tutte le limitazioni terrene, ma uno svincolo dalle servitù e limitazioni anteriori e lo sviluppo ed il fiorire delle facoltà superiori.

Gli stuccatori del Tempio hanno impresso questi concetti in alcuni quadri nei quali è raffigurato il giuoco dell'Amore, l'ebbrezza delle tiadi bacchiche, e lo sforzo degli esseri per raggiun-

gere le altezze dell'Olimpo. Così vediamo in alcuni pannelli ovali o circolari, che si ripetono in ciascuna delle volte: piccoli Eroti non curanti che si trastullano. Uno versa un liquido da un'anfora grande quanto lui; è il balsamico liquore della delizia; un altro tira le redini di due caprioli che trascinano a galoppo una biga: è il carro della felicità; due altri in atto di afferrare le farfalle che girano attorno a loro: sono le anime attratte dall'amor divino.

Altre decorazioni dell'*Atrium* si connettono al ciclo dionisiaco:

la preparazione, in un enorme cratere, posato al suolo, della bevanda mistica, che dovrà servire poi per l'Agape; vi assiste un fanciullo che appoggia le mani ai bordi del cratere;

Demetra che tiene nella destra un pugno di spighe, mentre un adolescente, che tiene una piccola falce nella sinistra, la contempla in venerazione. E' Triptolemo a cui la dea ctonia porge il dono sublime del suo grano, l'alimento divino, per distribuirlo agli uomini.

Una Esperide tiene tre pomi in una mano ed uno in un'altra e li presenta a Ercole che li riceve: Ercole è in atto di riposo: dopo tutte le fatiche e tribolazioni viene al giardino meraviglioso ove cantano le Figlie della notte sotto l'albero dai frutti sempre vivi.

Questi tre stucchi si connettono al paradiso creduto dai pagani; essi preparano l'immortalità che s'intravede nei più pregevoli stucchi della volta. Infatti, al disotto del muro ovest dell'*Atrium* un pannello oblungo raffigura un genio alato che solleva sul dorso una donna velata e ha nelle sue mani un'anfora col collo in giù. È il genio dell'Eternità che abbandona alla terra la cenere dei defunti, mentre solleva in alto, fino agli astri, le anime immortali raffigurate nella donna velata. (1)

Un altro stucco, al di sopra dei muri nord e sud nel medaglione di mezzo, contiene una Menade che cavalca serena e trion-

(1) Alla base della Colonna Antonina in Roma si vede lo stesso Genio che trasporta sulle ali Faustina ed Antonino divinizzati.

fante una pantera domata: essa ha perduto di vista il nostro mondo e si avvia tranquilla verso il cielo di Dioniso.

Altra decorazione è quella di Ganimede sollevato in alto da un Dio o da un Genio. Egli inchina con la destra il collo di un'anfora mentre col braccio sinistro sostiene una fiaccola; versa così la sua vita mortale sul globo che ha lasciato, mentre solleva la fiaccola accesa col fuoco imperituro della vita.

La Iniziazione è chiaramente figurata sulla volta strapiombante il muro ovest, nel 3° pannello a partire dall'entrata: si vede una donna seduta che legge attentamente un volume; sulla volta del basso lato destro un'altra giovane s'avanza dalla sinistra, con un rotolo in mano, verso un'altra donna seduta che legge in un altro rotolo che ha davanti. A destra un'altra donna in piedi che tiene un tirso, ascolta una seconda lettrice che spiega piano e con calma il testo che essa enuncia.

Sono evidentemente scene dell'iniziazione con la lettura del rituale (*catechèsi*) come nelle pitture della Villa dei Misteri a Pompei. (1)

Altra decorazione è un Efebo attento in atto di ripetere i movimenti del centauro Chirone. Questo centauro fu il solo giusto fra i Titani e personifica la Sapienza secondo Platone, la perfezione nella pietà secondo Euripide (2). L'educazione che impartisce ai suoi allievi era illuminata; in questa figurazione è simbolo dell'educazione divina,

Altro stucco raffigura Teseo ed il filo di Arianna, il filo della iniziazione senza la quale Teseo sarebbe stato divorato dal Minotauro.

Vi sono però i falsi iniziati ed i semi iniziati e due decorazioni avvertono i frequentatori del Tempio quali pericoli corrono coloro i quali non raggiungano la perfetta iniziazione: due stucchi raffigurano gli episodi di Apollo e Marsya: uno indica i preparativi del giudizio di Marsya, l'altro il supplizio. La riva-

(1) Cfr: I Misteri Orfici nell'antica Pompei (Biblioteca dei Curiosi di Nino Burrascano.

(2) *Ifigenia in Aulide*. V. 927.

lità tra Apollo e Marsya rappresenta il dissidio tra la sapienza vera e quella falsa.

A coloro che disprezzano o che violano i Misteri è riservato il castigo, e ciò è chiaramente illustrato nello stucco in cui è rappresentata la danza di Agave che tiene in mano la testa del proprio figlio Penteo il quale si era nascosto, travestito da donna sopra un albero per assistere ai misteri di Dioniso che lui stesso aveva proibiti. Agave, nel furore dionisico scorge Penteo sull'albero e ritenendolo un leone lo squarta insieme con le altre baccanti e poi, afferrata la testa, compie i riti del canto e della danza in onore di Bacco.

Questo mito è presentato con mano maestro da Euripide nelle *Baccanti*.

Ai misti ed ai partecipanti alla liturgia è riservata la immunità, ed uno stucco, posto dopo la figurazione d'Apollo e Marsya rappresenta il dialogo di Fedra ed Ippolito il quale, non volendo cedere all'amore colpevole della Regina, viene salvato per l'intervento di Artemide che lo risuscita con l'aiuto di Esculapio e delle sue erbe portentose (1).

Così sulla volta della grande navata è raffigurato l'aiuto che Artemide porge a Ifigenia che la sostituisce sull'altare con una delle sue cervice nel momento in cui il sacrificatore sta per uccidere la giovine.

E infine a destra ed a sinistra della volta del basso lato sud dell'entrata, vi sono degli stucchi che raffigurano la calma serena dei misti: quattro donne in atteggiamento di dolce serenità; poi tre donne che circondano un altare eretto davanti un pilastro, tutte come se stessero in conversazione sacra a cui fa seguito un concerto mistico.

In un'altro pannello Ercole ed Athena, in tenuta guerriera, si stringono la mano. Athena è propizia all'Eroe che per mezzo della Sapienza divina, personificata da lei, è trasformato in un modello di perfezione.

Questo stucco rappresenterebbe la iniziazione finale del misto che viene così identificato con la Divinità.

(1) Virgilio, En. VII 767-769 — Ovidio, Metamorfosi XV 531-535.

Queste decorazioni avvalorano l'ipotesi che il tempio doveva esser frequentato da persone che avevano formata una religione esoterica speciale che pur avendo adottati i vecchi miti ed i riti ad essi attinenti, li ha trasformati e combinati secondo i bisogni di una nuova scienza religiosa.

Franz Cumont (1) ha poi affacciata l'ipotesi che il tempio potesse essere frequentato dai seguaci del pitagorismo, i quali negli ultimi secoli prima dell'Era volgare avevano ben compresa l'essenza intima dell'Orfismo.

E Pitagora, esiliato da Samo dal tiranno Policrate, trovò nella Magna Grecia la sua sicurezza ed i suoi discepoli.

La Liturgia. — Dice il Carcopino che il luogo e la posizione del santuario sono stati subordinati alle esigenze di ciò che egli non esita di chiamare la liturgia pitagorica. Infatti la costruzione sotterranea è fuori del *pomerium* in un quartiere isolato e di campagna: i frequentatori quindi volevano sfuggire alle persecuzioni dell'epoca, e nello stesso tempo tenersi lontani dai rumori e dal tumulto della città e trovare maggior raccoglimento e un senso di pace in un tempio appartato e tranquillo.

Il tempio è talmente infossato che il pavimento si calcola (2) a 13 metri e 34 cm. al di sotto della strada ferrata. Al di sopra del corridoio sono stati praticati degli occhialoni circolari nella copertura, e nell'*Atrium* era stato aperto in mezzo, un lucernario per la luce e per l'aria.

L'ipotesi quindi che il tempio servisse ai pitagorici è avvalorata dal fatto che, secondo i biografi tardivi del Maestro (3), egli, a Samo, oltre la sala di riunione che aveva nella sua villa, s'era costruita, fuori la villa stessa, un ritrovo in una grotta sotterranea che era la sua vera *casa di filosofia*.

Se non vi sono elementi precisi che possano dar per certo che il Tempio serviva per i pitagorici, si può con sicurezza affermare che lo spirito del pitagorismo ha ispirato i fondatori della

(1) R. Anch. 1918.

(2) Ing. Edoardo Gatti = Notizie, 30-36.

(3) Porfirio. V. P. 9.

costruzione i quali hanno seguito il loro piano, tecnico e decorativo adattandolo alle necessità del culto pitagorico.

Secondo Giamblico, infatti, il culto pitagorico comportava: *le purificazioni, le libazioni, un sacrificio* che precedeva *un pasto in comune* (specie di *agape*) ed infine una *lettura* di cose sacre ed *un sermone*.

Ora il tempio è stato decorato in modo che, malgrado le attuali deteriorate condizioni, si è in grado di riconoscere ciascuna di queste cerimonie e di ricostruire, per sommi capi, la maggior parte del cerimoniale.

Purificazione. — Sappiamo che i *Misteri* avevano inizio con una lustrazione. I pitagorici vivevano nella frequenza della purezza, indossavano la toga bianca e avvolgevano i loro morti in un bianco lenzuolo. Il bianco, che è simbolo della purezza, è la tinta che predomina nel Tempio. Tutto è bianco: dal mosaico del pavimento, ai marmi, agli stucchi delle decorazioni.

La purificazione si eseguiva simbolicamente ed esteriormente con le lustrazioni, con i bagni e con le aspersioni. I bagni si facevano non per immersioni, ma con lavaggi rituali e le anfore necessarie al rito sono disegnate in sei zoccoli addossati, nella navata grande, ai sei pilastri che la fiancheggiano e sui muri dei bassi fianchi. Hanno vicino una grande foglia di palma. Le anfore contenevano certamente l'acqua lustrale e le foglie di palma servivano per le aspersioni.

Libazioni. — Dopo le lustrazioni vi era il rito del sacrificio preceduto da una libazione (1).

I pitagorici facevano le libazioni invocando Zeus-Sôter, Ercole e i Dioscuri. Zeus-Sôter, padrone assoluto di ogni cosa, non poteva essere espresso dai decoratori del Tempio perchè egli è l'essenza inesprimibile della divinità.

Ercole incarnava la forza della natura; i Dioscuri personifi-

(1) Vedi analoghi riti nelle pitture della Villa dei Misteri a Pompei e il volume della nostra collezione: *I Misteri Orfici nell'Antica Pompei* di Nino Burrascano.

cavano l'armonia universale. Tanto il primo che gli altri due sono rappresentati negli stucchi.

Il Sacrificio. — Dopo le libazioni avveniva il sacrificio. Pitagora aveva abolito ogni immolazione di animali sostituendoli con mirra o incenso, galette, grani di miglio, scomparti di miele. Tollerava però il sacrificio di qualche speciale animale di cui era ammessa l'immolazione; ed infatti si son trovate le tracce di un'ara, e nell'abside e nell'*atrium* sono state esumate le ossa di animali (cani), di cui era ammesso il sacrificio e che probabilmente si riferiscono alla fondazione del Tempio.

Altri resti di animali si sono trovati nella pulitura dell'*impluvium*, riconosciuti per ossa di porcellini. Si sa infatti che Pitagora sacrificava soltanto polli, capretti e porcellini da latte (1).

Al sacrificio succedeva subito dopo un pasto comune, composto di vino, pane, focacce, legumi crudi o cotti, ed anche della carne (2). Era però vietato di mangiare le fave, il pesce e le uova.

Tra i pilastri vi sono le tracce di quattro tavole di marmo (*mensae*); e poichè non erano ammessi gruppi superiori a 10 convitati (3), si suppone che il numero dei partecipanti alle cerimonie potesse raggiungere i quaranta.

Non si sa se questo numero fu mai raggiunto dal Collegio; ma si deve presumere che esso comprendeva almeno 12 membri mettendo tale numero in relazione con i 12 ritratti che stanno sui pilastri della cella e che forse erano o i fondatori o i contemporanei che frequentavano il Tempio. Ma quattro mense sarebbero state troppe per 12 associati.

È necessario però osservare che per i pitagorici il numero 12 ha un'importanza particolare. Infatti 12 Dei conducono il mondo che è chiuso fra i 12 segni dello zodiaco. Inoltre i pitagorici considerano la sfera celeste originata da 12 pentagoni le cui superfici sono state curvate ecc. Queste teorie, volgarizzate da Platone (4)

(1) Diogene Laerce VIII. 20.

(2) Jamblico, V. P. 98 Porfirio, V. P. 36.

(3) Jamblico, V. P. 98.

(4) Platone, Fedro. 247. Rep. X p. 616. E.

sono di Pitagora, il quale fa originare la terra dal cubo, il fuoco dalla piramide, l'aria dall'ottaedro, e l'Universo dal dodecaedro. Il 12 era la espressione numerica anche di Zeus e quindi i 12 affiliati scelti per il ritratto sui pilastri del Tempio rappresentavano il Tempio stesso e l'unione completa della fratellanza.

Ma quanti erano i componenti la setta pitagorica di quell'epoca? Forse 28 se si considerano i grandi stucchi che si ripetono 28 volte al basso dei muri e che raffigurano ciascuno un recinto funerario guardato da una divinità.

Un aneddoto riportato nell'Antologia Palatina conferma questo numero: (1) in un dialogo enigmatico Policrate domanda a Pitagora a Samo quanti discepoli egli ha nella sua casa, e Pitagora risponde: « — Te lo dico subito: la metà studia l'ammirabile scienza dei matematici; l'eterna natura è oggetto degli studi di un quarto; la settima parte si esercita alla meditazione ed al silenzio. Vi sono, poi, tre donne, tra cui Theano eccelle di più. Ecco il numero dei miei allievi ».

Ciò corrisponde a 28 e quindi nel tempio, al pasto partecipavano 7 discepoli per ognuna delle quattro mense.

Lecture di cose sacre. — Dopo il pasto in comune il discepolo più anziano sceglieva, nei suoi libri rituali, il testo che i fedeli dovevano ascoltare in quel giorno, e incaricava il più giovane di leggerlo ad alta voce (2). Molti stucchi sui muri dell'*Atrium* e della cella raffigurano appunto le *sante lecture*.

Altri motivi decorativi del Tempio illustrano la dottrina pitagorica: noi sappiamo che il Maestro di Crotone portò delle innovazioni fondamentali alle dottrine filosofico-religiose di quell'epoca. Egli circoscrisse, anzi limitò il cerchio della Necessità e indicò agli esseri umani la via del ritorno verso la libera patria nell'Etere divino, origine stessa della Vita. L'Ade e l'Olimpo della mitologia subirono una trasformazione radicale e vennero ridotti a espressioni puramente simboliche.

Per il pitagorismo la salvezione è l'immortalità stellare, mentre

(1) Ant. Pal. XIV, I.

(2) Jamblico V. P. 99.

la dannazione è la continuazione della dura prova terrestre attraverso una serie di metamorfosi più o meno degradanti (trasmigrazione).

Le figurazioni dei Pigmei, di Agave e suo figlio, di Marsya, delle Danaidi rappresentano la espiazione delle colpe commesse durante la vita terrena. Tutti personaggi che si muovono nell'Ade convenzionale. Essi abitano un solo inferno, quello che il pitagorismo romano ha descritto agli uomini: l'inferno interiore scavato negli abissi invisibili delle anime che non arrivano a comprendere gli scopi elevati della vita.

Questo Ade allegorico interiore è ritratto in poche allusioni nel Tempio. Invece le allusioni al Paradiso celeste, alla Beatitudine sono numerose e illustrate dagli artisti secondo le mentalità ed esigenze dell'epoca così:

le baccanti, caratteristiche per la loro allegrezza orfica;

le Vittorie che portano le palme e le corone per coloro che hanno superato gli ostacoli della vita;

Amorini (Eroti) che afferrano le farfalle giranti attorno alla luce, ovvero le anime dei pitagorici attratti dall'Amore-divino;

Nereidi che cavalcano ippocampi, Tritoni, Teste di Medusa, ecc.

Sono tutte figurazioni, riprodotte con insistenza, che hanno valore religioso, e richiamandosi alle favole da cui originano, hanno un comune scopo: raggiungere le plaghe dell'Oceano dalle quali s'imbarcano per le Isole Fortunate.

Così Nereidi e Tritoni hanno convogliato la spedizione degli Argonauti alla quale presiedeva Orfeo. Entrambi formano il corteo marino di Afrodite. Le Nereidi hanno condotto dopo la sua morte, Achille nell'Isola di Leuce, identificata nel 1° secolo per l'Isola di Luce di cui parla Pindaro (1) e l'Isola dei Fortunati. Così nel Tempio di Porta Maggiore le Nereidi incitavano i frequentatori ad intraprendere, sotto la loro protezione, il grande viaggio verso la felicità.

La testa di Medusa, che è la figura più spaventosa della mitologia greca fino al IV secolo a. C., s'è man mano addolcita

(1) Mem. IV, 49-50.

fino a diventare sorridente e piacevole tanto nel Tempio di cui trattiamo, quanto nel bronzo del lago di Nemi. Questa trasformazione del mostro, dice il Carcopino, fu opera delle sette orfiche e pitagoriche, cosicchè essa non incute più spavento, ma incoraggia gl'iniziati che si accingono alla traversata dell'oceano verso le Isole dei Fortunati per raggiungere l'Eternità siderale di Pitagora.

Altre caratteristiche decorazioni che richiamano le dottrine del maestro italico sono :

Il pasto del serpente : una donna offre reverente il pasto ad un serpente attorcigliato attorno ad un albero. Il serpente è il simbolo dell'anima immortale per il fatto che può riunire il principio alla fine, ciò che è proprio delle cose eterne.

Il culto del capretto : una giovine donna stringe nelle sue braccia un capretto che viene allattato dall'altra compagna. Ciò si ricollega ad una interpretazione pitagorica della formula racchiusa nella laminetta orfica di Thuri: « Io capretto son caduto nel latte » cioè sono rinato in Dioniso e dal suo nutrimento traggo nuova vita (1). È da aggiungere che la costellazione del capretto è situata sulla Via Lattea che è fiume rigeneratore e il Misto di Pitagora, come il capretto stellare, è invitato ad immergersi nel latte che scorre sulla volta dei cieli eterni.

La figura di Attis : è la sola divinità orientale di cui è ornato il Tempio. Vi si riproduce quattro volte. Questo dio porta il berretto dei frigi perchè questo cono rappresenta la volta celeste; e la madre degli Dei conferì ad Attis la potenza del cielo. È stato castrato perchè, privato delle sue facoltà e passioni terrestri, potesse apprendere le attitudini divine. La leggenda lo fa provenire dalla Via Lattea e la sua salvazione è celebrata con libazioni di latte. Si allude così alla rigenerazione delle anime che ritornano verso questo immenso complesso stellare il giorno della salvazione.

(1) Vedi: *I misteri orfici nell'antica Pompei* di questa collezione (1^a serie).

In mezzo alla porta ride una testa di Medusa; al di sopra una maschera d'Oceano è inquadrata da Tritoni. Più in alto ancora dominano due figure di oranti. Alla luce delle dottrine pitagoriche si può dire che l'Oceano è il passaggio della generazione degli uomini e degli Dei, il cammino da dove discendono le anime sulla terra e da dove esse ritornano al cielo. I Tritoni assistono il pellegrino nel suo viaggio, e la traversata va fatta ancora sulle ali della preghiera.

Quattro grandi rilievi mitologici nella navata confortano ancora la tesi che il Tempio è di ispirazione pitagorica.

Il primo a destra rappresenta la cattura fatta da Giasone, con l'amorosa complicità di Medea, della « toson rutilante dalle frangie d'oro »; la pelle è attaccata ad un albero.

La conquista della toson d'oro, come quella dei pomi delle Esperidi, come pure l'uscita di Teseo dal labirinto di Creta, rappresentano nella dottrina pitagorica la iniziazione vittoriosa.

Segue l'altro quadro che rappresenta Ercole ed Esione. Ercole il più valoroso dei suoi compagni interviene nella liberazione di Esione come salvatore dell'anima che ha vinto la Morte.

Degli altri due quadri disposti simmetricamente alla curva della volta a sinistra, quello ad ovest rappresenta, secondo il Fornari, (1) ad anche secondo il Carcopino (2), Paride che rapisce Elena. Nella interpretazione pitagorica essi, come Medea e Giasone sono figure di amanti e d'iniziati.

Ma quest'amore che non è ancora quello spirituale, raggiunge la espressione più pura, la cui fiamma si eleva verso le stelle eterne, nello stucco che rappresenta Ulisse ed Elena, davanti il Palladio secondo la decifrazione del Carcopino (3). Ulisse ed Elena, protetti dall'idolo di Atena, il Palladio, personificano la sapienza dell'iniziazione pitagorica. Ulisse è il simbolo del misto pitagorico che ha raggiunto la perfezione; ed Elena raffigura gl'iniziati che, come lei, si sono liberati dal ciclo della generazione e raggiungono l'Etere, rappresentato dal Palladio.

(1) Notizie, p. 41.

(2) Op. Cit, p. 333.

(3) Op. Cit, p. 344.

Per quanto possa sembrare strana la interpretazione di questi quattro grandi quadri è certo però che essi sono stati composti dai decoratori con metodo rigoroso per dare rilievo ai dogmi del pitagorismo.

Infatti: dopo Giasone, inginocchiato e tremante, che rappresenta l'iniziato ancora agitato dalle passioni, viene Ercole il misto irreprensibile dotato dalla giusta eroica forza che soggioga tutti i nemici, e poi Paride il cui amore trascina Elena verso le terre ignorate e precede Ulisse che ha raggiunto la perfezione. Come si vede è una iniziazione graduale.

Quadri successivi raffigurano poi l'ascensione degli eletti. Essi sono: alla chiave della volta Ganimede nelle braccia di Zeus, i Leucippidi nelle braccia dei Dioscuri. Tutti e due rappresentano l'ascesa delle anime nell'emisfero etereo, verso la luna ed il sole, nella sinfonia degli astri, dimora delle anime dei rigenerati.

Vengono poi gli ultimi due stucchi non ben conservati; rappresenterebbero uno un Toro in piedi e l'altro due giovani nudi che si rassomigliano come fratelli e sembrano i due Dioscuri.

Secondo la teoria pitagorica relativa ai rapporti dello zodiaco con la migrazione delle anime, dietro il Toro ed i Gemelli emergono le « Isole dei Fortunati », e quindi i due stucchi indicano la strada luminosa che conduce alla porta dell'Eternità.

E veniamo adesso alla decorazione più importante.

Grande stucco simbolico dell'abside. — Si scorge in primo piano il mare agitato le cui onde battono un isolotto del centro e delle scogliere alle estremità. Su quelle di sinistra è seduto un uomo che si nasconde tristemente il viso nelle mani. Nel piano più alto, sta Apollo sulla rocca dell'isola come su di un piedistallo; brandisce l'arco con la mano sinistra e sembra incoraggiare con la voce e col gesto, una giovane donna risoluta a superare il tratto di mare che li separa ed a stringere la mano che il Dio le tende per soccorrerla. Dietro a lei un Amore alato che sembra spingerla dolcemente. La donna tiene in mano la lira. Di fronte le sta dritto un Tritone che soffia nella sua conca; al di sotto una figura che sembra una sirena.

Nel solitario di sinistra tutti gli interpreti sono d'accordo che

esso raffigura il solitario profano che rimane a terra ignorando le vie della Verità.

Secondo il Cumon si è voluto rappresentare l'anima umana che spinta da Eros e soccorsa dalle Sirene e dai Tritoni, figure pitagoriche dell'Amore divino, tenendo l'eptacordo vibrante delle armonie del mondo, si avvanza al di là delle onde della materia imperfetta, verso Apollo, figura pitagorica del Sole, che è bagnato dall'Etere, come le Isole Fortunate dall'Oceano Mitico.

Secondo il Carcopino ed anche secondo M. Desmore Curtis la simbologia del Grande stucco si connette alla illustrazione fedele dei versi che Ovidio, nella sua *Heroides*, consacra alla poetessa di Lesbo e cioè il salto episodico di Saffo nel mare di Leucade. Questo episodio non è il dramma che si conchiude con una morte volontaria, ma rappresenta un rito di rinnovazione spirituale che Saffo ha religiosamente compiuto con serena fiducia nelle potenze palingenetiche della divinità.

Secondo Ovidio, Saffo ha voluto liberarsi dallo sfortunato amore di cui era vittima, ed è andata a seguire a Leucade l'esorcismo che si compiva in quel luogo. « Hanc legem locus ille tenet » (Ov. *Her.* XV, 171).

Essa non vuole scomparire per sempre, scarta il presagio sinistro, non vuole morire (ver. 180); ma ha fiducia che la sua anima rinascerà, trasformata dal mare, (v. 176) liberata cioè dalle passioni che la turbano, (v. 169-170) mentre sull'altra riva il Dio di Pitagora, Febo-Apollo, si accinge a raccoglierla (ver. 177, 179, 183, 184) per condurla nelle sfere celesti.

Le corrispondenze fra la poesia di Ovidio e i dettagli del bassorilievo sono molto chiari.

Alla luce di queste teorie il grande stucco per l'iniziato rappresenta l'anima umana che, inebriata e trasportata dall'armonia delle sfere, vivrà eternamente in questa comunione divina. E mentre per il profano l'amante di Saffo non è che un mortale, uno di Lesbo come lei, Faone, per l'iniziato Faone è = a φέων, il brillante assimilato al Padre di Pitagora, all'Apollo solare nel cui seno riposano, nella Luce incorruttibile, le anime salvate dalla Verità.

Ed è così che questo insigne monumento dell'antichità già denominata Basilica pagana, asiatica, persiana, gnostica, è da considerarsi un vero e proprio Tempio pitagorico costruito per gl'insegnamenti ispirati alla dottrina di Pitagora adattata secondo le esigenze filosofico-mistiche sentite nella Roma imperiale del regno di Claudio alla fine del I sec. della nostra era.

BIBLIOGRAFIA

La Basilica Pitagorica di Porta Maggiore di Vittorio Orazi, in *Le Vie d'Italia* del Touring Club Italiano del Gennaio 1929, p. 49.

Carcopino: *La Basilique Pitagoricienne de la Porte Majeure*, Paris, 1927.

E. Schuré: *I grandi Iniziati*, Laterza, Bari, 1906.

Gianola: *La fortuna di Pitagora presso i Romani*. Editore Battiato, Catania, 1921.

Pitagora: *I versi aurei*. Versione di G. Pesenti, R. Carabba, Lanciano, 1919.

Fabre-d'Olivet: *Le vers dorés de Pythagore*. Bibliothèque Charconac, Paris, 1923.

Jamblico: *Vita di Pitagoru*.

Porfirio: *Vita di Pitagora*.

Jerocle: *Commento ai versi aurei*.

Maeterlink M.: *Le Grand Secret*. Paris, 1921.

Maeterlink M.: *Il Tempio Sepolto*. Roma.

E

I “MISTERI” DI ISIDE E DI OSIRIDE

Introduzione. Il mito di Osiride. I Misteri Egiziani.
I Misteri di Iside. Iniziazione e Ascetismo.

NINO BURRASCANO

I "MISTERI" DI ISIDE E DI OSIRIDE

INTRODUZIONE

I *Misteri* dell'Egitto, al pari di quelli di Eleusi, si dividono in *Misteri minori*, — con rappresentazioni sacre alle quali partecipava, oltre il neofita, anche il pubblico — e in *Misteri maggiori*, riservati ad una data schiera di persone chiamate iniziati.

Di questi ultimi si sa ben poco, poichè colui che vi partecipava aveva l'obbligo assoluto del silenzio; mentre le notizie giunte fino a noi, sono dovute in parte alle rappresentazioni allegoriche contenute nei bassorilievi dei templi e delle antiche tombe per quanto riguarda la esposizione sotto forma artistica; e in parte alle indiscrezioni ricavate dagli scritti di Plutarco e di Apuleio, i quali, come si sa, presero parte a quelle cerimonie.

Giamblico, il grande scrittore di cose sacre, vissuto nel III-IV sec. dell'Era volgare, ha trattato in modo particolare e diffuso della scienza dei *Misteri*. Egli ha dichiarato che nei *Misteri maggiori* veniva praticata la Teurgia — ultima parte della scienza sacerdotale — la quale era una *Magia* intesa nel senso più elevato della parola, e veniva usata anche per evocare le apparizioni di Esseri Superiori.

I *Misteri*, secondo Giamblico, venivano basati su alcuni concetti metafisici, che si possono riassumere nei seguenti termini:

— Vi è Uno, anteriore a tutti gli esseri, immobile, immutabile, eterno, dimorabile solo nella solitudine della propria unità. La mente umana non può concepirlo. Esso è l'immanifesto, il Brahaman, secondo la denominazione dell'antica scienza orientale.

Da questo Uno sorge il Dio Supremo, generato da se stesso, la Sorgente di tutte le cose, il Dio degli Dei, la Causa Prima.

Da Lui procede il Mondo Intelligibile od Universo ideale, ad Esso appartengono la Mente Universale il *Nous* e gli Dei incorporei o intelligibili.

Da questo *Dio Manifestato* è derivata l'Anima del Mondo, alla quale appartengono « le diverse forme intellettuali che sono presenti con i corpi visibili degli Dei ».

Indi seguono le gerarchie di esseri sovrumani: *Arcangeli*, *Arconti* (o *Cosmocreatori*), *Angeli*, *Demoni*, ecc.

Dopo vengono gli Uomini.

L'uomo, essere di ordine inferiore, è affine alla natura degli esseri sovrumani: è capace di conoscere questi e ha la possibilità di conoscere anche la suprema Sapienza.

Questa conoscenza era conseguita nei *Misteri* e portava all'unione con Dio.

I *Misteri* dunque esponevano una duplice dottrina: la dottrina della emanazione di tutte le cose dall'*Uno*, e il ritorno di tutte le cose all'*Uno*.

Nelle rappresentazioni mistiche venivano evocati qualche volta gli Esseri superiori per ammaestrare l'iniziato e per purificarlo, ma erano delle apparizioni preparatorie; giacchè l'iniziato perfetto — l'*jahou*, come era chiamato nella terminologia egizia — alla fine delle pratiche occulte, riceveva la unione col divino e diventava un Osiride, ovvero si identificava con l'Essere supremo nella più perfetta beatitudine.

Egli, quindi, oltre alla conoscenza dell'Essere supremo per mezzo dell'atto di unione, riconosceva anche il divino Sè interiore e la sua natura immortale; sfuggiva così al « ciclo della generazione e delle innumerevoli peregrinazioni, o rinascite, compiendo gli atti della sua vita in perfetta purezza con una visione più larga, data dalla maggiore espansione della propria coscienza ».

Dopo queste brevi premesse chiarificatrici, noi possiamo passare ad esaminare il mito di Osiride, mito che ha dato origine a tutta la religione egizia e che ha in sè un significato profondo che agli iniziati era perfettamente intelligibile.

IL MITO DI OSIRIDE

Osiride, figlio primogenito nato dall'unione di Seb, il Dio-terra, con la Notte, la Dea-cielo, regnava in Egitto con la sua celeste sorella Iside, divenuta in questo mondo sua sposa.

Saggio e bello era questo Dio, incarnato in un Re.

La unione di Osiride con Iside era perfetta e colmava di gioia l'Universo.

Essi insegnarono agli uomini l'arte di coltivare la terra e quella della scrittura.

Dopo aver incivilito le genti della terra di Kem, Osiride volle istruire i barbari. Partì per l'Asia lasciando Iside a regnare in Egitto.

Frattanto Set-Tifone, il Dio del fuoco e dell'abisso, il Dio del Male, geloso della gloria di suo fratello, spiava i felici e meditava la sua rivincita. Aveva egli per moglie Neftis, la dea delle regioni umide.

Quando Osiride tornò dalla trionfale spedizione nella quale aveva affascinato i barbari con la musica, Tifone impose a sua moglie di attrarre Osiride in un tranello. Neftis — dice una versione della leggenda — trafugò ad Iside la veste luminosa e profumata. Avvolta nelle pieghe di essa, assunse le parvenze di Iside e attirò Osiride nel suo letto in riva al Nilo.

(Da quella ibrida unione nacque Anubi, terribile guardiano delle ombre e capo dei fantasmi elementali).

Mentre Osiride dormiva sfinito di voluttà e di stanchezza, Set-Tifone si gettò su di lui, lo uccise col suo tridente, ne fece il corpo a pezzi e ne gettò le varie parti nel fiume.

Clamori selvaggi, misti a lamentazioni, corsero lungo il Nilo e pervennero fino a Tebe. Iside uscì dal suo palazzo, smarrita, piangente, coperta di cenere, vestita di nero: fece subito costruire una barca e una arca per cercare gli sparsi frammenti del corpo di Osiride: essa stessa al timone della barca, si lasciò portare dalla corrente del sacro fiume.

Ogni volta che trovava un frammento dello sposo divino lo riponeva nell'Arca: quando scorse la testa di Osiride arenata tra i fiori di loto, la bagnò di lagrime, la premè sul cuore, poi sollevandola fra le mani, lungamente la contemplò.

Ed ecco che gli occhi del Dio si aprirono fiammeggiando, e il loro raggio penetrò fin nel cuore della Dea.

Per opera di quel raggio concepì Oro, il fanciullo divino, il Dio Liberatore.

Intanto Set-Tifone col suo esercito si impadronì di Tebe, e l'Egitto fu oppresso da flagelli.

Ma il divino fanciullo Oro, cresceva nel ritiro di Abido, sotto la materna sorveglianza. Ebbro di forza e di giovinezza egli addomesticava i leoni e domava i cavalli per le sue future battaglie. Divenuto adulto, seppe conquistarsi l'affetto di numerosi partigiani e perfino quello della stessa Neftis, moglie del suo grande nemico.

Dopo lunghe lotte sconfisse l'esercito di Set-Tifone, il quale, ferito dalla sua lancia, cadde in suo potere.

Ma Iside risparmiò la vita al ribelle atterrato, dicendo, nella sua suprema saggezza, che anche Tifone era necessario al mondo.

Iside e Oro convocarono tutti gli Dei nel loro palazzo di Tebe e fecero portare alla loro presenza l'Arca di legno di palma che racchiudeva tutte le membra di Osiride. Oro toccò l'Arca col suo scettro reale ed Iside col suo magico fiore di loto. Distesero poi al disopra del feretro le mani forti e sottili che stringono la croce ansata — segno della vita eterna — e congiungendole come catena indissolubile, madre e figlio pronunziarono il giuramento dell'invincibile amore.

Allora Osiride, sollevando il coperchio del sarcofago, risuscitò dinanzi a loro, in un immacolato e soprannaturale splendore. A tale portento, la Dea, trasfigurata in un nimbo di luce, mentre i suoi occhi brillavano come stelle, fu come rapita dallo sguardo del Dio risorto.

Fu allora che Osiride, Dio di verità, sollevò e condusse al cielo la sua sposa immortale, madre degli Dei.

Gli Dei tremarono, giacchè innanzi a quella luce dell'ineffabile si sentirono come annichiliti; ma ben presto udirono una voce e, trasalendo di gioia, videro Oro.

Il giovane Dio apparve ad essi come il verbo di suo padre, mentre nei suoi occhi brillava la luce divina della madre sua (1).

Il contenuto metafisico di questa leggenda non è facile ad esprimersi poichè si tratta del velo con cui la Sapienza divina manifestava il suo *Mistero*: il mistero cioè della cosmogenesi e dell'antropogenesi.

Riportandoci alle antiche tradizioni, contenute nelle varie religioni, noi troviamo che dall'increato, dal non-essere, dalla tenebra divina al di là della luce, come si esprime il Ruisbrock, avviene la emanazione dello Spirito divino.

Dall'infinito, cioè al di là del tempo e dello spazio, viene emanato l'*Uno*, il quale per manifestarsi deve prendere l'aspetto *duale*.

Abbiamo quindi la manifestazione sotto il duplice aspetto di spirito-materia.

Pitagora simbolizzava questo *Mistero* attraverso i numeri: l'Unità con 1, la dualità con 2. Con questi due numeri riuniti risultava il 12, che rappresentava il Kosmos, l'Universo.

Dall'unione di questi due aspetti, simbolizzati nella mitologia egizia con Seb, il Dio-terra, e con la Notte, la Dea-cielo, avviene la seconda emanazione dell'*Uno*, cioè Osiride, il figlio primogenito, il secondo Logos, come è chia-

(1) *I Santuari d'Oriente* di E. SCHURÈ, Laterza, Bari.

mato, nella terminologia teologica, il *Padre* della espressione cristiana.

Questa seconda emanazione dà origine ad un Universo la cui formazione non può avvenire senza il frammentarsi dello spirito divino nel tempo e nello spazio. Ecco perchè Osiride, spirito divino, al pari di Dionisio-Zagreus, è diviso in pezzi, pur rimanendo immutabile nella sua essenza.

La divisione in frammenti avviene dopo che questa terza emanazione dello spirito divino si unisce alla materia vergine che, nella leggenda egizia, è simbolizzata da Iside.

La divisione in frammenti rappresenta quindi la emanazione delle essenze monadiche, che in un primo momento della manifestazione vivono in istato d'incoscienza e di beatitudine.

Avviene, dopo, la immersione delle monadi nella materia e il loro graduale rivestimento della forma; e questo stadio di manifestazione è simbolizzato nella mitologia egizia con la ricerca dei frammenti sparsi del corpo di Osiride e con la ricostruzione di esso.

La monade umana acquista così il centro individuale di coscienza, per effetto di questa terza emanazione dell'Uno, la discesa del terzo Logos.

Avviene così la nascita, nell'anima umana, di Oro, come nei Misteri di Eleusi avviene la nascita di Jacco, il fanciullo divino, e, come nei Misteri cristiani, avviene la nascita del Cristo.

L'anima così risvegliata alla sua vera essenza, conosciuta la sua linea di evoluzione, risuscita ad una vita nuova e migliore, come il corpo di Osiride risuscita glorioso dopo la ricostruzione e dopo il processo di risveglio.

E' la « seconda nascita » di cui è cenno nei Vangeli: la nascita del Cristo nel cuore dell'uomo, la nascita di Oro nell'anima dell'iniziato, il quale diventa così un « Osiride », cioè acquista l'unione col divino.

La leggenda di Osiride rappresenta quindi in primo luogo la discesa del Logos nella materia. Il Logos era anche simbolizzato nel Dio-sole, ed Osiride nei Misteri era pure raffigurato dal sole. Il mito è perciò l'insegnamento popolare di questa sublime verità.

In secondo luogo, la leggenda rappresenta la vita dell'iniziato, cioè la vita con cui egli entra, nella prima grande iniziazione nella quale Osiride nasce nell'uomo e si sviluppa in esso fino a farlo diventare un « Osiride », fino a quando cioè si identificherà col divino che è dentro di sè.

Questa rinascita, come vedremo in seguito, dava luogo, nella iniziazione egizia, a determinate cerimonie che costituivano un insieme di misteri chiamati precisamente i *Misteri della rinascita*.

I MISTERI EGIZIANI

Giamblico, che ha scritto a lungo sui misteri degli Egizi, parlando di essi, così si esprime: « Delle cose che si compivano per il culto, alcune avevano un significato misterioso e impossibile a rendersi con parole, altre rappresentavano (per allegoria) qualche altra immagine, allo stesso modo che la natura esprime le forme visibili delle ragioni nascoste » (1).

Per conseguenza i misteri comportavano degli atti simbolici, di cui il senso era più profondo e l'azione più efficace delle preghiere recitate o dei dogmi formulati.

« La conoscenza o l'intelligenza del divino non basta per unire a Dio i fedeli. Se bastasse questa semplice conoscenza intellettuale, i filosofi, per mezzo delle loro speculazioni, realizzerebbero l'unione con gli Dei.

Invece, è la perfetta esecuzione, superiore all'intelligenza, con atto ineffabile: è la forza inesplicabile dei simboli che darà l'intelligenza delle cose divine ».

Il simbolo quindi era un appoggio esteriore per la comprensione delle verità trascendentali.

E' fuori dubbio che in Egitto, all'epoca faraonica, esistevano di queste cerimonie a senso simbolico.

Erodoto afferma di esserne stato spettatore.

« A Sais — egli dice — si trova la tomba di Colui che io non oso nominare... Sul lago (del tempio) gli Egiziani fanno, di notte, la rappresentazione delle sofferenze da Lui subite: essi chiamano *Misteri* queste rappresentazioni... Su questi misteri, che tutti, senza eccezione, sono da me conosciuti, la mia bocca conserva un religioso silenzio » (2).

Come ci dice, quindi, Erodoto, tutta la significazione di questi misteri era simbolica e non poteva essere rivelata a parole che agli iniziati, ai quali era fatto obbligo assoluto del segreto. Secondo Suida la parola « mistero » trae la sua etimologia da *mèin to stoma*, cioè *chiudere la bocca*.

(1) JAMBILICO — *De Misteriis* I, 11.

(2) Cfr. SOURDILLE — *Hérodote et la religion de l'Égypte* — pag. 284 — (citato dal MORET: *Mystères Égyptiens* — Ed. Collin, Paris, pag. 5).

Anche Plutarco nel suo trattato *De Iside et Osiride* c'informa dei misteri egizi.

Dalle notizie raccolte e desunte in parte dai monumenti e in parte dagli scritti, risulta che i misteri egiziani più importanti si riferiscono al culto di Osiride.

Alcune di queste cerimonie venivano rappresentate all'aria aperta con immenso concorso di pubblico, altre nell'interno dei templi e qualche volta in edifici speciali chiamati le « cappelle di Osiride ».

Nessun monumento ci ha ancora riprodotta la rappresentazione completa, la messa in iscena e la morte di Osiride. Ciò nondimeno una rappresentazione allegorica di essa ci viene presentata in una festa della vegetazione o « festa dei covoni ».

Era un culto agrario reso pubblico, che si collegava con il rito delle stagioni.

Il re (Ramses II) rappresentava la morte di Osiride Dio della vegetazione, tagliando con la sua falce un campo di spighe, ed immolando un toro bianco consacrato a Min, dio dell'energia fecondatrice.

Questo toro divino era una delle forme di Osiride; la sua morte e lo smembramento delle spighe si riconnettono evidentemente ai riti agrari in uso presso parecchi popoli.

Dopo la mietitura, e precisamente il 22 Thot, si rappresentava un altro *mistero*: quello del seppellimento di Osiride. Esso veniva eseguito nel tempio di Abido, ed era detto: « mistero della grande processione funebre ».

Alla rappresentazione della Passione e della morte di Osiride doveva certamente seguire quello della resurrezione. Tutto questo doveva probabilmente essere il nodo principale del dramma sacro, e doveva essere considerato *segreto*, tanto che non si rileva affatto da alcuna iscrizione o da alcun disegno pervenuti fino a noi.

Vi sono però iscrizioni e disegni dai quali si rileva come venisse proclamato il regno di Oro, figlio di Iside e di Osiride. Ciò significherebbe che Osiride era risuscitato sotto la forma di suo figlio Oro. I monumenti stessi mostrano come i riti sacri e segreti ricordassero ogni giorno la passione, la morte e la resurrezione di Osiride.

A Edfu, a Dendera, a File si trovano monumenti che conservano ancora le sale destinate alla celebrazione dei *misteri giornalieri*.

Edfu conserva anche il testo delle formule recitate.

A File e Dendera vi sono bassorilievi in cui si scorgono raffigurati i personaggi con i loro gesti. La decorazione rappresenta una statua di Osiride avvolta nel manto fune-

bre; un letto su cui è stesa la mummia divina; diversi accessori, come corone, scettri, armi, vasi pieni d'acqua benedetta per le libazioni, profumi d'incenso e mirra per le fumigazioni.

Il personale si compone di sacerdoti che rappresentano le parti della famiglia di Osiride e cioè: Shou, Geb, il padre e l'avo di Osiride; Oro suo figlio; Anubis, Thot, i suoi fratelli o parenti e i figli di Oro; le Dee Iside e Nephthys, moglie e sorella di Osiride, e altre Dee che formavano il gruppo delle lamentatrici.

A fianco di questi sacerdoti attori, vi erano quelli che recitavano le formule rituali, e cioè: l'officiante, che recitava il testo; il servente, che eseguiva i riti delle libazioni e delle fumigazioni e che adoprava gl'istrumenti magici; il profeta, che partecipava alle libazioni; il gran veggente, che era ammesso a vedere il Dio.

I testi originali affermano che vi era anche una guardia che montava durante le 12 ore del giorno e le 12 ore della notte per le divinità indicate.

Il dramma comprendeva 24 scene che si succedevano ogni ora della notte e del giorno.

Cominciava alla prima ora della notte (alle sei pomeridiane) e terminava all'ultima ora del giorno seguente (dalle 5 alle 6 pomeridiane).

Dalla prima all'ultima ora si celebrava progressivamente il rito che portava gradatamente alla resurrezione del Dio.

Ogni ora era però trattata scenicamente come un piccolo dramma in cui il Dio passava successivamente dalla morte alla resurrezione.

Al principio di ogni ora il dio di guardia entrava con le sue comparse; queste compivano in onore di Osiride i vari riti delle libazioni, fumigazioni e presentazioni di offerte.

Verso la metà dell'ora una voce diceva: « Levati, risvegliati, Osiride: tu sei trionfante: i tuoi nemici sono vinti! ».

Malgrado la proclamazione di questo trionfo, Iside, con le lamentatrici, continuava le lamentazioni sulla morte del suo sposo e rinnovava le promesse di risurrezione.

Sembra che per ogni ora vi fosse un punto di partenza che era la morte di Osiride; un momento di trionfo, la sua resurrezione; un declinare progressivo che conduceva il Dio alla sua morte primitiva.

Poi i riti e le formule dell'ora successiva, traevano nuo-

vamente Osiride dalla sua sciagura per farvelo ritornare ancora alla fine della scena.

Le lamentazioni di Iside e di Nephthys descrivevano la disgrazia del Dio.

Un brano di queste lamentazioni era il seguente: « O Osiride, io sono tua sorella Iside: ho percorso per te tutti i cammini dell'orizzonte: ho percorso la via del Sole: ho traversato i mari fino ai confini della terra, cercando il luogo ov'era il mio signore; ho percorso il *Nadit* nella notte: ho cercato... Colui che è nell'acqua..., in questa notte della grande sciagura... Ho gridato fino al Cielo e fino agli abitanti dell'Hades... » ecc.

Mentre continuavano le lamentazioni alcuni Dei penetravano nel luogo puro, *onâbt*, ove giaceva Osiride morto, e gli portavano vasi pieni di acqua fresca, incenso e sette specie di unguenti e olii odoriferi per le unzioni.

Cominciava così il rito delle libazioni.

L'acqua fresca proveniva dal Nilo, il quale è derivato dall'oceano primordiale, il *Noun*, in cui giacevano prima della creazione i germi di tutte le cose e di tutti gli esseri.

Osiride rinasceva dal *Noun*, cioè dal luogo dal quale era partito.

Dopo tale cerimonia egli non restava più sulla terra, ma ritornava al Cielo col suo *Ka* (il suo *doppio*).

Veniva allora bruciato l'incenso, « il profumo che divinizza », e l'officiante, insieme alla grande lamentatrice, ripeteva, solennemente, per quattro volte i seguenti versetti:

OFFIC. — « *Il Cielo si è riunito alla terra* »,

LAMENT. — « *Gioia del Cielo sulla terra* ».

OFFIC. — « *Il Dio viene: rendetegli omaggio* ».

LAMENT. — « *Gioia del Cielo sulla terra* ».

INSIEME — « *La Terra e il Cielo sono in gioia e si rallegrano* ». — « *Nostro Signore è nella sua casa; egli non ha più timore* ».

I *Misteri* principali che venivano compiuti in queste cerimonie erano i seguenti:

I. MISTERO DELLA RICOSTRUZIONE DEL CORPO. — Questo primo *mistero* si riferiva alla ricostruzione del corpo di Osiride. Osiride era stato tagliato a pezzi da Seth. Iside e Nephthys che, secondo la leggenda, avevano trovato i frammenti del sacro cadavere, ricostruivano il corpo del Dio. Iside cingeva poi con le sue braccia lo Sposo divino, richiamando in lui l'anima con parole magiche.

II MISTERO DEL CORPO VIVIFICATO. — Con l'acqua santa

proveniente dal Nilo, che dava simbolicamente la vita e la forza, e con i numerosi unguenti raccolti nelle dodici ore, si facevano unzioni sulla bocca, sugli occhi, sulle orecchie e sulle varie parti del corpo ricostruito. La grande maga Iside toccava uno dopo l'altro i vari organi e questi, vivificati, cominciavano a funzionare.

III. MISTERO DELLA RINASCITA VEGETALE. — Questo terzo *mistero* avveniva nella quarta ora del giorno. Il Dio era considerato come sotterrato a Busiris, e quindi, nella terra si produceva la rinascita vegetale, ovvero la risurrezione di Osiride paragonata alla rinascita annuale della vegetazione.

IV. MISTERO DELLA RINASCITA ANIMALE. — In questa quarta cerimonia venivano sacrificate alcune vittime. La loro pelle — che, secondo le sacre scritture, simbolizzava la pelle di Seth, l'avversario, lo spirito del male — serviva per avvolgere il Dio, il quale assumeva in essa la posizione ripiegata del feto nella matrice. Quando Osiride usciva da questo involucro, *rinascere*, come se fosse uscito dal seno materno.

V. MISTERO DELLA PELLE, ovvero della RINASCITA PER MEZZO DELLA PELLE. — La pelle rappresentava la « terra della trasformazione »: essa conteneva il Divenire, il trasformarsi della vita rinnovellata. La pelle nello spirito del *mistero*, rappresentava il veicolo per raggiungere lo Spirito ed era considerata come un agente di risurrezione (1).

La resurrezione di Osiride avveniva a mezzogiorno.

In quell'ora il sole, che era nel suo punto culminante, scacciava gli spiriti delle tenebre.

Allora il Re in persona recava le offerte e l'ufficio terminava.

L'anima del Dio era partita per il cielo; ma il corpo al pari dell'anima, godeva di tutte le prerogative divine. La voce della sua bocca aveva il potere creatore che gli Egizi attribuivano al *Verbo di Dio* o Demiurgo.

Le migliaia di tombe che sono state scoperte nella valle del Nilo, ci mostrano per mezzo dei loro disegni che questi *misteri* erano praticati, come in suffragio, per ogni defunto.

I *misteri* avevano fra l'altro lo scopo principale di elargire il dono dell'immortalità: ovvero di liberare dal ciclo

(1) Nel tempo antichissimo si sacrificavano esseri umani: in seguito, agli uomini si sostituirono gli animali, la pelle dei quali veniva usata nelle cerimonie. In ultimo, al posto della pelle si adoprò un drappo o un bianco lenzuolo.

delle rinascite un uomo che di per se stesso era ritenuto sacro e cioè il Re d'Egitto, il Faraone. Questi, nella sua qualità di figlio di Dio, sacerdote di tutti i templi, era un uomo che « viveva in perfetta purezza » e per conseguenza diveniva Dio per mezzo dei riti di Osiride. Egli raggiungeva, attraverso l'azione dei *misteri*, la più alta iniziazione e veniva identificato al divino.

Il mistero della « rinascita della pelle » che si ricollegava alla festa del « giubileo reale » ha molto analogia anche con i riti vedici, chiaramente contenuti nei testi relativi, i quali facevano rinascere ad un'altra esistenza l'officiante che offriva il sacrificio.

L'officiante veniva *divinizzato* in quanto che moriva alla terra e alla carne, e rinasceva al Cielo, o allo Spirito infinito (1).

Come nei riti indiani, il *Mistero* aveva per scopo il « rinnovare la vita » o la « nascita » al Re vivente.

Era questo un privilegio riservato ai Re, oppure tutti potevano esserne partecipi? E i riti erano subiti dagli iniziati soltanto dopo la morte?

Dai testi nulla si rileva di tutto ciò; nè questo può meravigliarci trattandosi di cerimonie segrete, sulle quali era obbligatorio il silenzio.

Nondimeno da una stele della XII Dinastia risulta, an-

(1) Tutto ciò è descritto nel volume: *La doctrine du sacrifice dans le Brâhamanas di Sylvain Lévi*. In esso si parla della *dîksâ* cioè di quell'insieme di cerimonie preliminari che servivano a deificare la creatura umana. Tali cerimonie consistevano nella elevazione di un *hangar* particolare per il sacrificante che faceva la *dîksâ*. Gli si passava una pelle di antilope nera. L'*hangar* rappresentava la matrice; la pelle d'antilope raffigurava il chorion; il vestimento era l'*amnios* (il *chorion* e l'*amnios* sono le due membrane che inviluppano il feto nella matrice dall'esterno all'interno); la cintura simbolizzava il cordone ombelicale. Il sacrificante che faceva la *dîksâ* rappresentava un embrione: l'embrione veniva asperso con l'acqua (la semenza virile): gli occhi si ungevano con un unguento, che dava, così, il vigore virile.

Il Lévi conclude che la *dîksâ* era una *seconda nascita*, una rigenerazione che faceva dell'uomo un Dio. Essa rappresentava anche la legge del sacrificio in virtù della quale avviene la manifestazione divina e la nascita dell'uomo. Sacrificio gioioso dello Spirito divino e dell'essere umano che, così, viene messo al mondo.

che secondo l'interpretazione data da Lefébure, che un certo Oupouatouâa, per un eccezionale suo merito, « passò per la pelle », vale a dire venne ammesso al mistero della rinascita durante la sua vita.

Indubbiamente Oupouatouâa venne ammesso agli ultimi gradi della iniziazione: il che significa che vi erano riti iniziatori intermedi attraverso i quali doveva passare l'aspirante per divenire un *iahou* perfetto, cioè un perfetto *illuminato*.

Vi erano quindi degli iniziati che ricevevano la *illuminazione* durante la loro vita: gli altri divenivano « *iahou perfetti* » dopo la morte, al momento cioè in cui i riti funebri facevano di loro degli *Osiridi*. Non è provato così che tutti coloro che facevano rappresentare i misteri sulle loro tombe fossero stati beneficiati della iniziazione prima dei funerali.

Secondo le credenze e le ricerche fatte, le tombe dell'Antico Impero dimostrerebbero che tutti coloro che possedevano una tomba erano stati iniziati dopo la morte ai riti di Osiride, e che ogni defunto — seppellito ritualmente — diveniva nell'altro mondo un essere *consacrato*, « *iahou* », oppure beatificato, « *imahou* ».

Salvo rare eccezioni per privilegi speciali, si diventava *beatificato* soltanto dopo la morte.

Come si vede, tutti questi *misteri*, anche nella forma schematica con cui noi abbiamo potuti apprenderli attraverso la produzione degli artisti del tempo, hanno un'importanza grandissima dal punto di vista simbolico per il profondo significato che essi contengono.

La divisione in frammenti del corpo di Osiride rappresenta, come abbiamo detto, la divisione in frammenti dello Spirito divino, la necessità cioè della manifestazione divina nel tempo e nello spazio, la manifestazione attraverso la legge del sacrificio, che è legge di amore.

Questo atto della manifestazione ha dato luogo, secondo le interpretazioni occulte, rivelateci attraverso i libri sacri indiani, alla manifestazione delle monadi. E la ricostruzione del corpo di Osiride con l'unione delle membra sparse ritrovate, rappresenta l'involuzione delle monadi che per il loro cammino di sviluppo, nel discendere nella materia, si rivestono a poco a poco di materia dalla più sottile alla più densa attraverso i piani di manifestazione fino a raggiungere la massima densità nel corpo fisico.

Costituita l'entità umana e stabilitosi il centro di coscienza, ecco che essa prosegue il suo cammino di evoluzione secondo il piano cosmico.

Attraverso una serie di dolori e di errori si sveglia a poco a poco la scintilla divina ed avviene così il mistero della rinascita, mistero della generazione; si spezza il ciclo continuo della nascita e della morte; si rompe il guscio millenario del *corpo causale* (secondo la dottrina buddista) e l'anima riacquista la sua libertà, sente la sua natura divina, sente l'influsso della vita dello spirito ed è conscia del suo più alto destino, il ritorno all'Origine prima, la unione col divino.

Essa diventa così centro di se stessa e centro creatore perchè centro di potenza.

Questa rinascita era rappresentata nei *misteri della rinascita*; e mentre il mistero della rinascita vegetale era collegata col rito delle stagioni, la rinascita animale per mezzo della pelle significava la rinascita alla vita dello spirito, per raggiungere la quale era necessario utilizzare anche la pelle, cioè le forze del male, giacchè la pelle rappresentava Seth, l'avversario. Ciò significa che l'anima doveva superare ogni imperfezione traendo tesoro da quelle stesse forze che l'avevano tratta nell'errore e nell'inganno.

Questo era il più importante dei Misteri, poichè poneva l'iniziato in condizione di realizzare la coscienza cosmica, il segreto dei segreti.

I «MISTERI» DI ISIDE

Nell'Egitto faraonico Iside aveva occupato in confronto di Osiride una posizione diremo quasi subordinata; ma sembra che abbia acquistato favore universale e che il suo culto abbia raggiunto il massimo splendore ai tempi in cui Erodoto visitò l'Egitto.

Verso il principio dell'Era cristiana, l'Egitto, già invaso dai Greci per tre secoli, divenne dominio dei Cesari romani e il Cristianesimo arrischiò di precipitare la trasformazione dei costumi e degli Dei egizi nonchè la rovina della lingua.

In questo periodo una rinascita della religione egizia si produsse in Italia e nell'Occidente latino. Osiride e Iside, le più popolari divinità adorate ai lati del Nilo, convertirono il mondo romano alla loro dottrina e al loro culto.

Le rivelazioni delle dottrine isiache che avevano insegnato agli Egizi come bisognava vivere secondo la sapienza per rinascere divinamente dopo la morte, penetrarono nella società greca e si propagarono sotto il velo delle dottrine segrete: i riti orfici ed eleusini.

Ciò avveniva dopo l'annessione dell'Egitto all'Impero Romano.

Fin dall'anno 105 av. Cr. erano stati costruiti un *Serapeum* a Pozzuoli e un *Iseum* a Pompei.

Roma ebbe il suo tempio di Iside all'epoca di Silla.

La lotta di Antonio e Cleopatra contro Ottavio discreditò un poco i culti egizi, i quali furono interdetti anche a Roma sotto i regni di Augusto e di Tiberio.

Ma nell'anno 38 dopo Cr., Caligola consacrò al Campo di Marte in Roma il grande tempio di *Isis Campensis*, ed il culto venne divulgato in Africa, nella Gallia ed in Germania. Nell'epoca degli Antonini raggiunse il suo apogeo.

Vi era, come abbiamo detto, un *Iseum* a Pompei che non aveva però le dimensioni colossali del famoso *Serapeum* di Alessandria dedicato da Tolomeo Sotero a Iside e Serapide; ma aveva, come questo, la sala di prova (*megarum*) in cui i candidati andavano a dormire per vedere Iside in sogno e ricevere i sogni profetici.

Vi era la *schola*, sala di riunione, di banchetti e di conferenze, che comunicava con una specie di sagrestia, provvista di una fontana per le purificazioni.

Vi era anche, annesso, l'alloggio per i sacerdoti.

L'adoratore di Iside, il neofita, si levava prima dell'aurora per assistere all'ufficio del mattino — mattutino isiaco.

Il culto basava i suoi uffici sui rituali egizi e veniva compiuto tre volte al giorno.

Il gran sacerdote, dalla figura jeratica, il viso glabro per la purità rituale, era vestito di una tunica di lino il cui colore bianco-azzurro ricordava il fiore del lino, dono di Iside e di Osiride.

Perchè la sua anima potesse essere messa in armonia col suo corpo non appesantito dalla materia, perchè egli potesse trascorrere la sua vita « ad apprendere, a meditare, ad insegnare le cose divine » il gran sacerdote doveva astenersi da ogni eccesso di nutrimento e di bevande.

Sotto ai suoi ordini vi era, come in Egitto, una gerarchia sacerdotale composta da:

prophètes, ammessi ai colloqui con la divinità;

stolites, sacerdoti e sacerdotesse che vestivano e svestivano le statue degli Dei con stoffe nere e brillanti per dimostrare che la nostra conoscenza degli Dei è di tenebre e di luce;

pastophores, che portavano nelle processioni le sta-

tuelle divine. Si diceva che questi tenevano custodita nelle loro anime la dottrina sacra pura da ogni superstizione, inaccessibile ad ogni mente umana.

Le sacerdotesse portavano un aspersorio e un piccolo vaso la cui pancia arrotondata ricordava la curva di un seno. In questo vaso vi era l'acqua benedetta che era simbolicamente adoperata per la purificazione.

Il sistro — emblema delle dee — si agitava anche nelle loro mani.

Plutarco dice che il sistro, per il movimento che ad esso veniva impresso, significava che tutti gli esseri debbono entrare in agitazione e che bisognava eccitarli fortemente per svegliarli dal torpore fisico o intellettuale in cui minacciavano sempre di cadere.

Sul lato sinistro del sistro dovevano essere incise le figure di Iside e Neftis: mentre le quattro branche che lo componevano significavano che tutti i movimenti della materia sono l'effetto della combinazione dei quattro elementi: il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua.

Il Mattutino isiaco si svolgeva nel modo seguente:

Innanzi ai fedeli, assiepati davanti l'abside, il gran sacerdote ascendeva i gradini e tirava le tende. Era questa l'*apertio templi* di cui parla Apuleio).

La statua di Iside svegliata dal suo sonno dal gran sacerdote, appariva così, al pubblico, con il sistro nella destra e la croce ansata, simbolo della vita, nella sinistra.

I sacerdoti cominciavano allora le libazioni di acqua benedetta ed aspergevano il tempio con essa: si accendeva quindi il fuoco sacro, e — come prescriveva il rituale egizio — la purificazione con l'acqua e col fuoco veniva perfezionata: ciò assicurava la santità e la purezza del tempio.

A questo rito seguiva la presentazione delle offerte (prima ora del giorno). Si procedeva allora alla vestizione della Dea con i paramenti sacri ed una ricca quantità di gioielli preziosissimi.

Il tempio non si chiudeva col mezzogiorno: restava aperto anche nelle ore del pomeriggio in cui si compivano i vespri d'Iside.

Non si conoscono precisamente le varie cerimonie dei vespri; pare certo però che molte delle sedute del culto erano occupate dalla meditazione e dalla contemplazione su argomenti sacri.

Alla chiusura del giorno si purificava il tempio bruciando il *Kyphi*.

Secondo quanto si legge nel trattato *De Iside et Osiride*

di Plutarco, nel santuario si bruciava al mattino la resina, a mezzogiorno la mirra, alla sera il kyphi.

Il culto quotidiano comprendeva così tre sacrifici al giorno al Sole, come nei templi egizi.

Dopo l'ultima cerimonia la Dea veniva spogliata e il tempio si chiudeva al declinare del giorno. La Dea s'immergeva nel sonno per essere svegliata all'indomani con gli stessi riti.

In tal modo gl'iniziati potevano abbandonarsi per lunghe ore alla gioia estatica del contatto con la divinità.

Le feste isiache più importanti si celebravano in primavera e in autunno: erano feste agrarie che col simbolismo della morte e della rinascita della vegetazione, col cadere e col sorgere del giorno, ricordavano la morte e la resurrezione di Osiride.

Le feste della primavera si celebrava il 5 marzo.

Apuleio in un racconto descrive minuziosamente una di queste feste.

La festa di autunno che si celebrava il 13 novembre (17 *Athyr* del calendario egizio), evocava più specialmente nei suoi fatti essenziali la morte di Osiride e la sua resurrezione che avveniva il 15 novembre (19 *Athyr*).

Queste feste che servivano a richiamare i fedeli sui fatti umani della morte e della rinascita, in rapporto ai mutamenti delle stagioni e anche in rapporto alla vita umana, provocavano loro la gioia e il dolore secondo i fatti che venivano rappresentati; ma per l'iniziato che conosceva l'intimo significato della rappresentazione simbolica, il mito commovente di Osiride apriva il cammino della vita, indirizzava l'uomo verso l'alto suo destino: la rinascita cioè di Osiride nella propria anima.

INIZIAZIONE E ASCETISMO

A completare il nostro studio sui *Misteri* di Iside e di Osiride, tratteremo qui delle pratiche che quegli antichissimi mistici avevano stabilite per entrare nella vita ascetica e divenire iniziati.

Per questo argomento ricorreremo senz'altro ad Apuleio, il quale nel Libro XI delle *Metamorfosi* espone lo stato spirituale del neofita e le diverse prove che bisognava subire per diventare iniziato.

Eroe della narrazione è lo stesso Apuleio, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Lucius*.

Lucius aveva condotto una vita dissoluta ed era stato trasformato in asino per mezzo di un stregoneria. Egli si

abbandonava quindi ad avventure bestiali. Ma durante la festa del *Navigium Isidis*, la Dea mossa a pietà delle disgrazie e dei rimorsi di Lucius, gli ridona la forma umana, a condizione però che egli abbandoni la vita dissoluta, si iscriva nella « Santa Milizia » e consacri alla Divinità il resto della sua esistenza.

Lucius s'impegna di mantenere fedelmente la promessa. E infatti occupa una cella del tempio, assiste ogni giorno a tutti gli uffici, adora la Dea, sobbarcandosi a tutti gli obblighi imposti e mantenendo soprattutto la castità.

I templi isiaci avevano dei locali in cui i candidati alla iniziazione, come Apuleio, si chiudevano per il periodo del noviziato sotto una severa disciplina volontaria.

Al tempo dei Tolomei, in Egitto, questo noviziato era rigorosissimo. Il neofita, che accettava di chiudersi nella cella del tempio, attendeva, talvolta, dieci dodici e sedici anni prima di ricevere il battesimo che lo rendeva alla libera vita nel mondo.

Dopo qualche tempo dalla sua tormentosa dimora, *Lucius* supplica il gran sacerdote di iniziarlo ai segreti della *notte santa*. (I riti segreti di Osiride cominciavano la notte e duravano 24 ore) (Erodoto, II, 60).

Ma il gran sacerdote, senza scoraggiarlo, gli fa comprendere che egli non deve avere nè troppa fretta nè troppo ardore. La Dea stessa l'avrebbe avvertito nel momento opportuno. In mano della Dea erano chiuse le chiavi dei regni inferiori e la certezza della salvezza. L'iniziazione era come una morte volontaria seguita da una salvezza possibile e da una rinascita.

Lucius ritorna alla sua vita di penitenza; continua ad assistere agli uffici e si prepara alle prove divine.

Ed ecco che una notte la Dea gli annuncia che il momento era già venuto.

Infatti, il mattino seguente, dopo l'ufficio consueto, il gran sacerdote chiama a sè il neofita e gli legge alcune frasi scritte in geroglifici. *Lucius*, seguito dalla schiera degli iniziati, è condotto al bagno, situato nei pressi del santuario. Quivi subisce il rito del battesimo, mentre il gran sacerdote lo purifica invocando gli Dei. Il neofita è così, simbolicamente, liberato dalle passioni e dai desideri egoistici: subisce cioè l'iniziazione nel *piano astrale*.

Poscia *Lucius* è ricondotto al tempio ove si prostra ai piedi della Dea. Il gran sacerdote gli susurra segretamente le « parole ineffabili » e poi a voce alta l'avverte che per dieci giorni egli dovrà fare astinenza non mangiando carne, nè bevendo vino.

Dopo questi dieci giorni di meditazione ascetica, *Lucius* è ricondotto al tempio, in pieno giorno: quivi è accolto dai fedeli che gli presentano delle offerte. (Essendo stato purificato col battesimo, l'iniziando poteva ricevere delle offerte come gli Dei).

Il gran sacerdote manda allora i profani fuori del tempio, veste *Lucius* di una tunica di lino e lo conduce per mano nel più profondo del santuario.

« Senza dubbio — dice qui testualmente Apuleio — « tu, o lettore attento domanderai che cosa si fece e che cosa successe allora. Io lo dirò se era permesso di dirlo, e tu lo saprai se era permesso di intenderlo. Ma le orecchie e la lingua commetterebbero un grave sacrilegio a causa di questa curiosità temeraria. Se pertanto tu sei sospeso in una attesa religiosa non voglio più angustiarti. Ascolta, ma credi che ciò è la verità. Io avvicinai i confini della morte e dopo di aver varcata la soglia di Proserpina ritornai trasportato attraverso gli elementi. In mezzo alla notte vidi il Sole splendente di bianca luce, gli Dei dell'inferno e gli Dei del cielo: mi avvicinai a loro e li adorai. Ecco ciò che io posso raccontarti; ma ciò che tu hai sentito è necessario che tu non lo comprenda ».

Allo spuntare del giorno, *Lucius* che aveva indossato successivamente 12 vesti, venne condotto nel santuario alla presenza della statua di Iside, munito di una fiaccola accesa, con in testa una corona di foglie di palma disposta a guisa di un'aureola di raggi. *Lucius* apparve così, al pubblico, che aveva invaso il tempio, nel costume e nell'attitudine che vi prendeva il Sole.

Questa « nascita » di *Lucius* ai riti sacri, venne celebrata con tre giorni di festa.

Lucius fu così ammesso alle contemplazioni di Iside.

Più tardi, egli subì nuove prove, e venne finalmente ammesso ai misteri di Osiride e alle veglie notturne di Serapide, dopo le quali subì i riti di una seconda e quindi di una terza iniziazione.

Così egli entrò a far parte del collegio dei *Pastophores*.

Apuleio non ha voluto rivelare i misteri della *Veglia sacra*: egli dice solo che il misto, o neofita, era chiamato a « vedere » e a « sentire » le cose segrete; e si limita ad enumerare, senza descriverli, i diversi episodi del dramma e cioè: battesimo, morte e resurrezione, discesa all'Inferno e trasfigurazione in Sole.

Il battesimo era la purificazione, mediante l'acqua del Nilo, che rendeva l'iniziato puro come Osiride.

Dopo il battesimo avveniva la *morte e la resurrezione* del misto. La *morte* era una figurazione allegorica e significava l'abbandono dell'io personale egoico, separato e contingente, per rinascere alla vita dello spirito uno e infinito.

Il gran Sacerdote spiegava al neofita tutto il linguaggio intimo della rappresentazione, mentre il misto era invitato a contemplare la passione di Osiride e cioè la morte del Dio, lo spezzettamento del cadavere, la ricostruzione del corpo, la resurrezione di Osiride e la sua fusione col sole Ra.

Il *misto* doveva vivere tutta questa passione dentro di sé, ed accettare tutte le conseguenze della iniziazione. Egli faceva tutto ciò durante la sua vita terrena e, dopo che aveva superato i diversi graduali stati di coscienza, rinascereva nella vita divina, assorbendo il riflesso illusorio della separazione e unificandosi con Osiride, lo spirito infinito.

Paolo di Tarso, nella sua lettera ai Romani (VI, 5), dice: « se noi siamo interamente uniti al Cristo per mezzo di una morte uguale alla sua, noi lo saremo anche per una resurrezione simile ».

Il viaggio nei mondi inferiori, la discesa all'inferno, ha analogia anche con i riti Orfici. L'iniziato nei riti orfici, al pari di quello nei riti egizi, riceveva un libro sacro che gli insegnava il cammino dell'Ade.

Egli aveva così una guida per trascorrere i regni del mondo inferiore, dopo le quali prove veniva ammesso al cospetto di Iside, mentre un disco luminoso illuminava tutta la sala. « In mezzo alla notte oscura egli vedeva il sole splendente di luci, cioè veniva messo in comunione con Osiride, unificandosi con gli Dei bassi e con quelli alti ».

Dopo l'estasi indimenticabile della rivelazione, l'iniziato ritornava naturalmente nella vita quotidiana ove era obbligato a sostenere la lotta fra il mondo esteriore e quello interiore, il regno della materia e l'intimo suo regno dello spirito. Ma, dice Apuleio: « egli porta nella sua anima come in un vaso, la pura dottrina, e la dottrina lo guiderà nel suo cammino ».

« Tu vivrai felice », gli dice la Dea, « tu vivrai glorioso sotto la mia tutela, e quando, al termine prescritto, tu discenderai negli Inferi, anche lì tu mi vedrai, brillante nelle tenebre dell'Acheronte. E quando tu abiterai nei Campi elisi, mi adorerai ivi come una divinità propizia. Apprendi dunque che se tu meriti la mia protezione per il tuo culto assiduo, per la tua completa devozione, per la tua immacolata purezza, io ho il potere di prolungare la tua vita anche al di là dal tempo, fissato dal destino ».



LA QUARTA DIMENSIONE

La vita nelle tre dimensioni. La materia.
Relatività ed Energia atomica.

NINO BURRASANO

LA QUARTA DIMENSIONE

Forse la quarta dimensione o quarto spazio può provocare ancora un senso di fantastica incredulità; ma oggi la scienza ha acquisito tante verità che prima sembravano eresie ed altre che sono ancora nel dominio dell'intuizione, saranno forse dimostrate al lume chiarificatore della indagine scientifica.

La quistione non è nuova, nè recente: se ne sono occupati matematici quali il Del Re (1), il Jouffret (2), e il Poincaré (3); e nel campo del pensiero possiamo risalire ai più profondi pensatori facendo capo ad Aristotile, ed anche ai secoli XVI e XVII riferendoci a Bacone ed a Cartesio.

Ed. Schuré (4) dichiara che « vi è un dinamismo delle anime il quale esercita nella nostra vita una parte capitale e di cui non ne conosciamo le leggi. Gl'intuitivi soltanto lo misurano in una certa maniera, ma questa *misura* sfugge talmente ai nostri sensi fisici che si potrebbe chiamare *quarta dimensione* ». E soggiunge che essa dipende da un *sesto senso*.

Ma non soltanto gli intuitivi ed i filosofi si sono posti questo problema; matematici di valore hanno esplorato questo campo con il calcolo, con i grafici, con le formule e con le figure geometriche.

Il Del Re (5) già professore di matematica all'Università di Napoli, ci fa conoscere che fin dalla sua epoca - che si può considerare recente - illustri scienziati quali il Gaus, il Bolyai, il padre Saccheri, posero le basi di questa dottrina, coltivata poi da matematici di primordine, come il Rieman, l'Helmoz, il Beltrami ed altri.

Questi studi condussero alle indagini sullo spazio dalle quali già sono sorti e sorgeranno ancora nuovi rami della scienza.

(1) Sulla struttura geometrica dello spazio.

(2) Trattato elementare di geometria a quattro dimensioni.

(3) L'espace et la géométrie.

(4) Précurseurs et Révoltés (III Les chercheurs d'avenir)

(5) op. cit.

Ed ora viene di domandarci: Che cosa è lo spazio?

Kant e Spencer due filosofi che si distanziano di un secolo, sono concordi nel definirlo « una forma soggettiva dell'intuizione », ma poi finiscono col discuterne la sua realtà (1).

Noi sappiamo che il reale esiste solo in maniera relativa, cioè rispetto ai nostri sensi ed al nostro intelletto, il che vuol dire in rapporto alla nostra organizzazione.

La stessa teoria è esposta dal Du Prel nel suo libro *l'Enigma umano*. « La nostra esperienza terrena - egli dice - dipende dalla nostra organizzazione terrena. Se noi avessimo in fondo al nostro occhio, in luogo della retina, fasci nervosi che stessero in comunicazione colla chiocciola del nostro orecchio, noi udremmo ciò che ora vediamo; noi non vedremmo l'arcobaleno come spettro di sette colori, ma lo udremmo con la scala delle sette note musicali. Esseri di questa natura potrebbero percepire una specie di armonia delle sfere là dove noi vediamo il cielo stellato ». E il Del Re aggiunge (2): « per questi esseri la visione di una bella opera d'arte sarebbe come l'audizione di un bel pezzo di musica ».

Possiamo quindi argomentare che l'universo, e per conseguenza lo spazio, non ha una configurazione a sè, ma lo ha invece in relazione all'essere che l'osserva o che lo studia: quindi vi sono per l'universo tante forme di concezione diverse quante sono le persone che ne registrano le impressioni e ogni essere idealizza, in qualche modo, lo spazio del suo universo. E lo stesso Kant, ragionando su ciò che noi comunemente chiamiamo l'altro mondo o l'al di là, dice che esso può considerarsi un'altra maniera di essere e di sentire.

Spazio e tempo. — L'idea e lo studio dello spazio ci porta ad esaminare anche il tempo del quale noi spesso ragioniamo chiedendo in ausilio l'idea delle dimensioni.

Tempo e spazio sono legati insieme e si potrebbero dire affini perchè l'uno è talvolta l'altro. E spesso non si possono

(1) La quarta dimensione è stata intuita anche da Kant. Vedi Klimbert — Storia della Geometria.

(2) op. cit.

immaginare separatamente. Il tempo poi è anche qualche volta riguardato quale fenomeno di coscienza.

Nel suo trattato « *Essai sur l'hyperspace* » il Boucher dà una rappresentazione concreta del tempo riferendolo allo spazio e lo immagina come una linea retta infinita che ha da una parte il passato, dall'altra l'avvenire e nella parte centrale il presente come elemento sempre mobile, impossibile a toccarsi.

Il tempo pertanto va considerato come spazio ad una dimensione che la meccanica pura considera come *quarta* perchè la pone come *variante* nella determinazione di un punto nello spazio.

Nel movimento del tempo noi possiamo considerarci come un *essere* obbligato a percorrerlo indefinitamente, senza riposo, e sempre nel medesimo senso. Questo essere saprà del passato ciò che ha veduto oppure appreso e nulla sa dell'avvenire verso cui procede di continuo e senza sosta.

Il calore, l'elettricità, le onde hertziane, quelle cosmiche, i raggi Röntgen o raggi X, il Radio ecc., si possono considerare come quarta dimensione: noi li abbiamo descritti, definiti, sperimentati ecc. ma non conosciamo la loro vera essenza. In questo modesto studio però noi desideriamo dare un'idea di una o più dimensioni ovvero dell'*iperspazio* nel senso più comunemente inteso cercando di rendere in forma piana, quasi empirica, un argomento che è di alta filosofia illuministica e di matematica sublime.

La vita nelle tre dimensioni. — Supponiamo di poter esaminare degli esseri che vivono in una sola dimensione cioè in una linea retta: potrebbero essere microbi, germi, senza spessore e senza larghezza; sarebbero come frammenti di una linea immaginaria tanto sottile e fine che un crine sarebbe al confronto una grossa corda. Questi esseri avrebbero un universo limitatissimo e i loro movimenti non potrebbero svolgersi che in avanti o indietro. Se due di essi s'incontrano non possono continuare il loro cammino, ma debbono retrocedere, almeno uno deve tornare indietro perchè l'altro possa continuare la sua strada. Per loro non v'è nè alto nè basso, nè destra nè sinistra.

Se questi esseri di una sola dimensione vivessero nel nostro

universo e fossero dotati d'intelligenza, non si accorgerebbero di molti fenomeni e non potrebbero spiegare quello che vedono se non in rapporto *alla loro organizzazione* e quindi diversamente da noi.

Il loro orizzonte, per esempio, sarebbe un punto matematico cioè l'incontro della linea su cui vivono col cielo che essi vedrebbero solo in quel punto d'incontro. Il sole, la luna, gli astri sarebbero differenti punti di diverso splendore visibili solo al momento in cui sorgono al loro orizzonte ed al momento in cui tramontano. Ma tali punti di splendore non potrebbero essere visti se questi esseri di prima dimensione, vivessero in una linea curva, anzichè retta; ma riceverebbero come noi la luce senza potersene dare una spiegazione.

Immaginiamo ora un mondo più ampio, ma in sola superficie e supponiamo che vi siano degli esseri organizzati in maniera da poter vivere su questa superficie piana che si estende infinitamente.

Gli esseri viventi in questo piano a due dimensioni, lunghezza e larghezza, sarebbero come ombre senza spessore, moventesi in tutte le direzioni ma sempre in piano. Essi possono guardare in lungo ed in largo, ma non possono vedere nè in alto nè in basso, né possono farsi un'idea dei fenomeni del mondo nostro, fenomeni che assolutamente non vedono, o, se li vedessero, non potrebbero darne una spiegazione. Per loro sarebbe forse possibile apprendere la geometria piana, non mai quella solida, nè quella sferica. Se un cubo cadesse sul loro piano essi vedrebbero solo il perimetro della faccia che posa sul piano stesso cioè il quadrato, senza mai immaginare che esso è invece un solido. Allo stesso modo se sul piano vi penetri un cono dalla parte del vertice, gli abitanti vedrebbero apparire prima un punto che man mano si allarga in cerchi gradualmente e concentrici fino a raggiungere la grandezza della base del cono.

Questi abitanti del piano ovvero del mondo a due dimensioni, vedrebbero il sole e la luna, sorgere come un punto luminoso che man mano si allunga come una retta parallela all'orizzonte fino a raggiungere un massimo che è uguale al diametro dell'astro. Questo diametro man mano diminuisce fino a raggiun-

gere nuovamente il punto che poi sparisce nel momento in cui l'astro si è elevato dal piano. Lo stesso fenomeno, ma in senso inverso, verrebbe osservato al tramonto.

Per questi esseri che godono di un vastissimo mondo in superficie, non sarà mai visibile, come quelli di prima dimensione, il corso degli astri ed il fenomeno della luce sarebbe considerato in maniera molto differente dalla nostra. Così non potranno mai veder cadere la pioggia dall'alto, ma si accorgeranno del suolo bagnato senza poterne dare una spiegazione esatta.

L'atomo, che da noi è considerato come l'ultima espressione della materia, gli abitanti della seconda dimensione non possono considerarlo altro che in due dimensioni: lunghezza e larghezza; per loro sarebbe incomprensibile la materia allo stato di gas o la virtù radiante di essa.

Gli abitanti nel piano avrebbero i loro movimenti più liberi degli abitanti nella linea in quanto che essi, quando s'incontrano, possono lasciare libero il passo l'uno all'altro spostandosi a destra od a sinistra e lasciare così libero il cammino.

Supponendo di avere vicini *l'essere* nella prima dimensione (linea) e quello nella seconda dimensione (superficie): quest'ultimo vedrebbe il primo senza essere veduto perchè l'abitante lineare non può vedere nulla al di fuori della linea. L'unico modo all'abitante della superficie, di fare avvertire la sua presenza è quello di attraversare la linea su cui vive l'abitante della prima dimensione il quale, in questo caso, non vedrebbe, di tale abitante, che una linea retta. E questo abitante di prima dimensione osserverebbe così un fenomeno di cui non saprebbe darsi spiegazione. E se egli, per una causa qualsiasi, venisse spostato nella superficie, cioè nello spazio a due dimensioni, finirebbe per soccombere perchè entrerebbe in un'ambiente che non è adatto alla sua organizzazione.

Allo stesso modo, che se noi, esseri abitanti nella terza dimensione, potessimo sollevare in alto un'essere a due dimensioni, abitante cioè nella superficie, esso verrebbe trasportato in terza dimensione, ma, come nel caso analogo dell'essere di prima dimensione, non riuscirebbe a sopravvivere perchè il suo organismo non è adatto per tale ambiente di terza dimensione.

Inoltre un abitante nelle due dimensioni non può mai spiegarsi i fenomeni che può produrre sul piano un essere abitante nelle tre dimensioni. Di questo essere egli vedrebbe sul piano una figura piana di cui non saprebbe rendersi conto.

★

Ora un abitante sul piano ha pieno dominio sulla linea, ma non lo ha sulla superficie; così noi possiamo avere pieno dominio sulla superficie, ma non l'abbiamo completo sul volume, cioè non possediamo per intero la piena « vista voluminale » come la chiama lo Scalfaro (1). Infatti noi vediamo, tocchiamo completamente la superficie dei corpi, mentre non sempre siamo in grado di percepirne completamente il volume il quale può anche essere in parte calcolato, pensato, intuito. Se fossimo in verità completamente padroni dello spazio a tre dimensioni dovremmo vedere anche l'interno di una figura od oggetto di volume allo stesso modo che possiamo scorgere e toccare l'esterno e l'interno di una figura a due dimensioni,

Nel mondo del piano perciò una linea tracciata è una barriera per i suoi abitanti i quali per oltrepassarla debbono girare di lato, e una figura poligonale qualsiasi sarebbe una specie di recinto chiuso da ogni parte dentro il quale non si può nè vedere, nè penetrare, salvo a praticarvi un passaggio. Il raggio visuale di un tale essere striscia, per così dire, sulla superficie e si arresta contro le linee che gli sbarrano la vista. Esso non può vedere la superficie del proprio corpo che nella sua linea di confine, come noi non possiamo vedere il nostro che alla superficie. Si può pertanto concludere che *per avere il pieno possesso dell'ambiente di una dimensione qualsiasi è necessario trasportarsi nell'ambiente della dimensione superiore.*

Cosicché noi abbiamo il dominio completo dei fenomeni e degli esseri abitanti nella prima e nella seconda dimensione; non lo abbiamo però completo su noi stessi e su tutto quanto vive e si agita sul mondo a tre dimensioni.

(1) *Spazio, forme e materia a più dimensioni* — Memoria presentata al Congresso Internazionale di Amsterdam.

Alla stessa maniera perciò che gli esseri di seconda dimensione vedono quelli di prima e li possono toccare senza essere veduti e che noi di terza dimensione possiamo vedere, toccare e fare qualunque sorpresa a quelli di seconda senza che essi ci vedano, così sarà pure possibile immaginare *l'esistenza, in altro spazio, ossia in quarta dimensione di esseri che agiscono, rispetto a noi come noi si agisce rispetto a quelli di prima e di seconda dimensione*. Per conseguenza per gli esseri viventi in quarta dimensione non vi sarebbero ostacoli perchè potrebbero penetrare nelle nostre case anche attraverso i muri e senza essere da noi visti, entrare in qualsiasi recinto ermeticamente chiuso, come noi penetriamo nei recinti di superficie degli esseri viventi nelle due dimensioni. Dobbiamo dunque ammettere che noi siamo continuamente veduti e sorvegliati da esseri o entità che vivono in quarta dimensione e che noi non possiamo scorgere perchè il nostro organismo non è *organizzato* per vivere ed agire in tale spazio.

Angelo Brofferio nella sua prefazione all'*Enigma Umano* del Du Prel si domanda: «*Quello che noi chiamiamo l'altro mondo non sarà una quarta dimensione?*». Si potrebbe rispondere affermativamente (1). Naturalmente gli abitanti dell'*iperspazio* debbono avere un'organizzazione diversa dalla nostra; ma noi abbiamo delle possibilità limitate e non possiamo scorgere le molte cose invisibili che stanno vicino a noi, mentre possiamo pensarle, ed anche intuirle. Ciò dà ragione al celebre fisico Faraday il quale dichiarava: «*con quanto noi ignoriamo delle leggi naturali si potrebbe creare un mondo!*».

Se consideriamo ancora l'abitante della prima dimensione ovvero l'abitante sulla linea immaginandolo pure come un punto continuamente in marcia in una sola direzione avanti o indietro e supponiamo che esso acquisti la proprietà di spostarsi anche di fianco, verso destra o verso sinistra, allora avrebbe la possibilità di vedere il suo dominio, ovvero il campo lineare in cui vive. Esso così entrerebbe in una seconda dimensione non soltanto come

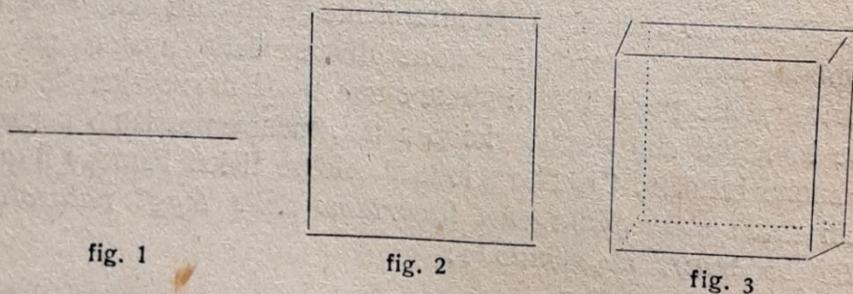
(1) Vedi: *Il mistero della morte* (Fasc. n. 1 della « Biblioteca dei Curiosi »).

spazio, ma anche come tempo giacchè vedendo l'intera linea potrebbe scorgere, nello stesso tempo, sia il passato, cioè il percorso fatto, sia il presente, cioè il punto che si muove, sia l'avvenire cioè la via che ancora rimane da percorrere.

E se facciamo un ragionamento analogo per l'abitante sul piano ed anche, mano a mano per l'abitante negli altri spazi, finiremo col giungere ad una Intelligenza Superiore, anche infinita che ha il dominio completo dello spazio e del tempo, che abbraccia ogni cosa, che può vivere ed agire in qualunque spazio senza essere vista dai relativi esseri che vi abitano o che vi operino. Per tale Entità Superiore non vi è nè passato, nè futuro, ma tanto l'uno che l'altro saranno sempre l'eterno presente.

★

A coloro che desiderano esaminare la questione dal punto di vista geometrico possiamo fornire gli elementi per intuire e magari, se possibile, costruire una figura geometrica a quattro dimensioni, cercando di fissare qualche legge.



Osserviamo le tre figure che sono di prima, seconda e terza dimensione:

La prima fig. 1 è una linea retta. Essa ha due vertici, o estremità o punte, (angoli uguali a zero).

La fig. 2 che è un quadrato ha quattro vertici, cioè il doppio della prima. La fig. 3 che è un cubo ne ha otto, cioè il doppio della figura precedente.

La figura di quarta dimensione per analogia dovrà averne sedici.

Volendo stabilire una regola possiamo dire: il numero dei vertici di una figura di qualsiasi dimensione è uguale al doppio dei vertici della figura precedente.

Considerando le superfici osserviamo che: la fig. 1 non ne ha; la fig. 2 ne ha una cioè, tante quante sono le rette della figura precedente d'origine; la fig. 3 ne ha sei cioè tante quante sono le rette o lati del quadrato più il doppio del numero delle superfici della figura precedente d'origine, cioè $4 + 2 = 6$.

La figura di quarta dimensione quante ne dovrà avere?

Dovrà avere tante superfici quante sono le rette o gli spigoli del cubo, più il doppio delle superfici o facce della figura precedente, ovvero del cubo stesso. Le rette o spigoli del cubo sono 12, le superfici o facce della figura precedente (cubo) sono sei, si potrà così calcolare che il numero delle superfici o facce della figura di quarta dimensione successiva al cubo è 24 cioè: $12 + (6 \times 2) = 24$.

Si può quindi stabilire la regola generale seguente:

Il numero delle superfici o facce di una figura di qualsiasi dimensione è uguale al numero delle rette o spigoli della figura precedente più il doppio del numero delle superfici o facce, pure della figura precedente.

Inoltre le figure 1, 2, e 3 hanno rispettivamente per limite il punto, la linea, la superficie. Volendo stabilire una regola si può dire che ogni figura ha per limite la figura della precedente dimensione. Per analogia quindi la figura della quarta dimensione dovrà avere per limite un solido: e nel nostro caso un cubo. Ma quanti cubi dovrà avere questa figura?

Applicando la regola dianzi accennata dovrà avere tanti cubi quante sono le facce della figura precedente più il doppio della figura stessa generatrice (cubo) quindi $6 + 2 = 8$.

Il matematico inglese Hinton ha chiamato *Tesseract* (1) questa figura di quarta dimensione che è composta di 32 lati o spigoli, 24 superfici o facce, 16 vertici, 8 cubi. Più propriamente si potrebbe denominare *ottaedroide* questa figura di quarta dimensione che deriva dal cubo ed in generale si potrebbero chiamare *poliedroidi*

(1) Scientific Romance and New Era of Thought.

tutti i poliedri dell'iperspazio che partendo dalla retta, giungono gradatamente alle dimensioni superiori passando per il quadrato e pel cubo.

Gli studiosi che hanno tentato simili dimostrazioni si sono ingegnati di costruire figure di quarta dimensione sia riportandole col disegno su superficie, cioè col disegno lineare, ottenendo così la proiezione della proiezione. Ma le proiezioni immediate e naturali delle figure di quarta dimensione sono figure di solidi e quindi hanno cercato di costruire le proiezioni anzidette con modelli ingegnosi in cartongesso o in legno. Ma non è facile qui darne un'idea esatta perchè la nostra organizzazione non concepisce lo spazio a quattro dimensioni; rimandiamo perciò i lettori agli studi fatti dagli scienziati competenti.

La materia. — Una difficoltà per intuire la quarta dimensione sorge dal confondere, per consuetudine, lo spazio con la materia. Quest'ultima ha sul nostro piano fisico quelle proprietà che i nostri sensi distinguono con i qualificativi di lunghezza, larghezza e profondità, ed occupando un posto può anche considerarsi come porzione dello spazio, ma non è mai lo spazio e meno ancora poi lo spazio infinito, il quale pur ammettendo di non poterlo dimostrare suscettivo di altre dimensioni, non possiamo nemmeno provare il contrario.

Ma se anche vogliamo considerare la materia connessa allo spazio è da rilevare che per i nostri sensi attuali essa non ha soltanto la proprietà dell'estensione, ma anche quella di presentarsi con altri attributi quali il colore, il gusto ecc. ed anche la permeabilità per la quale noi, in questo momento dell'evoluzione, non abbiamo ancora il senso adatto.

Il Le Bon, nel suo studio «*L'évolution de la matière*» dimostra scientificamente la permeabilità della materia e chiarisce che è dovuta all'energia intra-atomica la quale è causa della lenta dissociazione della materia stessa.

La materia ha anche un quarto stato, lo stato radiante e la scoperta del radio ci porterà certamente ad altre scoperte che forse ci condurranno alla scoperta della quarta dimensione di cui la *metapsichica* ci ha dato qualche esempio. Ed i fenomeni media-

nici: levitazioni, apporti, apparizioni, passaggio di oggetti attraverso i muri, ecc. forse ci apriranno, col tempo, la strada per la scoperta della quarta dimensione che oggi non tocchiamo come forma, ma che è facile intuire almeno come stato di coscienza.

La matematica poi attraverso i calcoli algebrici, salendo dal concreto all'astratto, dalle quantità positive a quelle immaginarie, dal calcolo integrale a quello differenziale, a quello infinitesimale ed al calcolo sublime, c' insegna che il mondo reale e tangibile è compenetrato da quello delle idee, le quali hanno pure una sostanza sia pure intangibile ma sempre esistente, tanto che oggi si è giunti alla fotografia del pensiero (1).

Questo ragionamento ci guida alla concezione dell'etere che oggi è ammesso dai fisici per la spiegazione della fenomenologia propria. E, ammessa la necessità scientifica dell'esistenza dell'etere, in esso vi dovranno essere stati o densità diverse a cui dovranno corrispondere spazi adatti, cioè a dire diverse dimensioni che cominciando dalla terza si estenderanno fino all'infinito. Avremo quindi uno spazio ad n dimensioni ed una geometria *non euclidea* che partendo dalla confutazione del postulato V di Euclide sulla teoria delle parallele, ci porta alla considerazione dell'iperspazio (2).

Relatività ed energia atomica. — Albert Einstein nel suo studio sulla ormai famosa *Teoria della Relatività particolare* (3) o ristretta rivoluzionò i concetti di spazio e di tempo ed affermò l'idea dello spazio quadridimensionale nel quale ogni avvenimento che vi accade resta caratterizzato oltre che dalle tre coordinate dello spazio a tre dimensioni, anche dalla coordinata temporale. Egli, fin dal 1905, deduceva con logica matematica la relazione fra massa ed energia che ha poi condotto all'utilizzazione dell'energia atomica.

Questa scoperta ci condurrà certamente ad altre più impor-

(1) Sulle radiazioni del pensiero. Vedi nel fasc. 11 di questa Biblioteca l'articolo del Prof. F. S. Di Brazzà: *Le radiazioni del pensiero*.

(2) cfr. *Roberto Bonola — La geometria non euclidea*.

(3) *A. Einstein — Il significato della relatività* — Ed. Einaudi 1950.

tanti che forse non sono riservate ancora alla nostra razza nel suo attuale stato di evoluzione.

Possiamo soltanto dire che dal punto di vista esoterico l'infinitamente grande è uguale all'infinitamente piccolo: *così in alto come in basso*, indica il sigillo di Salomone: pertanto non è arrischiato affermare che la forza di coesione dell'atomo è uguale alla forza di coesione dell'Universo.

Che cosa avverrà quando si arriverà a disintegrare completamente la forza coesiva dell'atomo?

Basta pensare per un momento agli effetti della *bomba atomica* la quale è basata su una semplice trasposizione di elettroni. Ma se tutta la forza coesiva potesse essere disintegrata che cosa accadrebbe di noi e dell'Universo?



Guardando la quistione dal punto di vista ottico noi sappiamo che la retina è un intreccio di vasi sottilissimi, localizzati in un punto che riceve l'impressione della luce e degli oggetti che si presentano allo sguardo. Guardando con un occhio solo le figure si proiettano sul punto focale della retina come su di uno schermo a due dimensioni. L'idea di una terza risulta da uno sforzo di accomodamento che si ottiene guardando con tutti e due gli occhi i quali ci danno la visione stereoscopica.

Ciò non è facile a capirsi, ma è certo che noi, nell'ambiente a tre dimensioni con un occhio solo non vediamo che figure a una o a due dimensioni e guardando con tutti e due gli occhi tante volte non riusciamo a distinguere le immagini dirette dalle riflesse. Infatti se entriamo in una costruzione a compartimenti con le pareti coperte di specchi, ci smarriamo come in un labirinto senza poter trovare la via d'uscita. Ciò [significa che noi non siamo in pieno possesso della terza dimensione e ci aiutiamo coll'esperienza e coll'associazione delle facoltà visive e di quelle tattili.

Se pertanto una figura di quarta dimensione, p. es. un *tesseract* si presentasse ai nostri occhi, la nostra retina riceverebbe l'impressione o proiezione come di superficie. Si avrebbe così sul punto

focale della retina una proiezione inferiore di due gradi alla figura reale; allo stesso modo che se si proiettasse un cubo su di una linea retta, perchè vedremmo una linea. E poichè in questo caso non sarebbe possibile formarsi un'idea del cubo, così non sarà possibile formarsi un'idea del *tesseract* con le proprietà visive del nostro occhio come è conformato attualmente.

Alla stessa guisa dunque che l'occhio penetra per intero le forme di superficie, dovrebbe penetrare anche quelle di volume, le quali, quando ciò avvenisse, si dovrebbero presentare come trasparenti; si vedrebbe così *in modo naturale* in un ambiente chiuso ermeticamente da pareti opache per la vista comune attuale, come se noi vedessimo col sussidio dei raggi Röntgen per quanto questi non concedono la trasparenza completa su tutte le cose.

Per conseguenza l'occhio, per la visione del quarto spazio, dovrebbe possedere una retina sulla quale, da qualunque parte arrivino le proiezioni, sia capace di registrarle e per virtù della visione stessa tutto a noi d'intorno sarebbe trasparente, anche il nostro corpo. Negli stati d'ipnosi si verificano fenomeni di questo genere. L'occhio così conformato dovrebbe scorgere qualunque oggetto da qualsiasi parte presentato e verrebbe così a verificarsi, per rispetto alla vista, quel fenomeno che l'ipnotismo chiama *trasposizione dei sensi* (1).

E così è da concludere che l'essere umano deve o dovrà possedere, in avvenire un senso che ha per caratteristica la chiarezza e non è cosa arrischiata il pensare che esso debba aver sede in un'organo distinto da quello della vista come attualmente lo possediamo.

Vi sono persone molto sensibili a vibrazioni di luce che percepiscono senza vederle, mentre altre non registrano tali vibrazioni. Sappiamo che alcuni vedono o piuttosto sentono o registrano le vibrazioni dell'aura umana e che è già studiata come fenomeno generico della *radiazione* (2) Tale radiazione o aura è anche fotografabile e le persone chiaroveggenti ne scorgono le vibrazioni, i mutamenti, i cambiamenti di forma, ecc.

(1) Vedi nel n. 11 di questa collezione l'art. di T. Giacometti: *Autoscopia interna e dinamismo dell'idea*.

(2) cfr. Reichenbach — *I fenomeni odici*.

L'evoluzione della umanità forse ci porterà al perfezionamento dell'attuale senso della vista e d'altra parte è da considerare che è situata nell'encefalo la *glandola pineale*, che secondo Cartesio è la sede dell'anima umana, mentre la fisiologia non ha ancora ben determinato l'ufficio a cui serve. Sarà forse destinata ad essere convertita in organo della chiaroveggenza?

B I B L I O G R A F I A

- M. Boucher: *Introduction à la géom. à quatre dimensions* - Parigi 1917.
H. Poincaré: *Dernières pensées* - Parigi 1924 cap. III.
F. Enriques: *Sulle ipotesi che permettono l'introduzione delle coordinate in una varietà a più dimensioni* in Rend. Circolo matematico di Palermo - XII (1898).
K. Menger: *Dimensionstheorie* - Lipsia - Berlino 1928.
M. Frechét: *Les espaces abstraits* - Parigi 1928.
E. Bertini: *Introduzione alla geometria proiettiva degli iperspazi*. 2^a ediz. Messina 1923.
Fr. Zöllner: *Vierte Dimension und okkultismus* - Lipsia 1923.
G. Loria: *Il passato e il presente delle principali teorie geometriche* IV ediz. Padova 1931.

[G]

IL KARMA

Significato del Karma. Come liberarsi dal ciclo delle generazioni. Il valore dell'azione.
Il Karma secondo il punto di vista Occidentale. Come conoscere l'origine da cause.
Che cosa è il Nirvana.

NINO BURRASCANO

I L K A R M A

SIGNIFICATO DEL KARMA

Karma è parola sanscrita che propriamente significa fatto, azione, cioè quel complesso di pensieri, parole, azioni, opere ecc. i quali, anche se non visibili, se non tangibili, non si perdono nel nulla, ma, alla stessa maniera delle energie fisiche, producono immancabilmente i loro effetti nel mondo spirituale o morale.

Secondo il buddhismo *Karma* significa un'azione buona o cattiva e quindi ne deriva il frutto buono o cattivo di essa cioè il merito od il demerito di chi l'ha compiuta.

E' da ricordare che il buddhismo, sin dai tempi in cui ebbe origine, incluse nella sua dottrina e fece sua un'altra dottrina prevalente nell'India quella cioè della metempsicosi, o meglio della trasmigrazione, secondo la quale ogni creatura vivente non muore che per rinascere sotto altra forma e continua la sua esistenza per una lunghissima serie di anni, di secoli, anche di età. Da ciò deriva che il rinascere di una creatura in uno stato o condizione migliore o peggiore di quella che ha lasciato, dipende unicamente dalle sue azioni compiute in esistenze anteriori.

Se le sue azioni furono buone essa ha accumulato un *Karma* di cui raccoglie il frutto nelle esistenze successive; ma se furono cattive o malvage essa decade dalla prosperità della vita anteriore e può, per numero immenso di anni e di vite, subire le conseguenze penose di un fatto, anche se piccolo.

A questa legge nessuno può sottrarsi, nemmeno gli dei per cui l'essere più umile può conquistarsi il merito di rinascere nel grado più eccelso, mentre lo stesso Indra — a mo' d'esempio — può precipitare dal suo trono celeste di stelle e rinascere nell'infima casta degli schiavi o dei paria.

Il *Karma*, le azioni, sono pertanto la condizione necessaria e la causa determinante di ogni esistenza. Soltanto esso tiene gli *aggregati corporei* e nel momento della morte di ogni creatura li passa al nuovo essere che si forma dagli aggregati disciolti. Questo nuovo essere, quantunque formato da elementi differenti dal primo, è in so-

stanza il medesimo essere perchè ha conservato lo stesso *Karma*, giacchè, come dice il Pavolini (1), «l'unico elemento informatore delle vite future, il merito o il demerito delle azioni, segue ciascuna creatura nello sterminato viaggio della trasmigrazione, del *samsàra*».

Come si vede questa dottrina, o questa legge coincide col modo di pensare greco sul destino e sull'essenza delle anime umane.

Alla morte segue la rinascita e alla rinascita succede nuova morte e nuova rinascita e così via, come un circolo infinito che dagli orfici, come dai buddisti è rappresentato

(1) P. E. PAVOLINI, *Buddismo*, Hoepli. Milano.

Secondo il Buddhismo, ogni essere si compone di vari elementi. Per l'essere umano, che è il più perfetto, questi elementi o «aggregati», sono cinque: 1) la *forma* (*rúpa*) ossia gli attributi puramente materiali o fisici; 2) la *sensazione* (*vedanà*) con sei elementi corrispondenti ai sensi da cui la sensazione deriva; 3) la *percezione* (*saññà*) divisa pure in sei elementi; 4) i *sankhàrà* di cui è impossibile quasi precisare il significato, ma che si riferiscono a determinate proprietà o disposizioni mentali quali la fede, l'attenzione, la riflessione, la falsità, la memoria, la pietà, ecc., in tutto 52 componenti; 5) la *coscienza* (*vinnànam*), pensieri ed impressioni mentali di varia natura con 89 componenti.

Ogni essere quindi risulta dalla combinazione di questi elementi o «aggregati corporei» che per effetto delle azioni si modificano senza posa e che alla morte dell'individuo si sciolgono e svaniscono per dare luogo ad altri aggregati simili. Cosicchè, non esistendo altra cosa all'infuori di essi non esisterebbe l'anima. E quindi un individuo non è propriamente tale se non in quanto il *Karma*, il frutto delle sue azioni, gli conferisce una specie d'*individualità*. «Come si chiama "carro" la combinazione di ruote, assi, timone ecc., così si chiama *creatura* (*satta*, *sattva*) la combinazione degli aggregati». Spariti questi, la creatura non esiste più se non in quanto lascia dietro di sè il *Karma*.

Il Karma dunque è l'unico anello che formi e tenga insieme la grande catena dell'esistenza. E il Buddha ha insegnato come bisogna spezzarla per giungere alla liberazione.

e simboleggiato in un cerchio, in una ruota: giro della nascita, ruota del destino (1).

COME LIBERARSI DAL CICLO DELLE GENERAZIONI.

Come il cristianesimo è stato definito la religione dell'Amore, così il buddhismo si potrebbe definire la religione del dolore: infatti per il buddhismo l'esistenza è dolore e col cessare dell'esistenza ha termine ogni dolore. Occorre quindi liberarsi dall'esistenza cioè dal ciclo innumerevole delle generazioni o rinascite. Ma come si può raggiungere questa liberazione?

Il maestro, il Buddha, ne traccia gli elementi essenziali nella predica di Benares che, nella dottrina buddhistica ha la stessa importanza che ha nel Vangelo cristiano il Sermone della Montagna (2). In sostanza egli dice che per potersi liberare da questo ciclo delle generazioni e raggiungere la piena cognizione, il *nirvana*, occorre conoscere le quattro sublimi verità. Esse sono: la santa verità del dolore, la santa verità dell'origine del dolore, la santa verità dell'annientamento del dolore, la santa verità che conduce all'annientamento del dolore.

Ma quale è la via per raggiungere l'annientamento del dolore? E il Beato (3) dice che occorre seguire l'ottuplice sentiero: *retta fede, retta volontà, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto pensiero e retta meditazione*.

Se volessimo trattare e svolgere questi importanti precetti, usciremmo un po' fuori dal campo che ci siamo prefissi; ritorniamo perciò all'argomento base: il *Karma*.

IL VALORE DELL'AZIONE.

L'idea del valore dell'*azione* è un'antica concezione vedica ed è uno dei pilastri fondamentali della dottrina buddhistica. « La mia azione — dice un frammento vedico — è il mio possesso, la mia azione è la mia eredità, la mia azione è il ventre materno che mi partorisce ». Il *Dhamma-*

(1) Per chi è nato la morte è sicura e per chi è morto certa è la nascita. (*Bhagavad Gitâ*, canto 2°, v. 27).

(2) Matteo; V, 1-12.

(3) Il Buddha è chiamato anche il Beato, il Santo, l'Illuminato, il Perfetto.

padam, nei versi 71 e 127 dice: «La cattiva azione, ora commessa, non si coagula come il latte fresco: essa segue consumando lo stolto, come il fuoco che cova sotto la cenere» e: «Non nell'aria, nè in mezzo al mare, nè in profonde caverne troverai sulla terra una sede in cui tu possa sfuggire alle conseguenze delle tue cattive azioni».

Questa dottrina per quanto sia chiara ed accessibile nella sua parte immanente e nelle conseguenze pratiche che ne derivano, è invece molto difficile nella sua parte trascendente, che culmina nella dottrina chiamata dell'*Origine da cause*.

Non si creda però che il Maestro, per mezzo di tale formula abbia voluto studiare il problema della *causa prima*. Tutt'altro; tale indagine non comparisce mai nei testi buddhistici: l'esistenza del mondo e delle leggi che lo governano sono accettate non come una realtà, ma come una apparenza della realtà (1); la ricerca di un Creatore o di una sostanza primitiva, dice il Pavolini (2), è troppo aliena dallo spirito pratico ed antispeculativo del buddhismo che la considera *inutile* per lo scopo della sua dottrina volendo essa insegnare semplicemente la via per sottrarsi al dolore dell'esistenza.

Così il Maestro dice: «O discepoli, non pensate come pensa la maggior parte della gente: «il mondo è eterno o non è eterno? il mondo è finito o non è finito?». Quando voi pensate, o discepoli, dovete pensare così: «Questo è il dolore, questa è l'origine del dolore, questa è la soppressione del dolore, questa è la via di sopprimere il dolore!».

L'antica leggenda buddhista narra come Gotamo, il Buddha, dopo di avere nella celebre notte e sotto l'albero di Bodhi conquistato il risveglio, dopo cioè di avere avuta la *illuminazione*, rimanesse per un momento perplesso, se partecipare o no agli altri il sapere da lui guadagnato e come uno dei principali motivi di tale perplessità fosse la intima convinzione dello sforzo enorme necessario ad intendere la parte filosofica della sua elevatissima dottrina (3).

(1) L'unica realtà per la filosofia vedanta e per le *Upanishadas* è l'Atman supremo, lo Spirito. Tutto il resto è illusione (*Maya*).

(2) *Op. cit.*, p. 63.

(3) Vedi discorso 79° (vol. II, p. 344 e seg.).

Ed infatti è molto difficile intendere questo rapporto di causa ed effetto, *l'origine da cause*, perchè se lo *svanire di ogni distinzione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete, il rivolgimento, la dissoluzione, l'estinzione* ecc. indicati quali stadi successivi della catena delle cause, possono essere teoricamente compresi da qualsiasi studioso di filosofia, viceversa «quell'origine da cause — dice il De Lorenzo (1) — quella catena causale buddhista che parte dalla SUPERFICIE IMMANENTE DELL'UNIVERSO, e si addentra in profondità metafisiche (o per lo meno illuministiche, quasi misteriose), non può essere intesa interamente se non da quei pochi che sanno concentrarsi in sé stessi e possono così discendere negli abissi ed aditi del loro spirito, che sono gli abissi e gli aditi stessi del mondo».

E non è forse arrischiato il dire qui che l'azione, il fatto si riconnetta al *verbo*, al principio della creazione come è detto nel Vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio...» (2), e che pertanto da questo *verbo-azione* abbia avuto origine il *nesso causale* di tutta la manifestazione. Cosicché, come esiste una catena delle cause per gli esseri umani, deve esistere forse anche un nesso causale per le razze, per le Nazioni e forse ancora per gli Universi, tutti chiusi nella legge di necessità che li conduce, ad un certo punto, verso il superamento, nell'oasi perenne e gioiosa dell'Immenso.

A torto quindi — io penso — il Buddhismo è stato definito una religione od una filosofia pessimista, perchè se da un lato la esistenza di ogni creatura, nelle sue manifestazioni interiori ed anche esteriori è considerata come dolore, dall'altro lato il Maestro offre ed indica la via per liberarsi da questa catena dolorosa e raggiungere la suprema felicità, che è gioia immensa.

IL KARMA SECONDO IL PUNTO DI VISTA OCCIDENTALE.

Se noi guardiamo la questione dal nostro punto di vista occidentale, possiamo affermare che il *Karma* o legge di causalità morale è la più completa espressione della giustizia divina perchè più rispondente alla ragione ed al cuore

(1) GIUSEPPE DE LORENZO, *India e Buddhismo Antico*. Bari, Laterza, 1920, p. 330.

(2) Giovanni I, 1.

di quante se ne trovino nelle varie religioni e filosofie. Questa legge si può chiamare di azione e reazione, di causa e di effetto, di compensazione e di retribuzione e meglio ancora legge di equilibrio perchè permette all'Universo ed all'uomo il suo moto progressivo verso un fine prestabilito, giacchè l'orbita dell'uomo (microcosmo) è compresa nella più grande orbita del macrocosmo (l'universo); e tra i due esiste uno scambio continuo di forza vitale e di influenza come tra madre e figlio durante il periodo della gestazione.

E poichè ogni uomo è sempre, in ogni momento, un centro di attività con altri centri simili, e poichè la legge Karmica armonizza le varie attività fra loro, così una conoscenza, sia pure generale, della sua esistenza e del modo con cui essa opera, — dice la Calvari — « può avere una influenza diretta sull'organismo sociale, aiutandolo a compiere più rapidamente il suo cammino evolutivo e farlo passare cioè dagli stadi più bassi dove la vita è oscura e dolore, a quelli più alti dove la vita è compresa e perciò è gioia » (1).

Come tutte le leggi naturali essa è impersonale, agisce cioè imparzialmente e, dice la Blavatsky (2) « adatta infallibilmente l'effetto alla causa, così nel piano fisico come in quello mentale e spirituale, giacchè nessuna causa resta senza l'effetto dovuto, dal più grande al più piccolo, da un turbamento cosmico, fino al movimento della vostra mano... Il simile produce il simile e Karma è quella legge sconosciuta e non vista che proporziona saggiamente, intelligentemente ed equamente l'effetto alla causa, ricollegando l'uno all'altra ».

Gli aspetti di questa legge sono maggiormente avvertiti nel piano fisico dove l'uomo è più sensibile ai fenomeni che lo circondano, dove le forze sono meno intense, dove l'effetto segue con maggiore facilità la causa: così una intemperanza alimentare produce quasi subito un turbamento immancabile nel benessere fisico e fa comprendere che esistono leggi che armonizzano il genere e la quantità del nutrimento con i bisogni del corpo fisico e ciò per evitare che l'equilibrio di quest'ultimo non venga scosso. Molti altri esempi si potrebbero citare: essi dimostrano che l'uomo fa continuamente delle esperienze di questo ge-

(1) OLGA CALVARI, *Karma*. Roma 1924, p. 8.

(2) H. P. BLAVATSKY, *La dottrina segreta*.

nere che gli servono di lezione per agire nel mondo. E si può pertanto concludere che questa sequela continua e proporzionata di cause e di effetti, di azioni e di reazioni, mentre sembra dapprima come una limitazione, una specie di barriera, diventa in seguito il germe della libertà perchè a misura che l'uomo acquista la conoscenza delle forze e delle loro reazioni, trova la strada per dirigere la sua attività per vie maggiori senza trovare ostacoli.

Bisogna però riconoscere che non è facile constatare la reazione e il turbamento prodotto dalle emozioni e dai pensieri di un essere umano nell'ambiente in cui vive e neppure vedere il rimbalzo di queste forze sul centro che le ha generate.

La legge karmica si estende nel campo morale come nel campo fisico e — come dice bene la Calvari (1) — mentre in questo è puramente meccanica, in quello è qualche cosa di più: è la giustizia in azione.

« Secondo tale premessa l'uomo non può avere se non ciò che gli spetta in relazione alle sue passate attività; ed egli quindi, generatore ad ogni istante nel passato e nel presente di forze fisiche, emozionali, mentali e spirituali, deve riconoscere nelle *condizioni fisiche del proprio corpo* e dell'ambiente della vita presente, nelle qualità, capacità, attitudini o limitazioni emozionali, mentali e spirituali del proprio carattere, nelle gioie e nei dolori, negli aiuti e negli ostacoli, nelle relazioni di famiglia, di società, di nazione, di razza, la proiezione del passato nel presente, allo stesso modo che, dalle sue attività attuali può intravedere la proiezione del presente nel futuro».

« Nel parlare di *passato* non s'intende certamente alludere ai pochi anni che stanno tra la nascita ed il momento attuale di ogni individuo. Se ogni essere umano principiasse realmente col suo primo vagito sarebbe puerile parlare di giustizia, quando è sovente impossibile collegare gioie e dolori con cause rintracciabili in quel breve passato: assai più logico davvero sarebbe riconoscere come sovrano il caso!».

« Ma ogni uomo non appare con la nascita per *la prima volta* nel mondo, riccamente o poveramente dotato, e neppure è il prodotto ed il risultato delle attività di tutti gli uomini che lo hanno preceduto (benchè per i vincoli di solidarietà che l'uniscono al tutto egli risenta, e forte-

(1) *Op. cit.*, p. 18.

mente, l'influenza del passato della razza); ogni uomo è invece un essere *antico per sè*, la cui coscienza individuale da semplice germe si è venuta svolgendo nei secoli; un essere che ha rivestito innumerevoli corpi, che ha fatto miriadi di esperienze, e che, nella condizione attuale è il prodotto dell'intricato insieme di cause generate nel suo lungo passato, che viene così ad essere trasmutato ed assorbito nel presente».

Dato quindi che il centro autocosciente umano non svanisce dopo la morte, ma si conserva in condizioni diverse e resta in attesa di riapparire in un nuovo corpo fisico (reincarnazione), e mantenendo fermo il principio che nulla può accadere all'uomo che non sia di sua fattura accumulato attraverso le età, si può affermare che nulla gli accadrà in avvenire che egli stesso non stia elaborando nel presente. Di conseguenza la vita va guardata sotto una luce differente e molti problemi imbarazzanti o inspiegabili, vengono per così dire spostati, o addirittura rovesciati. Così la legge di ereditarietà e l'influenza dell'ambiente non sono più sovrani assoluti e plasmatori del carattere dell'individuo; ma tale concezione, che fa dell'uomo un essere irresponsabile, cede il posto all'altra che armonizza la responsabilità della società con quella dell'individuo il quale, per un gioco di forze, di azioni e di reazioni, dà la nota fondamentale sulla quale s'intona tutta la vita terrena. E quindi corpo fisico ed ambiente sono sempre quelli che gli convengono e che gli forniscono la migliore opportunità di sviluppo per il superamento di sè. Ciò è un fattore dell'elemento umano; ma vi è un altro fattore e cioè l'inserzione dell'elemento libero che lavora per logorare la resistenza, fino a spezzarla, di quell'apparente circolo chiuso prodotto dall'eredità e dall'ambiente.

Il *Karma* quindi offre le condizioni, ma non costringe; esso non crea nulla perchè è l'uomo che crea le sue cause. Il *Karma* è armonia universale che tende a riassumere la sua posizione originale quando è stata turbata. In altri termini esso non influisce imperiosamente sulla volontà umana la quale di fronte ad una opportunità o ad una limitazione (*Karmica*) è libera di regolarsi come crede.

L'elemento di libertà, negli eventi della vita, sta nello stato d'animo con cui l'uomo li fronteggia, e questo stato d'animo è quell'attitudine che può mutare il corso delle cose, è «il modificatore del *Karma*, è il germe del futuro».

La Calvari, nel suo prezioso studio, cita qualche esem-

pio per chiarire un po' le idee (1): «Un uomo è attaccato da un altro e danneggiato; ciò è *karmico*, ossia gli è dovuto come reazione di un danno equivalente prodotto in passato al suo presente nemico o ad altri. Egli avrà allora due vie innanzi a sè: o spiare e cogliere l'opportunità che senza dubbio il karma gli riporterà per rivalersi, ovvero, operando un grande sforzo su sè stesso, vincere l'impulso istintivo e, con uno sforzo ancora più grande, rendere bene per male. Nel primo caso il legame d'odio tra i due è rinforzato e la serie di cause ed effetti continua inalterata; ma nel secondo caso l'insieme è molto più complesso, poichè non solo noi vi troviamo un atto di libertà di fronte allo stimolo *karmico* esterno e interno, ma vi troviamo altresì un atto opposto alla reazione rigorosa della legge: questa impersonalmente, offriva l'opportunità di nuocere e l'individuo ha invece beneficato, iniziando così una nuova serie di cause diverse e troncando la precedente. E' egli con ciò uscito dal dominio della legge? No, senza dubbio, soltanto egli ha sentito che al di sopra della legge di separazione, obbedendo alla quale gli uomini si fanno strumento di reciproco dolore, vi è una legge di unione, obbedendo alla quale si fanno strumento d'amore e si avviano alla realizzazione di quella *unità di vita* che è a base fondamentale dell'Universo».

In sostanza, «con la nostra ignorante attività separativa, noi *apparentemente* tocchiamo taluno o talaltro dei nostri simili; di fatto violiamo di continuo l'unità della vita, ed è sostanzialmente questa *Vita Una* che reagisce ad ogni tentativo di spezzamento e ristabilisce l'equilibrio turbato *attraverso* uno degli innumerevoli e svariati canali umani, di cui ha dovizia, utilizzandone le adatte peculiarità».

COME CONOSCERE L'ORIGINE DA CAUSE

E ritornando al punto di vista buddhistico, questa catena causale — che è considerata di dolore — è largamente esposta nei discorsi del Buddha e specialmente nel 115° (2) in cui Gotamo spiega ad Anando, il discepolo prediletto, che glielo richiede, fino a qual punto un monaco possa considerarsi conoscitore dell'origine da cause:

(1) *Op. cit.* p. 28.

(2) Vol. III, p. 171.

«...Un monaco (1) Anando, ha questa conoscenza: Se quello è, questo diviene, con l'origine di quello, si origina questo; se quello non è questo non diviene, con la dissoluzione di quello si dissolve questo. Ed invero: dall'ignoranza (*avija*) hanno origine le *distinzioni* (*sankhàrà*), dalle distinzioni ha origine la coscienza (*vinnanam*), dalla coscienza ha origine *immagine e concetto* (*manarupam* cioè nome e forma), da immagine e concetto ha origine la *sestupla sede* (*saláyatanam*), dalla sestupla sede ha origine il *contatto* (*phasso*), dal contatto ha origine la *sensazione* (*vedanà*), dalla sensazione ha origine la *sete* (*tanhà*), dalla sete ha origine l'*attaccamento* (*upadànam* = adesione), dall'attaccamento ha origine l'*essere* (*bhavo*), dall'essere ha origine la *nascita* (*jàti*), dalla nascita sorgono *vecchiezza e morte, tormento e affanno, dolore, afflizione, disperazione*: e così viene a formarsi tutto questo tronco di dolore. Ma, se l'ignoranza si dissolve totalmente senza residuo, senza coscienza, si dissolve immagine e concetto; sono disciolte le distinzioni, si dissolve la coscienza; è disciolta la coscienza, si dissolve immagine e concetto; sono disciolti immagine e concetto, si dissolve la sestupla sede; è disciolta la sestupla sede, si dissolve il contatto; è disciolto il contatto, si dissolve la sensazione; è disciolta la sensazione, si dissolve la sete; è disciolta la sete, si dissolve l'attaccamento; è disciolto l'attaccamento si dissolve l'essere; è disciolto l'essere si dissolve la nascita; è disciolta la nascita si dissolve vecchiezza e morte, tormento ad affanno, dolore, afflizione e disperazione; e così viene a disfarsi tutto questo tronco di dolore».

Non è facile chiarire nei termini nostri questi concetti. Certo è però che tutti questi anelli della catena sono tra loro ribaditi e dipendenti, quantunque non sia facile scorgerne e seguirne il nesso, data anche la difficoltà d'interpretare il significato delle parole sanscrite tradotte.

«Perciò, l'antico buddhismo, sempre fedele al suo idealismo trascendentale — dice il De Lorenzo (2) — tende a considerare il lato immanente della stessa catena causale, senza ingolfarsi nella ricerca della parte trascendente di

(1) Monaco è chi appartiene all'ORDINE (*sangha*). Ne fanno parte coloro che, convertiti alla fede del Buddha, abbandonano la casa, la famiglia per darsi alla vita monacale in stato di mendicante.

(2) *Op. cit.*, p. 337.

essa. Ed è la ferrea dipendenza di ogni effetto da una precedente causa, è la legge di causalità definita, immanente, che ognuno può discernere, quella che espone l'antica dottrina buddhista» (1).

Dissolti perciò gradatamente questi lunghi anelli della catena e dissolto finalmente l'attaccamento, viene a mancare ogni possibilità di divenire.

Chi raggiunge questo stato supremo è chiamato *arahà*, venerabile o santo. Distrutta in lui ogni causa di peccato, ogni impurità, ogni passione, svincolato da ogni legame, al termine della faticosa via dell'esistenza, dotato di facoltà trascendentali, non più soggetto a rinascere, perchè alieno da ogni desiderio, non lascia dietro a sè alcun *Karma* ed attende serenamente la fine della sua vita dopo la quale deve raggiungere il *Nirvana*.

CHE COSA E' IL NIRVANA.

Molto si è scritto e discusso sulla vera natura del *nirvana buddhistico*. Alcuni lo ritengono un'esistenza eternamente beata, priva di attributi individuali, sottratta per sempre al *samsàra* cioè al ciclo delle rinascite; altri ritengono che sia l'estinzione totale dell'essere, *il nulla*.

Questa ultima interpretazione non è certo logica perchè non è possibile che *il nulla* possa essere lo scopo finale di questa importantissima dottrina.

Forse è il ritorno alla *Causa Prima*, all'*Infinito*, all'*Atman*, seguendo la via del ritorno dalla *molteplicità all'Uno*, dal dolore alla felicità. Forse è il Paradiso Cristiano descritto dai mistici nostrifi e intuito da Dante nel poema divino. Forse è il luogo ove non è più vita e non è più morte, ove le forme cessano e si dissolvono nella pace di una aurora che non ha tramonto. Forse è la continuazione della vita in un piano più alto dell'essere...

E' certo che quando si è riusciti a superare l'illusione interna ed esterna della separazione, non si crea più *Karma*: l'essere umano non si vincola più, non lavora più per sè, ma per il bene della collettività, per il bene degli altri esseri. «Egli è canale, di forza, non più accumula-

(1) Nel buddhismo domina e campeggia l'elemento Uomo con i suoi dolori, le sue passioni, la sua mente, la sua volontà capace di superare passioni, illusioni, dolori. L'uomo quindi ha in sè la propria redenzione o la propria dannazione.

tore; con l'amore gli è venuta la sapienza e con questa la libertà: le leggi dell'universo sono note a lui e fra di esse si muove liberamente perchè agisce senza urtarle mai».

«La legge di causalità morale, come specialmente l'orientale la concepisce — conclude la Calvari (1) — è dunque la grande, la saggia dominatrice del mondo manifestato: appare col primo pulsare d'un cuore cosmico, scompare nel mistero col suo ultimo battito. Dimostrando a noi umani incessantemente lungo la nostra ascesa, con le sue reazioni, che quello che ad ogni istante nella scala di affinamento dell'autocoscienza separativa noi crediamo di essere e scambiamo per realtà, quello *non siamo* ed è illusione; il *Karma* finisce per generare indirettamente e, direi, negativamente, prima barlumi, poi lampi, visioni, certezze di *quel che siamo* e quando così ci ha maturati e tratti fuori dalle «Grande voragine», dal «Ciclo della Necessità», dalla «Ruota delle Rinascite», quando ci ha conferito libertà di movimento attraverso i labirinti dell'Universo, quando ci ha posti faccia a faccia col Mistero che è nel nostro santuario interiore, quando ci ha guidati a quel limite di confine che è l'estremo cerchio magico, finora per noi impassabile, del finito, ivi ci lascia perchè con la Parola di potere che a quel punto è ormai nostra, spezziamo l'ultimo incanto e da quell'apparente mèta spieghiamo il volo verso l'Infinito...».

(1) *Op. cit.*, p. 100.



LA RINCARNAZIONE

La dottrina dell'immortalità – Parallelo fra l'India e la Grecia.
Credenze antiche sulla rinascita. Assenza della memoria.
È possibile la rinascita nel regno animale? Che cosa si rincarnerà.

NINO BURRASCANO

LA RINCARNAZIONE

LA DOTTRINA DELL'IMMORTALITÀ - PARALLELO FRA L'INDIA E LA GRECIA.

Esiste una gamma di accordi tra l'anima greca e quella indiana e mentre gli accordi dell'anima indiana si svilupparono e sfociarono nelle grandiose armonie del buddhismo, quelli dell'anima greca, passando attraverso i poemi e le dottrine di Pitagora, sfociarono e raggiunsero la massima altezza nella filosofia platonica. Entrambi questi paesi hanno a fondamento la dottrina del distaccarsi dalla caducità delle cose e, attraverso le superiori manifestazioni del sentimento e dell'intelletto, raggiungere gli stati elevati della coscienza umana e cosmica ad un tempo.

In Grecia sono i Misteri Orfici che fin dal VI secolo a. C. ad Atene, e specialmente nell'Italia ellenizzata (1), realizzarono, attraverso la dottrina e gli ordini sacri della « Vita Orfica », il raggiungimento degli scopi supremi della esistenza umana, staccandosi dal ciclo delle rinascite.

Ed accanto a questi sta la setta dei Pitagorici, che istituita da Pitagora nella Magna Grecia, cercava, mediante la « vita pitagorica », di liberare l'uomo dalle miserie dell'esistenza e svincolarlo dal ferreo cerchio della generazione o metempsicosi.

E mentre nella Grecia e nella Magna Grecia si formavano comunità e riunioni di fedeli che prendevano nome dai fondatori delle rispettive dottrine, Orfeo e Pitagora (1), i discepoli del Buddha, chiusi in intima comunione nei monasteri buddhisti, staccati dalla grande massa degli uomini, aspiravano ed ancora oggi aspirano alla più alta salvezione, al *Nirvana*, abbandonandosi al fascino irresistibile dell'ideale ascetico.

(1) Vedi in questa stessa collezione: NINO BURRASCANO: *I Misteri Orfici nell'antica Pompei* e leggi pure dello stesso Autore *Zagrèus - Mistero Antico*. Ed. L'Universale 1930, Roma.

(1) Cfr. *Il Tempio Pitagorico di Porta Maggiore in Roma* di NINO BURRASCANO, nel fascicolo 9 di questa Biblioteca dei curiosi.

Un nesso fondamentale si trova alle basi delle due dottrine greca e indiana: negli orfici il poema simbolico è rappresentato da Dioniso Zagreus lacerato dai Titani e dalle cui ceneri nasce il genere umano, cioè lo spezzettamento del principio divino nell'Universo e negli uomini. E un'altra concezione greca del VI secolo a. C. dichiarava e riconosceva una colpa nell'esistenza stessa delle cose: quindi tutti i mondi, tutti gli esseri, tutte le cose prodotti e originati dall'Infinito, dall'UNO, debbono scontare, per questa loro colpa, una pena per potersi ricongiungere all'Infinito, all'Uno da cui sono derivati.

Ne viene di conseguenza il continuo scorrere, fluire, trapassare di tutte le cose e di tutte le anime, secondo la dottrina di Pitagora e di Eraclito, causa continua di dolore, fino a che non si raggiunga la beatitudine nel regno delle idee eterne, secondo Pitagora.

Parallela a queste dottrine greche ecco che si presenta alla stessa epoca la dottrina buddhistica: da un lato la GRANDE UNITA', la cosa in sè, immune dal dolore, e dall'altro il mondo fenomenico della manifestazione e delle anime umane con il regno della miseria, degli strazi, della disperazione, della vecchiaia, della malattia e della morte, espressioni di vita tutte che generano dolore. E quindi un continuo trasmutarsi, un incessante divenire, un eterno trapasso concatenato da cause ed effetti (1) che a loro volta divengono nuove cause per produrre nuovi effetti e così un infinito succedersi di esistenze immerse in un perenne torrente di dolore perchè legate al ciclo incalcolabile delle rinascite da cui può salvarsi soltanto chi può raggiungere l'estinzione e smorzare la sete DELL'ESISTENZA:

*Transienti tutte cose
tornanti e ritornati,
tornan per tramontare:
tornan per tramontare:
Beato chi va a fine! (1).*

CREDENZE ANTICHE SULLA RINASCITA.

La dottrina delle rinascite era conosciuta anche in epoche anteriori a quella greca ed alla buddhistica:

PRESSO GLI EGIZI era diffusa la credenza che dopo la morte l'anima è attirata in alto da Ermete, il suo genio-

(1) Vedi *Karma* di NINO BURRASCANO nel fasc. 13 di questa collezione.

(1) *Theraghàthà*, V. 1159.

guida, e trattenuta in basso dalla sua ombra ancora legata al corpo materiale. Se essa si decide a seguire Ermete arriva al limite del mondo sublunare o *Amenti*, limite che è chiamato *Muraglia di ferro*. L'uscita da questo luogo è custodita da spiriti elementari fluidi che si rivestono di tutte le forme animali ed assaliscono le anime dei defunti che vogliono uscire dall'*Amenti* per entrare nella *regione celeste*.

Questi guardiani della soglia sono rappresentati nella mitologia egizia da cinocefali: *Anubis*, con la testa di sciacallo è il loro capo. Presso i Greci sono rappresentati da *Cerbero*.

Quando l'anima è fuori dall'*Amenti* ha completo il ricordo delle vite precedenti: vede allora le colpe commesse e, rischiarata dalle sue esperienze, rientra nella sfera di attrazione della terra. Coloro che si sono ostinati nel commettere il male fino a perdere il senso della verità, hanno già spezzato il legame con lo spirito divino ed hanno così pronunciato la loro sentenza di annientamento, cioè *la dispersione della loro coscienza fra gli elementi*.

Coloro che hanno ancora il desiderio del bene, ma sono dominati dalle azioni cattive, sono da loro stessi condannati ad una nuova e più laboriosa incarnazione. Coloro invece che mantengono alto l'amore della verità e la volontà di compiere sempre il bene, malgrado le loro colpe ed i loro errori passeggeri, sono in grado di raggiungere la *via celeste*. Per questi esseri lo spirito divino raccoglie tutto ciò che vi è di puro e d'immortale nei ricordi della vita terrestre, mentre ciò che rimane d'impuro, di falso, di perituro, si dissolve nell'*Amenti* con l'ombra vana legata alle spoglie mortali.

Così l'anima, attraverso una serie di prove e d'incarnazioni, si può *distruggere*, come pure può rendersi *immortale*.

PRESSO I CALDEI, la cui civiltà è più antica degli Egizi, i Magi ammettevano che l'anima, attraverso un'ascensione continua, si evolve verso la perfezione. Dapprima, in stato d'incoscienza, attraversa successivamente tutti i regni della natura; poi arriva al mondo dell'umanità dove giunge con le facoltà intellettuali acquisite grado a grado nel corso delle esistenze passate. Essa è destinata a svilupparsi ancora ed a sperimentare moltissimi gradi d'intelligenza più elevata.

Nel periodo umano le anime incarnate hanno delle guide che sono le anime dei defunti rimarchevoli per le loro

virtù. Quando l'anima è incarnata si crea un involucro più o meno sottile, più o meno brillante, secondo le sue azioni, e che si chiama *Kerdar*, corrispondente al *Karma* degl'indù. In ogni esistenza essa dimentica le esistenze anteriori, ma conserva il suo *Kerdar*, il suo *Karma*, con le facoltà acquisite.

Quando ha raggiunto, dopo una serie d'incarnazioni, un grado di purezza sufficiente, essa non si reincarna più, diventa anima-guida e si ricorda di tutte le precedenti esistenze.

PER GL'INDÙ è importante ricordare la *Bhagavad-Gita*, o canto del Signore, il poema sacro composto verso il X secolo a. C. in cui il Principe Arjuna, sul punto d'ingaggiare la battaglia, riconosce nell'armata nemica dei parenti che egli ama; e poichè è sopraffatto dal dolore al pensiero che nella lotta egli potrebbe loro causare la morte, Krisna, il Signore, lo consola svelandogli la dottrina della trasmigrazione delle anime.

« Come un uomo deponendo i vecchi abiti ne prende altri nuovi, così il dimoratore del Corpo [lo spirito] dispiogliando i vecchi corpi, entra in altri che son nuovi (1) ».

« Ma quando anche tu credessi che del continuo esso nasce e del continuo muore, pure per esso non dovresti affliggerti. Poichè per chi è nato la morte è sicura e per chi è morto certa è la nascita (2) ».

« Molte vite io e tu abbiamo lasciato dietro di noi, o Arjuna. Io le conosco tutte, ma tu non le conosci » (3).

« Colui che non è giunto a compimento nella devozione va nei mondi dei giusti, ed avendo ivi dimorato anni innumerevoli, nasce in una famiglia di puri ed illustri indiani.

« Oppure nasce in una famiglia di savi devoti, ma più difficile è ottenere nel mondo una simile nascita » (4).

« L'Yogî purificato dei suoi peccati, sforzandosi grandemente, consegue la perfezione dopo molte vite e quindi raggiunge la mèta suprema » (5).

PRESSO I GALLI era anche diffusa la credenza della rinascita. Cesare, nel libro VI della *Guerra dei Galli* dice:

(1) *Bhagavad Gita* o *Poema divino* - Traduzione di JINARAJADARA e KIRBY. Ed. 1916, canto 2°, vers. 22.

(2) Id. Canto 2°, vers. 26 e 27.

(3) Id. Canto 4, v. 6.

(4) Id. Canto 6°, vers. 41 e 42.

(5) Id. Canto 6°, vers. 45.

« Soprattutto essi vogliono da principio persuadere che le anime non periscono e pensano che dopo la morte esse passano da un corpo ad un altro ».

PLATONE nel *Fedro* afferma: « E' una opinione antichissima, dice Socrate, che le anime vanno dalla terra agli Inferi, che esse ritornano di nuovo dagli Inferi sulla terra e rinascono dai morti ».

JAMBlico nel suo *Trattato dei Misteri Egizi* (1) dice: « ...Alcuni uomini soffrono per quanto non abbiano prima commessa alcuna colpa. Essi non sono affatto capaci di rendersi conto di ciò che è la loro anima, quale è l'insieme della loro vita, quante volte s'è resa colpevole nelle esistenze anteriori e se essa non soffra precisamente le colpe che ha commesso prima. Inoltre molte ingiustizie sfuggono alla conoscenza degli uomini e non sono note che agli dei, perchè essi non hanno sulla giustizia le stesse vedute degli uomini. Gli uomini definiscono la giustizia come la propria libertà d'agire dell'anima e la distribuzione a ciascuno di ciò ch'egli merita in relazione alle leggi esistenti... ma gli Dei, abbracciando con uno sguardo la compagine totale del mondo ed il compimento intero della vita delle anime, traggono i loro apprezzamenti da ciò che è giusto ».

CICERONE nel *Dialogo sulla vecchiaia* mette fra l'altro in bocca al vecchio Catone (1): « Quanto all'origine eterna delle anime, io non vedo come se ne possa dubitare, se è vero che gli uomini vengono al mondo forniti di un gran numero di conoscenze. Ora una grande prova di ciò, si trova nella facoltà e nella prontezza con la quale i fanciulli apprendono delle arti difficili nelle quali vi sono una infinità di cose da comprendere; ciò che dà luogo a credere che esse non sono loro affatto nuove e che nel fargliele apprendere non si fa altro che richiamarle alla memoria... ».

PRESSO GLI EBREI la conoscenza di tale dottrina è data dal *Talmud* in cui è detto che l'anima di Abele passò nel corpo di Seth e da lì in quello di Mosè.

« E' necessario che le anime... rientrano nella sostanza assoluta dalla quale sono uscite. Ma per far ciò è indispensabile che esse abbiano sviluppate tutte le perfezioni di cui è in loro il germe indistruttibile. Bisogna che abbiano acquisito, attraverso una moltitudine di prove, la coscienza di esse stesse e della loro origine. Se esse non hanno rag-

(1) Sez. IV, Cap. 4.

(1) CICERONE: *Dialogo sulla vecchiaia*, XXI e XXIII.

giunto queste conoscenze in una prima esistenza, debbono iniziarne un'altra, e dopo questa anche una terza, passando in una condizione nuova dalla quale, — dipende da essa stessa — di acquistare le virtù che le son mancate prima ».

Tutte le anime — dice lo *Zohar* — sono soggette alle prove della trasmigrazione e gli uomini non sanno affatto quali siano, ai loro occhi, le vie dell'*Altissimo*. Essi non sanno come sono stati giudicati in tutti i tempi passati e prima di venire in questo mondo e quando lo hanno lasciato. Essi ignorano a quante trasformazioni e prove misteriose dovranno ancora sobbarcarsi; quante anime e quanti spiriti che vengono in questo mondo, non ritorneranno nel palazzo del Re Celeste » (1).

I PRIMI PADRI DELLA CHIESA, e soprattutto Origene e Clemente d'Alessandria, erano a conoscenza della dottrina della trasmigrazione delle anime. S. Girolamo e Ruffino (Lettere ad Anastasio) affermano che essa era insegnata, come verità tradizionale, ad un certo numero d'iniziati.

Nella sua opera capitale, *Des Principes*, libro I, Origene passa in rassegna i numerosi argomenti che spiegano, nella preesistenza e nella sopravvivenza delle anime in altri corpi, il correttivo necessario alla ineguaglianza delle condizioni umane. Egli si domanda quale è il totale delle tappe percorse dalla sua anima nelle sue peregrinazioni attraverso l'infinito, quali siano i progressi compiuti in ciascuna di queste tappe, le circostanze di questo immenso viaggio e la natura particolare delle sue residenze.

S. Gregorio di Nissa dice: « ...che è necessità di natura per l'anima immortale di essere guarita e purificata, e che se ciò non ha raggiunto nella vita terrestre, la guarigione si opera nelle vite future e susseguenti ».

NEGLI EVANGELI vi sono accenni fugaci, ma interessantissimi che riguardano la rinascita.

« Certo, prima è per venire *Elia e ristabilirà tutte le cose*. Ma io vi dico che Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; ma hanno fatto a lui quanto han voluto. Così sarà da essi trattato anche il Figlio dell'Uomo.

« Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni il Battista » (2).

« In verità, in verità ti dico, se uno non sarà generato di nuovo, non può vedere il regno di Dio » (3).

(1) A. FRANCK: *La Kabbale*, Paris 1889, p. 183, 184.

(2) MATTEO XVII, 11 a 13. MARCO IX, 11, 12.

(3) GIOVANNI III, 3.

DOTTRINA DELLA RINCARNAZIONE.

I grandi pensatori potevano, con l'illuminato occhio dell'intelletto, percepire le varie esistenze passate.

Si diceva di Pitagora che egli, quando tendeva potentemente tutte le forze del suo spirito, poteva facilmente scorgere i destini di ogni esistenza attraverso dieci e perfino venti età umane.

« Ancora a molti che in lui s'imbattevano rammentava l'anteriore vita che la loro anima, prima di essere unita al corpo presente, aveva vissuta. E con irrefragabili argomenti mostrava che egli era stato prima Euforbo figlio di Panto... » (1).

« Anche a Millia, crotroniato, rammentò come egli fosse già Mida figlio di Gordio e Millia partì per il continente dell'Asia per compiere al sepolcro di Mida i riti prescrittigli dal filosofo » (2).

Si racconta pure che Empedocle scriveva in versi come egli fosse stato nelle precedenti esistenze un fanciullo ed una fanciulla, un cespuglio, un'aquila, un pesce, ecc.

Sia per i greci che per gl'indiani le trasmigrazioni delle anime non erano fortuite, ma determinate dalla legge di causalità, il *Karma* che assume forma di legge morale, legge di causa e di effetto, di reazione tanto alle buone che alle cattive azioni.

Sono i pensieri, le azioni, le parole che determinano le condizioni per la esistenza successiva, sono gli anelli della catena delle cause che costituiscono il carattere individuale di ogni essere umano e determinano volta per volta le rinnovantesi condizioni di ogni esistenza.

Ma a questa incessante catena delle rinascite bisogna porre un termine e come l'iniziato ai Misteri aveva per ideale di affrancarsi dal ciclo della generazione, così il buddhista vuole raggiungere il grado massimo della rigenerazione, lo stato supremo di coscienza in cui non genera più *Karma* ed è quindi al di sopra della catena delle cause.

Tre laminette d'oro del quarto-terzo secolo a. C. scoperte nei sepolcri di Thurii, dove avevano avuto sede le comunità pitagoriche, conservate ora nel Museo di Napoli, esprimono il desiderio di quegli iniziati di liberarsi dalle miserie e dai dolori della vita e riposare in eterna pace:

(1) PORFIRIO: *Vita di Pitagora*, paragrafo 26. Carabba, Lanciano 1919, pag. 62.

(2) JAMBlico: *Vita di Pitagora*, Carabba, Lanciano 1919, pag. 85.

« Sciogliersi dal circolo e respirare dalla miseria » dice una delle laminette; « Sono sfuggito al circolo pieno di dolore, carico di miseria » dice un'altra (1).

Così per i buddhisti la massima aspirazione è di sfuggire dal circolo penoso delle rinascite per raggiungere il *Nirvana*: due celebri versi del *Dhammapadam* esprimono liricamente questo concetto: « Ho percorso innumeri giri di rinascite esistente, cercando e non trovando il costruttore della casa [del corpo]: ed è piena di dolore la sempre rinnovata esistenza! Ma ora sei scoperto, o costruttore; non edificerai più la casa! Tutte le tue impalcature sono infrante, distrutto dal sommo è l'edificio.

Beato dell'annientamento, il cuore ha finalmente raggiunto l'estinzione della sete » (2).

La teoria buddhista è pervasa tutta da un solo sapore, quello della redenzione, così pure quella Orfica e quella Pitagorica. Ma la redenzione non si può raggiungere senza prima avere percorso lunghe vie nelle precedenti forme umane, cioè le diverse incarnazioni.

La legge della reincarnazione porta un valido sussidio all'evoluzione dell'autocoscienza. Essa non è soltanto ritorno di anime in corpi di carne, ma va riguardata nell'aspetto grandioso, universale, cosmico, giacchè è la legge del rinnovarsi di ogni cosa, sia visibile che invisibile, dall'essere umano alla costellazione, dalla costellazione al pianeta, dall'atomo al sistema solare.

L'anima dell'uomo ritorna più e più volte ad imparare la lezione della vita in questa immensa scuola del mondo. Ne deriva pertanto che quando ricorrono condizioni simili, una simile classe di anime ritorna per continuare la sua lezione d'esperienza. Potrebbe darsi perfino che molte delle anime stesse che furono incarnate nei primi secoli del Cristianesimo siano oggi fra noi a continuare le loro esperienze. Altrimenti perchè tornerebbero le medesime idee, perchè sorgerebbero i medesimi problemi, le maniere medesime di riguardare le cose?

Quando si spezza una forma o quando essa termina la sua vita, il centro di coscienza non può restare inerte ma ha bisogno di crearsi un'altra forma per continuare la sua graduale espansione. L'involucro di prima non è più strumento adatto per la sua espressione e quindi il centro di

(1) G. DE LORENZO: *India e Buddismo Antico*, Laterza, Bari 1920, pag. 39.

(2) G. DE LORENZO: *Op. cit.*, pag. 40.

coscienza ha bisogno di un'altra forma più adatta, più responsiva, pur sapendo che questa nuova forma è una nuova limitazione, una nuova prigione dalla quale più tardi dovrà liberarsi per assumerne un'altra più adatta alle necessità del suo sviluppo.

Abbiamo quindi da un lato la distruttibilità ed il rinnovellarsi continuo della forma, dall'altro la indistruttibilità della vita che distrugge la forma per manifestarsi e tra questi due poli s'innesta la tela meravigliosa dell'universo dipinta dagli smaglianti colori delle innumerevoli vite, regolata dalla legge dell'incarnazione che dà il tono e le sfumature di ogni esistenza.

Come è stato esposto in precedenza questa legge ha avuto la sua larga espressione nei trattati mistici dell'Oriente, nelle scritture religiose, nel complicato simbolismo egiziano. L'abbiamo rintracciata nella Grecia, nelle dottrine di Pitagora; l'abbiamo vista emergere dalla Cabala Ebraica, affiorare spumeggiante negli *gnostici*, nei primi Padri della Chiesa, ed emergere pure dallo stesso Vangelo sebbene non chiaramente espressa.

Questa legge che abbraccia l'universo e che regola la vita del Cosmo e dell'Uomo, collegata con la dottrina del *Karma*, la legge di causalità morale, è forse l'unica che spieghi un maggior numero di fatti, che chiarisca tante manifestazioni, a prima vista incomprensibili, della vita umana.

« Malgrado ogni ingegnosa spiegazione — dice Olga Calvari (1) — l'intreccio della vita appare pur sempre un cozzo di forze cieche e violente; ma provatevi ad applicare invece la legge della reincarnazione ed osservate come il caos d'ingiustizia si muti in mirabile armonia e la vita, anche se dura, assuma un significato più profondo ed elevato. Immaginate l'anima umana come un centro di forza che sotto gli stimoli e le scosse dell'ambiente esterno si vada risvegliando e passando in uno stato attivo; immaginate che il corpo fisico non sia l'unica condizione della sua esistenza, ma il suo strumento su questa terra, quello attraverso il quale essa si manifesta, e che si va facendo sempre più rispondente mediante una reciproca azione e reazione fra la coscienza, il corpo e l'ambiente. Immaginate pure che l'intera vita dell'anima sia misurata da secoli innumerevoli, invece che da anni, e che, come ogni mattina

(1) OLGA CALVARI: *Rincarnazione*, Ed. Ultra, Roma 1924, pag. 17-19.

riprende la sua attività nel corpo di carne dopo una notte di riposo, generando energie nuove, raccogliendo le conseguenze di quelle generate nei giorni trascorsi, così, nel più ampio ciclo del suo sviluppo, essa riappaia nel mondo ad intervalli assai più lunghi, forse di secoli, dopo un riposo ristoratore; si rivesta di una nuova forma fisica, generi nuove cause, esperimenti come piacere le reazioni delle forze emesse in passato in armonia con le leggi dell'Universo, e sopporti sotto forma di dolore le reazioni delle forze passate che quelle leggi avevano violate.

« Il sonno e la morte non sarebbero così che soste nell'attività del corpo fisico e perciò nell'espressione della coscienza in questo piano. Differenti nella durata, non nella essenza della loro funzione, entrambi rappresenterebbero periodi di riposo fra due fasi di attività, dal punto di vista della forma, e fasi di assimilazione dal punto di vista della coscienza ».

...« lo stato post-mortem matura l'esperienza dell'anima, dà modo a questa (funzionante in un veicolo più sottile di quello fisico) di coordinare le forze di cui dispone, di esaminare, classificare, raggruppare le varie attività della sua ultima vita, di collegarle col suo lungo passato, calcolarne fino ad un certo punto l'effetto, trarne infine quel succo dell'esperienza che nelle vite successive si manifesterà come idee innate, come istinto morale, come saggezza ed intelligenza. E' questo il vero lavoro mentale più libero e più quieto di quanto non sia quello che si compie attraverso il cervello, nel turbinio del mondo.

Dopo tale lavoro, si comprende come l'anima, ad ogni nuova comparsa in un corpo di carne, debba essere in possesso di una maggiore esperienza che ne renda più facile l'ulteriore sviluppo, d'una maggiore conoscenza che ne ha aumentate le capacità...

...« si compie così gradatamente quel grande sviluppo della coscienza che vuol dire capacità di rispondere a tutte le vibrazioni dell'universo... avviene quella meravigliosa metamorfosi per cui il seme si trasforma in larva, la larva in crisalide, la crisalide in farfalla, quell'*angelica farfalla* simbolo ideale dell'uomo perfetto, intuito dal sublime intelletto del nostro grande Poeta ».

Le disuguaglianze che noi troviamo nella vita, siano esse di carattere, di bontà, di spiritualità, di saggezza, non sono dunque da attribuirsi al caso od alle origini di famiglia, di razza, ecc., ma sono da considerarsi come disuguaglianze in evoluzione. E dove noi fummo un giorno,

forse ora si trovano altri più giovani di noi nel cammino dell'evoluzione; e dove oggi sono giunti i nostri fratelli più evoluti, forse noi stessi raggiungeremo uno stadio uguale di sviluppo in un avvenire più o meno lontano.

E' quindi errata la concezione che la vita debba considerarsi una insignificante commedia o che il doloroso tragico dramma di una singola vita terrena rappresenti tutta la storia di un'anima, o che questa commedia o quel dramma siano scopi a sè stessi. Essi sono invece un intreccio di azioni e reazioni, fra individuo ed ambiente, fra cause ed effetti prodottisi nelle precedenti esistenze: un effetto grave deve celare dietro di sè una causa grave, che non è sempre quella occasionale; e se essa non è rintracciabile nel presente, deve essere stata generata nel passato che è sempre esistito e che non è accertabile nell'attuale nostra coscienza di veglia la quale invece è al di là dei limiti del tempo e dello spazio e delle profondità del nostro vero essere.

ASSENZA DELLA MEMORIA.

Fra le obiezioni che possono essere fatte alla legge della reincarnazione vi è quella dell'assenza della memoria delle vite trascorse. Innanzi tutto, fa osservare la Calvari, nel suo pregevole lavoro (1) « si può dire che non è esatto affermare che ogni cosa sia dimenticata perchè, come più volte è stato accennato, l'intero nostro patrimonio morale e intellettuale, più o meno ricco, che l'ambiente *non crea*, ma solo in alcuni casi sviluppa, è appunto un'essenza della memoria del passato, distillata da una grande quantità di materiali vari di cui providamente la natura ci libera, poichè non sarebbero che d'ingombro alla nostra presente attività.

E se proprio alla memoria di quei particolari si volesse fare allusione, e giudicare da ciò la possibilità o meno di altre vite, si potrebbe rispondere che tutti i primi anni della nostra infanzia sono come non esistenti per noi e tuttavia hanno esistito; che una quantità grandissima di eventi non gravi e d'incidenti nostri trascorsi, sono svaniti completamente dalla nostra mente, e tuttavia si sono svolti; e che di altri riteniamo soltanto una specie di ricordo sintetico, come ad esempio di un certo studio fatto, di un dato lavoro eseguito, della nostra nutrizione regolare, degli svaghi e degli affetti superficiali trascorsi e simili, cose tutte circondate a loro tempo di particolari complessi, noiosi o piace-

(1) OLGA CALVARI: *Op. cit.*, pag. 30.

voli, ma allora importanti per noi, benchè ora cancellati dalla nostra memoria. E se non riusciamo sempre a rievocare tutto ciò che fece vibrare questo stesso nostro cervello fisico, quanto non sarà più difficile rievocare ciò che fu registrato da un cervello ora scomparso e condensato potenzialmente soltanto in un nucleo infinitesimale, *centro permanente* di attrazione di vita in vita, attorno cui si raggruppano i materiali di ogni nuovo corpo che trasmette al presente l'eredità del passato ed accumula nel futuro l'eredità del presente! ».

Inoltre è da osservare che gli *Skanda* o attributi, di cui dirò appresso, subiscono un cambiamento con la nuova esistenza e si sviluppa quindi una nuova memoria che serve da registro alla nuova esistenza. E mentre le qualità eterne della personalità quali l'amore, la bontà, la carità, ecc., si attaccano all'Ego immortale sul quale esse fotografano, per così dire, un'immagine permanente dell'aspetto divino dell'uomo, che non è più, i suoi *Skanda* materiali (quelli che producono gli effetti karmici più rilevanti) sono talmente fugaci come il bagliore del lampo, e non possono segnare alcuna impressione sul nuovo cervello della nuova personalità, — il che, tuttavia, nulla toglie assolutamente alla *identità* dell'Ego reincarnante.

D'altra parte poi è capitato anche ad alcuni di noi di avere visitato città mai viste prima e che durante il soggiorno ci è sembrato di aver vedute altre volte, di conoscerne le piazze, le strade, i palazzi, i luoghi, ecc., come se vi avessimo abitato in tempi non precisati.

Così pure in occasione di nuove conoscenze di persone ci siamo affiatati con loro come se le avessimo prima conosciute, come se fossimo stati già legati da amicizie precedenti, da affetti interiori, provando per loro simpatie, a volte reciproche. Oppure di avere provato per alcune un senso di repulsione come se avessimo da loro ricevuto qualche torto o qualche cattiva azione.

Non possono questi casi considerarsi come reminiscenze di precedenti vite, come ricordi non precisati dalla memoria, ma internamente sentiti?

E ritornando a quanto ho in precedenza accennato, alcuni uomini del passato, abituati per il loro insegnamento religioso alla teoria della reincarnazione, sono riusciti ad identificare le loro precedenti vite, quali Pitagora, Empedocle, l'imperatore Giuliano, Proclo ed altri. E forse noi col tempo, con l'evoluzione naturale, od anche accelerata, della volontà, potremo raggiungere questa cognizione. L'ul-

timo limite dello sviluppo umano non è stato ancora raggiunto e, fisiologicamente parlando, vi sono nel cervello delle cosiddette *zone mute* ed organi dei quali la scienza non ha stabilito ancora la loro funzione e la loro possibilità. E se queste zone ed organi saranno vivificati col tempo forse potranno far giungere alla nostra coscienza di veglia il ricordo del nostro passato.

Gli esperimenti magnetici eseguiti da A. de Rochas hanno portato un campo nuovo di analisi (1) quali la regressione della memoria di soggetti la cui narrazione delle vite anteriori è stata rigorosamente controllata ed accertata.

Altri casi di regressione della memoria si sono verificati sotto l'influenza d'un accidente.

Visioni di precedenti vite sono state pure intraviste e descritte al momento della morte.

È POSSIBILE LA RINASCITA NEL REGNO ANIMALE?

Questa obiezione è stata fatta a proposito di una frase che Platone mette in bocca a Socrate nel dialogo « Il Fedro ». Socrate, descrivendo a Fedro i misteri d'oltre tomba e parlando del ritorno delle anime su questa terra e del loro diverso destino, dice: « Così passa a menar vita di bruto l'anima umana, ovvero da quella del bruto, quella che già fu d'uomo, torna di nuovo all'umana ».

La espressione « Così passa a menar vita di bruto l'anima umana » non vuol dire che si reincarna in un corpo di animale, ma si riferisce al genere di vita bestiale che può condurre un'anima arretrata nel suo sviluppo o degradata per le basse azioni commesse nelle precedenti vite. E la nostra società ci presenta, non di rado, specialmente dopo l'ultima terribile guerra, di esseri umani che commettono azioni brutali di violenza e che anche vivono vita di bruto.

E cito qui ciò che scrive in proposito Olga Calvari nello studio menzionato (2): « Forse nei primi tempi della nostra individuazione, quando i poteri latenti della monade umana erano ancora tanto profondamente nascosti da rendere ben poco apparente la diversità fra l'anima animale e quella dell'uomo, e quando le forme umane erano così rudimentali, così primitive e così poco perfezionate da sembrare quelle di un animale superiore e nulla più, forse allora la metempsicosi, nel suo significato comune di regresso, sarà stata possibile e la monade umana sarà pas-

(1) A. DE ROCHAS: *Le vies successives*, Ed. Chacorna e Frères, Paris, 1924.

(2) OLGA CALVARI: *Op. cit.*, pag. 36, 37.

sata, in qualche caso, da una forma umana ad una animale; ma ora che quelle forme rudimentali sono scomparse e che un vasto abisso separa l'animale dall'uomo, l'anima umana, il raggio divino individuato nel *corpo causale*, non può ritornare nel regno animale mai più, come il feto umano, uscito dall'utero materno non può rientrarvi più, come le piccole foglioline, una volta spuntate dal seme non possono esservi nuovamente rinchiuse e crescono più o meno lentamente, ma costantemente ».

CHE COSA SI RINCARNA.

Secondo la dottrina buddhista ogni essere umano risulta dalla combinazione di alcuni aggregati, giusta quanto è stato da me esposto nello studio *Il Karma* (1).

Questi aggregati o *skanda* sarebbero cinque: *Rupa* = la forma o il corpo, qualità materiali; *Vedanà* = la sensazione; *Sanna* = idee astratte, percezione; *Sankàra* = tendenza dell'intelligenza, determinate proprietà o disposizioni mentali; *Vinnàma* = coscienza, facoltà mentali, pensieri o impressioni mentali. Ognuno di questi aggregati, o *skanda*, o attributi si suddivide in vari elementi.

Questi aggregati corporei si modificano continuamente durante la vita e costituiscono in noi l'esistenza della coscienza; ciò ci mette in relazione col mondo che ci circonda. Al momento della morte questi *skanda* si dissolvono e danno origine ad altri aggregati simili. Cosicché la combinazione degli aggregati costituisce la *creatura* o *sattva*. Spariti gli aggregati con la morte, la creatura non esiste più, ma lascia dietro di sé il *Karma*, cioè il frutto delle azioni che gli conferisce una specie d'*individualità*. Il *Karma* quindi è il solo anello che tiene legata alle rinascite la grande catena dell'esistenza; ed il Buddha in vari discorsi, e specialmente nel 115° (2), spiega ad Anando come ci si possa liberare da questa incessante e varia catena delle cause. Occorre estinguere o meglio far cessare i 12 principi fondamentali dell'esistenza: l'ignoranza, le disposizioni mentali che determinano le azioni e costituiscono il *Karma*, la coscienza, il nome e la forma, i sei organi sensori, la sensazione, la sete o il desiderio della vita e dei piaceri, l'attaccamento all'esistenza, l'esistenza stessa, la nascita e quindi la vecchiaia e la morte, il dolore, il pianto, la miseria, la tristezza e la disperazione.

In questo discorso, riportato nel mio precedente studio

- (1) Vedi fasc. 13 della Biblioteca dei curiosi: *Il Karma*.
 (2) Vol. III, pag. 171.

il *Karma*, è esposta tutta la importante dottrina della cognizione che non è facilmente accessibile. Per poterla comprendere è necessario avere prima una visione di essa e poi abituarsi a considerare le parole non come cose, (giusta osserva il De Lorenzo) (1) ma « come semplici gusci da cui deve essere poi sgusciata la reale visione » ed abbandonare poi gusci e veli per « premerne il puro contenuto in modo da intendere infine di che cosa propriamente si parli ».

Lo stesso Buddha parlando della sua teoria della cognizione dice: « Profonda è questa dottrina, difficile a scoprire, difficile a percepire, tranquilla, preziosa, imperscrutabile, intima, accessibile ai savi: difficilmente la s'intenderà senza indicazione, senza pazienza, senza dedizione, senza sforzo, senza guida ».

Secondo la Teosofia ciò che si rincarnerà è il *Corpo causale* il quale non è un corpo vero e proprio, nè oggettivo, nè soggettivo, ma *Buddi* l'anima spirituale che contiene in sè il *raggio divino* individuato in questo corpo sottilissimo ed al quale si annette il solo riflesso degli *skanda* e degli attributi di ogni incarnazione.

* * *

Questa legge della rincarnezazione ci dà l'idea dell'ascesa spirituale, che va conseguita gradatamente attraverso le successive rinascite. Morire varie volte per rinascere varie volte, lunga catena che ci serve per conquistarci l'immortalità, per entrare nell'ordine eterno dell'Universo, per riconoscere la realtà Una in ogni cosa.

Questa concezione dà alla vita ed alla morte un significato altamente spirituale, ed una dignità altissima all'essere umano. Per cui la vita con tutte le sue sofferenze, i suoi dolori, le sue angosce, val la pena di essere vissuta, perchè attraverso questa catena di dolore, alternata con sprazzi di limpida gioia, con lo sbocciare e fiorire di ogni esistenza nel giardino incantato dell'Universo, tra le pause di silenzio ed il ritmo sonoro della più grande sinfonia del mondo, si raggiunge la più alta espansione della coscienza: l'unità della vita e l'unione e l'identificazione con l'Infinito per cui l'uomo diventa un centro di coscienza creatore: « da uomo sei diventato dio » dice una laminetta orfica (2).

(1) Op. cit., p. 338.

(2) COMPARETTI: *Laminette orfiche*, pag. 7. Questo concetto è anche espresso nel Vangelo di Luca XVII, 21: *Il regno di Dio non viene con appariscenza... il regno di Dio è dentro di voi.*



IL “LIBRO DEI MORTI” EGIZIANO

NINO BURRASCANO

IL « LIBRO DEI MORTI » EGIZIANO

Il popolo egizio aveva dei concetti particolari sulla ulteriore esistenza dei morti. Per gli egizi il morto continua la sua esistenza ultra terrena e ciò è dimostrato da un'antica letteratura funebre che è giunta fino a noi.

Non si tratta, in sostanza di una letteratura vera e propria, ma di un complesso di squarci più o meno lunghi riuniti in due grandi raccolte suddivisi dagli studiosi in due parti e cioè: i *testi delle Piramidi* ed il così detto *Libro dei morti*. I primi sono costituiti dalle lunghe iscrizioni in geroglifici di alcune Piramidi della fine del Regno antico (1) nelle quali si trovano antichissimi passi e vecchi testi che riguardano la vita degli estinti, e che si riferiscono al tempo primitivo del popolo egizio.

Il *Libro dei Morti* è un insieme di squarci riuniti in un codice formato da un rotolo di papiro lungo quasi venti metri che — dal Regno Nuovo (2) in poi — si usava di associare al morto perchè se ne giovasse nel viaggio ultraterreno.

E' scritto pure in geroglifici, cioè insieme di figure dipinte che erano anche la lingua sacra dei sacerdoti.

Secondo gli Egizi ogni essere umano è il risultato di vari elementi tra i quali ha la massima importanza una forza vivente speciale che si chiama *Ka*, il soffio vitale, corrispondente al *doppio eterico* della filosofia esoterica.

Questo *Ka* non è visibile, ma si suppone che abbia un aspetto uguale all'uomo stesso. Al momento della morte il *Ka* si ritira dal corpo umano, ma è comune credenza che esso poi ritorna verso il corpo che ha lasciato ed a cui è stato legato fin dalla nascita, e quindi va girando attorno alla sepoltura, ama ritrovarlo nella condizione in cui lo ha lasciato e di tanto in tanto gl'imprime novella vita. Questa credenza ha fatto sì che gli Egizi avessero cura della tomba del defunto e perchè questi non dovesse

(1) E' rappresentato dalla prima età florida dell'Egitto dal 2800 al 2300 circa a. C. diviso nelle dinastie IV, V e VI. Cfr. A. ERMAN: *La Religione Egizia*, trad. di Astorre Pellegriani - Istituto It. d'Arti Grafiche. Bergamo 1908.

(2) Dal 1580 al 1100 a. C.

soffrire lo provvedevano di cibi e bevande. Perciò si spiegano i processi complicati della imbalsamazione e della sepoltura: il morto veniva inumato coricato su di un fianco, nella solita posizione ripiegata, con accanto gli utensili propri di cui si serviva in vita e le provviste alimentari (cibi, bevande ecc.) necessarie al suo sostentamento nell'altra vita.

Così il defunto viene assistito lungo la sua esistenza che svolge nell'aldilà. Egli, in genere, è equiparato ad Osiride e nei testi delle Piramidi si conservano dei passi che ne confermano la credenza. In questo mondo nuovo egli deve rivivere la passione di Osiride per diventare poi come Lui.

Nello studio precedente (1) è stata narrata la leggenda di Osiride che ucciso e tagliato a pezzi ritornò di nuovo alla vita. Questa leggenda era principalmente diffusa ad Abido e lì precisamente si concepì l'idea di raffigurare nel dio ucciso anche il sovrano del Regno della Morte. E più che altro nel dio morto si concepì anche il prototipo dell'uomo morto. L'uomo che discende sotto terra ha anch'egli la stessa sorte del dio: anch'egli abbandona a malincuore la vita, lascia la moglie e figli, parenti ed amici; sorge quindi naturale il desiderio che il suo avvenire possa essere uguale a quello del dio.

« Quanto è vero che Osiride vive, anch'egli vivrà; quanto è vero che Osiride non è morto anch'egli non morrà; quanto è vero che Osiride non è annientato, anch'egli non sarà annientato » dice una iscrizione delle Piramidi di Saqqarah (2).

Perciò egli, come Osiride, si sveglierà in una nuova esistenza e suo figlio crescerà come Horo che trionferà sulle forze del male. « Il tuo spirito glorificato e la tua vigoria vengono a te come al Dio, al sostituto di Osiride... » il suo Ka viene di nuovo a te... attorno a te stanno gli Dei e ti gridano « alzati, rizzati e tu ti svegli » (3).

Questa glorificazione spetta agli uomini che hanno venerato in vita Osiride. E se essi debbono pur abbandonare un giorno la vita, non se ne andranno come morti, se ne vanno come viventi (4).

(1) Vedi n. 16 della Biblioteca dei Curiosi: *I misteri di Iside e Osiride*.

(2) MASPERO: *Les Inscriptions des Pyramides de Saqqarah* - Paris, 1894, p. 15.

(3) Cfr. ERMAN, op. cit., p. 113.

(4) Id., p. 114.

E' una dottrina di età antichissima ed è nel patrimonio più vecchio della letteratura egiziana dei morti. Queste tradizioni sono inserite nei testi del *Libro dei Morti*, il quale contiene anche delle formule magiche che servono a preservare il defunto dai pericoli d'oltre tomba.

Il regno dei morti è l'*Amenti* « Occidente » la regione oscura che percorre il sole dopo il tramonto ove il morto vi perviene nella barca del Sole (Re). La sua protezione gli farà vincere gli ostacoli ed il defunto si beerà della sua vicinanza.

E' da notare poi il concetto che il defunto deve giustificarsi di tutte le cose compiute in vita. E' già risaputo dalla leggenda che Osiride morto fu chiamato in giudizio da Set. Gli dei lo giudicarono in Eliopoli e lo trovarono innocente. Questo giudizio ha avuto luogo anche in Busiris, Buto, Abido, Eracleopoli, nel tempio di Sokaris a Menfi e pure in altri luoghi sacri. Dapertutto è stato Thoth a giudicarlo. E come Osiride fu trovato giusto, così il defunto, il nuovo Osiride, deve entrare nel regno dei morti puro e senza peccato. Quindi non soltanto il Faraone o l'uomo potente doveva superare vittoriosamente il regno della morte, ma anche il semplice, il giusto e senza peccato.

Il giudizio è compiuto da Osiride e ciò lo dimostra il testo principale del *Libro dei morti*: in una grande sala, il cui soffitto è coronato da fiamme e da emblemi della verità, siede sul trono Osiride in una cappella; dinanzi a lui sta il segno di Anubi, i figli di Oro e il *divoratore dell'Occidente*, un animale favoloso che serve al dio come difesa.

Sopra cioè in fondo alla sala, seggono i quarantadue giudici dei defunti; sotto, cioè davanti, sta la grande bilancia sulla quale deve essere pesato il cuore del defunto; essa porta in uno dei piattelli una piuma simbolo della Verità, e nell'altro deve essere posto il cuore del giudicando. Il morto che entra in questa sala è ricevuto dalla Dea della Verità (1); allora Horo ed Anubi prendono il suo cuore e provano sulla bilancia se sia più leggero della Verità. Thoth, *lo scriba degli dei*, nota il risultato sulla sua tavoletta da scrivere e lo partecipa ad Osiride » (2).

E' notevole ciò che dice il defunto quando arriva in

(1) Essa è Mat i cui sacerdoti sono i giudici supremi. E' considerata come consorte di Thoth giudice degli dei e come figlia del dio supremo Re.

(2) Cfr. ERMAN, op. cit., p .119.

questa sala delle due verità: dopo di avere mirato il volto del Dio e di avere fatta la sua preghiera di lode al Gran Dio, Signore delle due Verità egli dice:

«Io vengo a te e porto la verità e caccio il peccato».

Io non ho fatto nessun peccato contro alcun uomo... Io non ho fatto nulla di ciò che abbominano gli dei. Io non ho detto male di nessuno presso il suo superiore... Io non ho fatto soffrire la fame a nessuno. Io non ho fatto piangere. Io non ho ammazzato. Io non ho ordinato di ammazzare. Io non ho cagionato nessun cordoglio. Io non ho menomato il cibo nei templi. Io non ho diminuito il pane degli dei. Io non ho rubato le vivande dei glorificati. Io non ho fornicato nel luogo puro del mio dio patrio. Io non ho scemato la misura del grano. Io non ho scemata la misura del braccio. Io non ho falsificata la misura agraria. Io non ho avvantaggiato il peso della bilancia. Io non ho adulterato l'ago della bilancia. Io non ho rubato il latte dalla bocca del bambino. Io non ho rubato la bestia dal suo pascolo. Io non ho preso gli uccelli degli dei. Io non ho pescato i pesci dei loro laghi. Io non ho impedito al suo tempo l'acqua (dell'inondazione). Io non ho arrestato con argini l'acqua corrente... Io non ho maltrattato le greggi nel possedimento del tempio. Io non ho fatto impedimento al dio nelle sue rendite.

Segue altra confessione simile nella quale per ogni peccato il defunto si rivolge, ad un giudice particolare. E poi altri peccati sono dinegati ad esseri spaventevoli quali a *Denti bianchi*, *Trangugia sangue*, *Divora budella*, *Smarritore*, ecc.

Io non ho ammazzato tori sacri. Io non ho commesso adulterio... Io non fui sordo alle parole della verità... Io non ho consumato il mio cuore (per rimorso)... Io non ho ingiuriato il re... Io non ho bestemmiato il dio, ecc. Indi il defunto si rivolge ai formidabili giudici e dice: Siate lodati o dei. Io vi conosco e conosco i vostri nomi. Io non cado innanzi alla vostra spada. Voi non riferite nulla di male sul conto mio a questo dio del cui seguito fate parte; voi non avete da occuparvi di me; voi dite la verità intorno a me dinanzi al Sovrano dell'Universo... Siate lodati, o dei, che siete nella sala delle due verità... Salvatemi da Bebon (1)... nel giorno del gran rendimento dei conti... Vedete io vengo a voi senza peccati, senza perversità... io vivo di verità e mi pasco della verità del mio cuore...

(1) Un essere orrendo in modo speciale — di cui non sappiamo nulla — che doveva sbranare il defunto.

Salvatemi, proteggetemi, non mi accusate dinanzi al gran dio. Io son uno con bocca pura e mani pure, al quale quelli che lo vedono dicono: «Benvenuto, benvenuto».

Come si vede tutta questa elencazione fatta con forma ingenua riguarda cose che sono condannate anche dalla nostra morale; ma è importante rilevare qui il divieto singolare di non *rodarsi il cuore*, che significa l'inutile pentimento.

L'elenco delle colpe spesso ripetute con formule generiche raggiunge il numero di quarantadue che è quello dei giudici che sono considerati i giudici dell'Umanità.

I morti che non superavano la prova non potevano essere ammessi nel regno di Osiride. Essi giacevano quindi affamati ed assetati nei loro sepolcri e non potevano vedere il sole nè di giorno, nè di notte. E i giudici avevano spade per punire il peccatore il quale doveva poi essere sbranato da quel mostro speciale chiamato *Bebon* del quale peraltro non conosciamo nulla.

Il *Libro dei morti* però non è molto chiaro sulla sorte del beato. *Egli ha la sua sede nella sala dinanzi al gran Dio, e conosce quel gran dio... Egli entra ed esce nel mondo sotterraneo ed abita il Campo di Earu (1) e soggiorna nel Campo degli alimenti (2) Egli vi è potente e vi è glorificato, vi ara e vi miete e vi beve e vi fa all'amore e fa tutto ciò che faceva sulla terra.*

E in aggiunta a ciò, vi sono due iscrizioni sepolcrali che mostrano l'esistenza di un defunto beato: in una di esse si legge fra l'altro: *Tu vedi Re nell'orizzonte del cielo e scorgi Ammone quando si leva... ogni male è tolto via da te. Tu passeggi attraverso l'Eternità in allegrezza e con la lode del dio che è in te.*

Non è facile farsi un concetto chiaro della vita del defunto: che egli passi la notte nel sepolcro o nel mondo sotterraneo, che al mattino svegliandosi lasci il suo sepolcro e veda sorgere il sole, che poi soggiorni nel cielo e raggiunga il Campo di Earu e lo coltivi, ecc. sono espressioni un po' puerili e spesso anche contraddittorie di un popolo fantasioso. Ma in sostanza sono cose trascendentali e quindi non si può andare tanto per il sottile su espressioni sacre ed impenetrabili.

* * *

Nella regione di Menfi si adorava un Dio dei morti

(1) Dimora dei glorificati.

(2) Isola della dimora dei beati in cui non vi è penuria di alimenti.

col capo di sparpiero, *Sokaris*. Il suo santuario celebre, *Ro-Setan*, cioè le *Porte dei Passaggi*, conduceva addirittura nel mondo sotterraneo. A chi, da questo luogo, entra nel regno dei morti sono aperte due strade che lo portano nel regno dei beati: l'una per acqua e l'altra per terra (1). Entrambe vanno a zig-zag e non si può passare dall'una all'altra perchè in mezzo ad esse c'è un mare di fuoco.

Vi sono pure delle vie laterali *sulle quali non devi andare* perchè portano nel fuoco o sono giri viziosi.

Prima che si possa percorrere una di queste due vie si deve attraversare una porta di fuoco. Molti ostacoli si debbono superare perchè si possa attraversare la Via delle porte. Il campo di Earu ha 15 porte o 21 e sono guardate da portieri malvagi armati di coltelli con serpenti sopra.

Tutta quella letteratura è contenuta in due libri che collegano la via del morto al viaggio che fa il sole attraverso il mondo sotterraneo nelle dodici ore della notte. Essi sono: *Il libro di ciò che è nel mondo sotterraneo* chiamato anche *Amduat* ed il *Libro delle porte*.

Secondo il primo libro il mondo sotterraneo si divide in dodici parti che corrispondono alle dodici ore notturne del sole e che sono chiamate *campi o spelonche*. Vi sono in essi parecchi abitanti fra dei, spiriti, defunti ecc. ed in ognuno di questi *campi o spelonche* vi è anche una città di cui una divinità ne regge la signoria. E come il Faraone va per le contrade del suo paese, così il dio del Sole percorre una ad una queste spelonche, *dirama i suoi ordini agli dei che sono ivi*, e spartisce fra loro i campi. Ogni sorta di dei compone il seguito che l'accompagna e vi è pure la dea dell'ora ove egli passa.

Nella ora prima il dio solare *entra nella terra, nel pylon dell'orizzonte occidentale; il viaggio è lungo 120 scheni (2) finchè arriva agli dei del mondo sotterraneo*.

L'ora seconda si chiama *Wernes*, che è un campo di 480 scheni di lunghezza e 120 di larghezza; da quel luogo in poi il dio si serve di una nuova barca che da prima è accompagnata da quattro battelli singolari.

L'ora terza ha un campo di pari grandezza in cui abita Osiride col suo seguito; anche qui è preceduto da battelli ed è accolto amichevolmente.

L'ora quarta e quinta ci conducono in una regione stra-

(1) Così insegna una carta geografica dell'altra vita. Cfr. ERMAN op. cit. p. 126.

(2) Scheno - misura itineraria valutata da Erodoto 60 stadi.

na, nei *Corridoi, caverne segrete dell'Occidente*, dove dimora Sokaris il vecchio dio dei morti di Menfi. Ivi regna la tenebra e Re non vede quelli che vi sono, però essi sentono la sua voce quando egli dà i suoi ordini. E un deserto sabbioso, senz'acqua, nel quale strisciano serpenti. La barca di Re deve mutarsi in un serpente per potersi trascinare per un corridoio (*la via sulla quale entrò il cadavere di Sokaris*), fin giù sotto al poggio di sabbia in cui è sepolto Sokaris il quale ora alza fuori il capo per vedere il sole.

L'ora sesta offre di nuovo acqua alla barca del Sole che arriva in questo campo poco lontano dal cadavere d'Osiride.

La settima la pone in pericolo perchè il drago proceloso Apophis (1) il cui posto è nel cielo, si presenta qui e giace su di un rialto di terra lungo 450 braccia che esso riempie con i suoi contorcimenti. Ma la sua voce guida gli dei a lui ed essi lo feriscono; questo gran dio non gli passa sopra, ma storna da lui la sua via. Questa via segreta sulla quale il dio naviga nella sua magnifica barca, ha pure un'altra difficoltà: non ha acqua a sufficienza perchè il drago se l'è bevuta tutta e occorre l'arte magica di Iside e del VECCHIO (2) per spingere innanzi la barca. Anche questa caverna appartiene a Osiride. E innanzi a lui giacciono decapitati o legati i suoi nemici.

Nell'ora nona sbarcano i remiganti del dio del Sole e riposano in questa città. Nell'undecima si assiste allo scempio dei nemici d'Osiride e la fune che rimorchia la barca si trasforma in serpente. Nella dodicesima si svolge poi la grande meemorfosi; nella caverna *Fine del crepuscolo* si tira la barca del sole attraverso un serpente lungo 1300 braccia (3) ed il dio del sole è diventato CHEPRE, il dio del sole diurno.

Il nuovo dio esce dal mondo sotterraneo e prende posto nella barca mattutina ed esce nel seno della dea celeste.

Il sole è rinato ed incomincia la sua nuova corsa.

Nelle sue linee generali, questo è il contenuto del libro, ma quello che non si può rendere sono le numerose particolarità di figure simboliche che non è facile decifrare. Delle premesse esplicative vorrebbero darne il significato. Per esempio al cuore dicono: *chi conosce queste figure e questi nomi ne ha somma utilità sulla terra e utilità nel gran mondo sotterraneo. Oppure: Chi li conosce possiede*

(1) Il serpente delle nubi e delle tempeste; rappresenta un complesso di abominazioni.

(2) Simbolo del Sole.

(3) Il serpente dell'Eternità.

alimenti nel mondo sotterraneo e si appaga delle offerte del seguito di Osiride, mentre i suoi parenti anche sulla terra gliene presentano. E ancora: Egli è un inquilino della barca di Re (1) nel cielo e nella terra. Ma chi non conosce queste cose non può neppure allontanare Apophis.

L'altro libro sopra accennato, *Il libro delle porte* è in fondo una riproduzione del primo e descrive i baluardi che si drizzano tra i confini delle are, i mostri che sono a guardia ed i mezzi per vincerli. Sono tutte espressioni e formule magiche che servivano a preservare il defunto dai pericoli d'oltre tomba. Così anche in vita, come si legge nei formulari magici, mediante queste formule, gli esseri umani possono avere un potere sulle cose, una costrizione della volontà degli dei, una garanzia provvidente per la vita ultramondana.

(1) Nome dato al dio solare.



LA MATEMATICA E LE SCIENZE NELL'ANTICHITÀ CLASSICA

N. BURRASCANO

LA MATEMATICA E LE SCIENZE NELL'ANTICHITA' CLASSICA

ORIGINE DELLA SCIENZA - LA SCUOLA JONICA

Il sentimento di *meraviglia*, *l'esplosione di stupore* dell'uomo primitivo ha dato origine al principio di ogni scienza per quanto riguarda le cose esterne cadute sotto i suoi sensi, ed ha dato inizio alla *poesia* per quanto riguarda l'espressione dei sentimenti da lui provati. La natura che lo circondava ha svegliato il suo interesse e la sua osservazione si è rivolta alla terra, al cielo, ai loro fenomeni, eccitando la sua fantasia: che cosa sono i tuoni, i fulmini, la pioggia, il cielo, la terra? da che cosa derivano? d'onde vengono le bestie, le piante, i minerali? come e perché venne creato il primo essere umano?

Le prime risposte a queste domande sono state le creazioni mitologiche: ed ecco la poesia! Le saghe dell'Edda, la storia della Genesi, la Cosmogonia di Esiodo espressioni liriche sì, ma anche tentazioni ed intuizioni dell'uomo che vuol veder chiaro nel mondo circostante. E questo tentativo contiene pure un germe di scienza.

Coll'andare dei secoli questa forma mitologica di pensiero, sviluppata sotto l'impulso della ricerca, diede i primi principi rudimentali della scienza. Così i Babilonesi e gli Egiziani, che fecero studi ed osservazioni di astronomia e geometria, tramandarono ai Greci il materiale delle loro osservazioni. Ed essi seppero ricavarne una vera scienza. Cosicché gli ionici (1) del VI secolo a. C. sono da considerare come i nostri predecessori in ogni ramo della scienza moderna.

Infatti essi si distinsero per la loro intraprendenza e curiosità: marinai avventurosi andavano in paesi stranieri e spinti da spirito di osservazione, imparavano e riportavano in patria

(1) Popoli che abitavano le coste dell'Asia Minore tra l'Eolide e la Caria.

le notizie e le cognizioni utili attinte all'Estero; avevano assunto così un'attitudine a ragionare di tutte le cose acquistando una conscia indipendenza dalla tradizione.

Nella Jonia pertanto vi erano tutte le condizioni per la nascita della scienza.

Talete (2) che era figlio di un mercante di Mileto, fu considerato dagli Joni e dai Greci come padre della scienza perché fondatore della geometria e dell'astronomia. Pare che egli avesse preso visione, in qualche luogo, delle tavole astronomiche babilonesi e del modo di usarle, giacché poté predire l'eclisse totale di sole del 28 maggio 585 a. C.

La questione da lui posta « come nacque il mondo » è antichissima, ma la sua risposta lascia da parte la mitologia perché una sostanza reale e tangibile prende il posto delle creazioni della fantasia e della poesia; egli riteneva che il mondo e tutto ciò che vi è contenuto derivasse dall'acqua.

La scuola di Filosofia Naturale di Mileto seguì la sua teoria e cioè la concezione di una sola sostanza primitiva originaria del mondo, ma le diverse opinioni variarono perché *Anassimandro* la chiamò l'« illimitato », *Anassimene* ritenne che fosse l'aria, *Eraclito d'Efeso* identificò nel fuoco la sostanza primaria da cui tutto si crea (3).

Questi pensatori fecero poi notevoli progressi in questo campo: *Anassimandro* ha delle idee che fanno pensare a Darwin. *Anassimene* spiega l'origine delle cose con la condensazione e rarefazione della sostanza primitiva ed *Eraclito*, con la sua ipotesi del movimento perpetuo della materia, si avvicina ai moderni studi fisici ed è il primo che ha formulato il concetto dell'uniformità della natura.

Così le poetiche concezioni della mitologia, cedevano il posto alle cognizioni fisiche del cosmo ed aprivano la strada alla conoscenza razionale del mondo.

Anassimene, il terzo nella serie dei filosofi della scuola Jonica, nato a Mileto tra il 560 e 548 a. C.

(2) Uno dei sette savi della Grecia, nacque a Mileto il primo anno della 35^a Olimpiade. Vale a dire più di sei secoli a. C. Si ritiene fosse stato il fondatore della setta Jonica, il primo, tra i Greci che abbia trattato materie di fisica.

(3) *Anassimandro*, nato nel 610 a. C., morto nel 547, successore di *Talete* nella scuola Jonica.

Eraclito d'Efeso nato nella 69^a Olimpiade, cioè nel 500 a. C. filosofo della scuola Jonica.

La filosofia naturale della Jonia abbracciava gli elementi di varie scienze: fisica, astronomia, geografia e matematica.

I tre filosofi di Mileto s'interessavano pure dei fenomeni astronomici: Anassimandro concepì l'ipotesi di un cielo sferico nel mezzo del quale è sospesa la terra, simile ad un tamburo o tronco di colonna, ed i corpi celesti, egli pensava, che fossero aperture piene di fuoco della volta del cielo che ruotano nello spazio. Sono brillanti intuizioni proprie della gioventù della scienza.

Basandosi sulle informazioni dei marinai ionici, Anassimandro costruì la prima carta geografica conosciuta fra i Greci. Erodoto (v. 49 e seg.) descrive l'impressione prodotta a Sparta quando Aristagora mostrò al re Cleomene «una tavoletta di bronzo sulla quale era incisa l'intera circonferenza della terra e tutti i fiumi».

Anassagora di Clazomene anch'egli della Scuola Jonica, che visse nel circolo di Pericle (500 a. C.), considerò il sole come una massa di ferro infuocato e la luna — di cui spiegò le fasi — come simile alla terra. Egli riteneva che i corpi celesti fossero frammenti della massa originaria scagliati fuori dalla forza centrifuga prodotta dalla rotazione del cosmo e pensava che la causa e l'autore di questa rotazione fosse la mente, il *nous*.

Questo concetto di una massa originaria composta di particelle infinitesime diede forse origine alla creazione del più grande sistema fisico dell'antichità, quello degli *Atomisti*. Le particelle primitive, possedenti ciascuna la proprietà delle cose furono rimpiazzate dagli atomi.

Leucippo (4) fu il creatore di questa ipotesi ma egli fu oscurato dal suo scolaro *Democrito di Abdera* (450 a. C.) il quale costruì un vasto sistema in cui dà spiegazione dei fenomeni naturali, affaccia l'ipotesi della pluralità dei mondi, porta nuove e fruttuose idee nella matematica. Nell'insieme sviluppò e concluse la *scuola ionica* di filosofia naturale ideando un sistema fisico che ha avuto molta importanza nella formazione della scienza moderna.

...tivo di Abdera verso il 428 a. C. discepolo di Zenone.

PITAGORA E LA SUA SCUOLA

Lo statista Ecateo di Mileto trattò verso il 500 a. C. la *geografia* descrittiva: era un libro che descriveva minutamente le terre del Mediterraneo specie le coste e le città costiere; in particolare era descritta la terra d'Egitto.

Erotodo, che aveva visitato la maggior parte del mondo allora conosciuto, tratta nelle sue *Storie* anche delle descrizioni geografiche dei popoli e dei paesi da lui visitati; cosicché etnografia e geografia furono per lungo tempo una parte sussidiaria della storia.

Egli non era favorevole alle teorie scientifiche della filosofia ionica. Conosceva i pitagorici, ma non tenne conto delle loro teorie cosmiche

Nel 530 a. C. Pitagora di Samo, con alcuni suoi proseliti, emigrò in Italia e fondò a Crotona una ristretta società segreta, di carattere iniziatico, in cui insegnò la sua importante dottrina che perseguiva scopi non soltanto etici e religiosi, ma anche scientifici.

Egli aveva molto viaggiato e si ritiene che fosse stato in Egitto ove pare abbia acquistato, oltre alle cognizioni esoteriche, anche la passione per la matematica e per i numeri. Il numero, secondo la sua concezione, è l'essenza delle cose: e questa teoria, oltre al suo significato mistico, è anche una verità scientifica perché la uniformità dei processi naturali trova la sua espressione in rapporti numerici. Pitagora chiamava i suoi discepoli *matematici* perché il suo insegnamento superiore cominciava dalla dottrina dei numeri. Era una matematica trascendentale che stava accanto a quella comune. Il numero non era solo una quantità astratta, ma era anche la virtù intrinseca ed attiva dell'*Uno supremo*, di Dio, fonte dell'Armonia universale. La scienza dei numeri era quindi anche la scienza delle facoltà divine in azione nei mondi e nell'uomo.

I Pitagorici furono i primi a sostenere la sfericità della terra e dei corpi celesti, giacché, secondo le loro vedute, la sfera è la più perfetta tra le figure solide.

Il pitagorico *Filolao* del V secolo a. C. (5) al concetto della terra quale centro fisso del mondo sostituì quello di un fuoco

(5) Nato a Crotona o a Taranto; è considerato come un precursore di Copernico.

centrale intorno a cui girano la terra e gli altri corpi celesti.

Un altro pitagorico, *Ecfanto di Siracusa* fu il primo a lanciare la teoria della rotazione della terra attorno al suo asse e si dice che lo zodiaco e l'obliquità dell'eclittica siano state esposti da *Enopide* (6) insieme con la teoria di una « grande annata » cioè un periodo dopo il quale si ripetono tutti i fenomeni astronomici.

Altra caratteristica del sistema pitagorico è « l'armonia delle sfere » che partecipa della speciazione sui numeri ed i loro rapporti con la musica: l'altezza delle note musicali dipende dalla lunghezza della corda.

Si deve ai pitagorici la creazione della matematica come scienza: le regole pratiche furono trasformate in teoremi. Costruirono un sistema di geometria piana con la enunciazione e dimostrazione dei principali teoremi della odierna matematica elementare riguardanti parallele, triangoli, quadrilateri, poligoni regolari, cerchi. Sono dei pitagorici i vari teoremi importanti sui numeri primi e sulle progressioni.

Lavorarono inoltre sulla teoria delle proporzioni stabilendo il legame della geometria con l'aritmetica. E per mezzo di questa algebra-geometrica sormontarono la difficoltà delle equazioni di secondo grado. E venne fuori il famoso teorema conosciuto sotto il nome di Pitagora perché si deve a lui la formula per esprimerlo con termini razionali.

Empedocle, poeta e filosofo di Agrigento (444 a. C.) merita un posto nella storia della fisica perché fu il primo ad introdurre nella scienza i quattro elementi che, pur essendo allora una veduta puerile, è una via di mezzo tra l'unica sostanza primitiva dei filosofi di Mileto e le infinite particelle concepite da Anassagora. Ciò è importante perché costituisce il primo passo verso la chimica moderna. Brillanti intuizioni del genio umano!

LA MATEMATICA NEL V SECOLO

Poco ci è conservato della letteratura matematica del V secolo.

L'aritmetica faceva qualche progresso sui risultati degli ultimi pitagorici; ma la geometria invece si sviluppò brillante-

(6) Matematico dell'isola di Chio.

mente sulle fondamenta pitagoriche e si trovò di fronte a tre problemi che non potevano essere risolti con i metodi elementari allora conosciuti: la quadratura del circolo, la trisezione dell'angolo e la duplicazione del cubo. Questi tre problemi le cui soluzioni hanno avuto solo un parziale successo, hanno indicato la via alle matematiche superiori del futuro.

Ippocrate di Chio (7) compose il primo trattato di geometria che non ebbe certamente la incrollabile solidità o i contorni precisi degli *Elementi* di Euclide.

Le scienze esatte cominciarono da allora a giocare la loro parte nella educazione della gioventù.

Ippia (8) ed il pitagorico *Enopide* (9) insegnarono matematica ed astronomia in Atene. *Metone* (10) apportò una notevole riforma al calendario attico adottando un ciclo regolare di 19 anni per riportare l'anno civile all'anno solare. I bisogni del teatro crearono le considerazioni scientifiche sulla prospettiva e se ne occuparono Anassagora e Democrito. Quest'ultimo poi intuì brillantemente i teoremi del volume della piramide e del cono e pare sia stato un precursore della considerazione di Archimede sugli infinitesimi.

PLATONE E L'ACCADEMIA

La figura centrale nella vita intellettuale della Grecia del IV secolo è Platone e la sua scuola dell'Accademia influì molto sulle ricerche scientifiche.

Data la sua natura mentale, eminentemente filosofica, non prestò molto interesse per la scienza naturale descrittiva e la parte che riguarda la fisica, introdotta nel *Timeo*, è mistica e fantastica nei tratti principali. Ma sotto l'influenza della matematica pitagorica egli ideò come forma primitiva della materia, invece degli atomi multiformi, due specie di triangoli: il triangolo rettangolo isoscele e la metà del triangolo equilatero. Da questi triangoli egli creò i quattro elementi a cui fa-

(7) Matematico nato a Chio, isola del mare Egeo; da non confondersi con Ippocrate di Coo il celebre medico.

(8) Filosofo della città di Elea.

(9) Celebre matematico dell'isola di Chio.

(10) Rinomato matematico ateniese del 432 a. C. figliuolo di Pausania.

ceva corrispondere i quattro solidi reggiari: il fuoco col tetraedro, l'aria con l'ottaedro, l'acqua con l'icosaedro e la terra col cubo. Il dodecaedro è adoperato dal Creatore nella costruzione dell'Universo quantunque il cosmo sia sferico. Sono, come si vede, tracce del misticismo pitagorico dei numeri.

Nei dialoghi egli spesso discute di soggetti matematici: erano per lui un eccellente strumento per l'educazione del pensiero logico anche per i suoi scolari.

Leone (11), un contemporaneo di Platone, pubblicò un nuovo trattato degli Elementi, ma fu superato da *Teudio* di Magnesia, proveniente dall'Accademia. *Teeteto*, altro contemporaneo, portò grande contributo alla trattazione degli incommensurabili ed alla teoria dei numeri.

Eudosso (12) superò le difficoltà dei Pitagorici per la scoperta degli irrazionali e si può dire che abbia rinnovata la matematica. Per quanto non facesse parte della Scuola, la sua opera, che fece epoca, è d'ispirazione platonica. E' basata sul suo teorema: « se si toglie da una certa quantità la metà o più, e ciò si ripete col rimanente, continuando indefinitamente è possibile arrivare ad una quantità che sia più piccola di ogni altra quantità preassegnata ».

E' anche suo il teorema che: « il volume di un cono è il terzo del volume del cilindro avente la stessa base e la stessa altezza ».

Egli studiò pure la costruzione dei solidi regolari e trattò la « *sezione aurea* » cioè il problema di dividere un dato segmento a in due parti b e c e tali che: $a : b = b : c$.

Platone rese un importante servizio alla matematica creando il metodo analitico che consiste nel considerare il problema proposto come risolto e procedere poi a ritroso, passo per passo, secondo le premesse considerate, fino ad arrivare al risultato la cui esattezza o meno sia conosciuta.

La ispirazione di Platone fu anche importante nel campo dell'*astronomia*: egli propose all'Accademia il problema di determinare per quali combinazioni dei movimenti semplici, cioè circolari, si potevano spiegare i moti apparenti dei corpi

(11) Celebre cittadino e scrittore di Bisanzio (450 a. C.).

(12) Figlio di Eschimo di Gnido, discepolo di Socrate e di Platone. Astrologo, matematico, medico. Visse nel 366 a. C.

celesti. Accettò la teoria pitagorica della rotazione della terra attorno all'asse.

La ricerca astronomica di Platone fu seguita da *Eudosso* nel suo brillante sistema delle sfere omocentriche. Egli fu anche astronomo pratico perché fece un catalogo di stelle e fu il primo che regolò l'anno greco aggiungendo al suo calendario delle osservazioni metereologiche. Fondò la scienza della geometria sferica. Si sono conservati i frammenti di un suo trattato di astronomia in versi.

ARISTOTILE E IL PERIPATO

Avvenne un cambiamento nelle tendenze della scienza quando Aristotile (13) prese il sopravvento intellettuale nella Grecia. Figlio di Nicomaco, medico della corte macedone, venne presto ad Atene e seguì la scuola di Platone; ma quando in questa scuola presero il sopravvento le divagazioni mistiche, l'abbandonò e fondò il suo *Liceo*, il *Peripato*, il quale pur essendo sul modello dell'Accademia, esigeva una più severa norma di correttezza e possedeva un organismo più sistematico che influi sulla organizzazione del lavoro scientifico.

La dottrina di Aristotile è l'unico sistema filosofico studiato nei particolari e comprensivo; e per la coerenza logica del sistema dominò il mondo del pensiero per più di millequattrocento anni con le conseguenze buone e cattive.

L'insegnamento di Aristotile nel Liceo si avvicinava molto a quello che oggi si pratica in una scuola moderna.

Molti suoi scritti sono regolari appunti di conferenze e abituò i suoi scolari a premettere alla discussione di ogni problema una rassegna dell'antica letteratura sul soggetto, compilando piccoli manuali. Così *Teofrasto* (14) riunì le vedute degli antichi nelle principali questioni di filosofia naturale. *Menone* (15) fece gli estratti della letteratura medica; *Eudemo* (16)

(13) Nato a Stagira, città della Macedonia nel 384 a. C.

(14) Nato a Eresus nell'isola di Lesbo. Morì a 107 anni nel 285 a. C.

(15) Sofista, contemporaneo di Socrate.

(16) Nato a Rodi, allievo di Aristotile; scrisse anche un dialogo in lode di Aristotile dopo la sua morte.

scrisse la storia della matematica e dell'astronomia e *Aristosseno* (17) quella della musica in tre libri.

Aristotile ha una conoscenza sommaria della medicina; possiede completamente la matematica elementare ed il suo sistema di *logica esatta* è basato sul modello della matematica, ma non ha portato alcun contributo a questa scienza; egli non conosceva i rami più elevati.

Non ha avuto profondità in Astronomia e solo per caso parla di osservazioni astronomiche. Considerò la terra come centro del cosmo, ma non accettò la rotazione assiale.

La sua *Metereologia* contiene molto di astronomia e dà una spiegazione esatta dell'arcobaleno.

La sua *Fisica* è essenzialmente speculativa. Conserva i quattro elementi come i primi costituenti della materia. Quale substrato per il moto dei corpi celesti considerò un quinto elemento, l'*etere* che venne denominato « quinta essentia ».

I suoi *Problemi* contengono questioni di medicina, di fisiologia, di matematica, di ottica, di musica, ecc. Vi sono molte osservazioni al fine di stimolare le ricerche.

E' molto interessante la piccola collezione dei *Problemi Meccanici*. La sua scuola era sulla via delle principali leggi meccaniche. Sono studiati e discussi: la leva, la bilancia, la puleggia, i principi di statica, le velocità virtuali, la legge di inerzia, il parallelogrammo delle forze, ecc.

Mentre nelle scienze esatte è un ricettivo, la sua opera creativa appartiene alla *Storia naturale descrittiva ed alla biologia*.

Qui egli dimostra la sua grandezza, l'ammirabile metodo empirico, la sua cultura immensa, la sua mente sistematica per scoprire l'ordine in ogni cosa.

La descrizione sistematica del regno animale è contenuta nella sua *Storia degli Animali* dove, con occhio profondo, scopre le particolarità significative che caratterizzano una classificazione naturale, metodo che è stato seguito fino a Linneo.

Sorprendenti sono due libri *Sulle parti degli Animali* e *Sulla Generazione degli Animali* nei quali la sua acutezza anticipa idee moderne. Egli sezionava gli animali e faceva schizzi di ciò che vedeva. Col suo metodo empirico ed induttivo tracciò

(17) Filosofo peripatetico e musicista. Fiorì verso il 318 av. Cristo.

la via per lo studio della natura, ma senza microscopi e strumenti di precisione giunse qualche volta a conclusioni sbagliate.

Nonostante ciò Aristotile ha meritato un posto onorevole tanto nella storia della scienza che nella filosofia.

L'opera di Aristotile fu continuata e completata dal suo successore e Capo della scuola *Teofrasto di Lesbo* che morì a 107 anni (285 a. C.) lasciando circa duecento e più trattati di cui ci rimangono quelli delle piante, dei venti, del buon tempo e sui caratteri che diede alla luce all'età di 99 anni. Egli ripudiò la considerazione teologica della natura. Abbiamo i suoi frammenti di *Mineralogia*, due opere di *Botanica* in cui fra l'altro vi è un'esatta descrizione della flora indiana allora sconosciuta ai Greci, dell'albero gigante del fico e della vegetazione delle paludi.

La Geografia faceva parte degli Studi del Liceo e Teofrasto, nel suo testamento, diede le istruzioni per la collocazione delle carte geografiche in un colonnato vicino alla scuola.

Molto materiale fu raccolto per gli studi geografici i quali portarono la scienza della geografia su basi sistematiche. Si distinsero: *Dicearco*, studioso compagno di Teofrasto, nato a Messina, *Eratostene* (18) che lo superò di molto.

Le scienze progredirono anche al di fuori della scuola peripatetica e vi diedero impulso *Autolico* (IV sec. a. C.) con due libri nei quali la geometria della sfera è applicata a scopi astronomici; *Stratone* di Lampasco (288 a. C.), successore di Teofrasto e molti altri.

GLI ALESSANDRINI E IL MUSEO

Atene aveva perduto la prevalenza intellettuale nel mondo greco, e se l'insegnamento filosofico restò legato alla città di Platone, dopo la morte di Alessandro il primato delle scienze venne assunto da Alessandria la capitale dell'Egitto, da lui fondata.

Incoraggiate da principi, si costituiscono delle corti per lo studio e lo sviluppo delle scienze e la più importante fu la Corte dei Tolomei il cui fondatore della dinastia pose le basi della supremazia intellettuale della sua Capitale.

(18) Nato a Cirene nel 276 a. C. scrisse un trattato metodico di Geografia di cui Strabone fece un largo uso.

Demetrio di Falero (19), scolaro di Aristotile, si servì delle sue cognizioni organizzative del Liceo di Aristotile per gettare le basi dell'Istituto scientifico di Alessandria.

Stratone lo scolaro di Teofrasto fu invitato a intraprendere l'istruzione dell'erede al trono, Tolomeo II (Filadelfio). Egli si può considerare il vero fondatore del Museo, dove i dotti vivevano insieme, e di due grandi biblioteche che comprendevano tutta la letteratura d'allora, riunita e catalogata.

La pubblicazione dei libri ebbe in Alessandria il suo centro importante ed il papiro diede all'Egitto un monopolio naturale nella fabbricazione della carta.

La scienza naturale descrittiva non progredì da Aristotile a Teofrasto. Il catalogo degli uccelli di *Callimaco* (20) lo storico, poeta e letterato, e la *zoologia* del filologo *Aristofane di Bisanzio* (21) sono basati su Aristotile.

In questo periodo la *Matematica* arrivò ad un livello che non è stato mai più sorpassato fino ai nostri giorni. In nessun altro ramo della scienza vi è un trattato dell'antichità classica che possa servire ancora per lo studio nel suo testo originale, come gli *Elementi di Euclide*.

Nulla si sa della vita e della persona di *Euclide*: fu insegnante di matematica ad Alessandria al tempo del re Tolomeo I. Ci rimangono di lui cinque opere scritte per tale insegnamento.

Il suo capolavoro sono gli «Elementi» (*Stoicheia*) della geometria e rappresentano il compimento finale del sistema della matematica ispirato da Platone.

L'opera consta di tredici libri: il I libro contiene i teoremi principali sulle perpendicolari e sulle parallele, sui triangoli e i parallelogrammi e termina col teorema di Pitagora. Il libro II tratta dell'algebra geometrica che, operando su aree,

(19) Nato nel 345 a. C. e morto nel 283 a. C. Autore di una cinquantina di opere che sono andate perdute.

(20) Grammatico e poeta nato a Cirene, visse in Alessandria e fu il principale conservatore di quella biblioteca. Morì nel 240 a. C.

(21) Celebre grammatico greco maestro di Aristarco; fiorì verso il 264 a. C. Fu lui che introdusse l'uso degli accenti nella lingua greca.

forniva la soluzione di equazioni quadratiche. Il III libro tratta del cerchio e delle rette e degli angoli che vi si connettono. Il IV libro contiene i poligoni regolari inscritti e circoscritti. Nel V libro espone la teoria generale delle proporzioni di Eudosso. Di questa dà poi larga applicazione alla geometria (figure simili) ed all'algebra geometrica nel libro VI. I libri VII a IX contengono la teoria dei numeri razionali e portano ad importanti teoremi sulle proporzioni e progressioni continue. Il libro X tratta degli irrazionali. I libri XI e XII contengono i teoremi elementari necessari alla geometria solida ed il libro XIII contiene le nozioni per la completa determinazione del numero dei poliedri regolari e per le loro costruzioni.

Il contributo personale di Euclide nella geometria solida consiste nell'elaborazione del sistema con la chiarezza ed il rigore dell'espressione; ed il suo linguaggio tecnico divenne il modello per ogni tempo.

Altra opera i *Dati*, scritta per facilitare il trattamento analitico dei teoremi, conseguì la stessa autorità classica degli *Elementi*.

Sono andate perdute altre due opere di geometria superiore e i *Pseudaria*, trattato di sofismi geometrici.

Altro lavoro « *Sulla divisione delle Figure* » ci è pervenuto in un'edizione araba.

A scopo didattico scrisse libri di ottica (cioè di prospettiva), di Astronomia matematica e sulla teoria matematica dell'Acustica secondo il concetto dei Pitagorici.

Archimede è il grande creatore e scopritore in tutti i rami della scienza, il genio matematico più importante dell'antichità. Nacque a Siracusa e si ritiene che fosse parente del re Gerone; dedicò a Gelone, figlio e compagno di governo di Gerone, un trattato popolare. Fu ucciso alla presa di Siracusa nel 212 a. C. sembra per caso e contro la volontà di Marcello, comandante dei Romani.

Archimede era figlio di Fidia, astronomo di valore.

Anch'egli cominciò probabilmente come astronomo sia perché aveva come amico e compagno di studi l'astronomo *Conone* (22), sia perché era a conoscenza dei metodi di osservazione astronomica e fece pure ricerche ed osservazioni sulla

(22) Astronomo Greco, nativo di Samo (283-222 a. C.).

lunghezza dell'anno, costruì un ingegnoso *planetarium*, che Marcello portò a Roma e fu ammirato più tardi da Cicerone, e costruì pure un globo celeste che da Marcello fu posto nel tempio della Virtù in Roma.

Da principio istruito da suo padre: studiò per un lungo periodo ad Alessandria e mantenne per tutta la vita relazioni amichevoli e scientifiche con i dotti alessandrini del tempo come Eratostene e gli astronomi Conone e Dositeo. Pubblicò i suoi libri in Alessandria.

Si dedicò alla meccanica e si dice che in Egitto inventò la *vite d'acqua*. La sua formula teorica del problema di meccanica: « muovere un dato peso con una data forza » espressa nel suo detto a tutti noto « Datemi un punto d'appoggio ed io vi solleverò il mondo », è in relazione con la nave gigante di Gerone da lui varata col mezzo di ruote dentate e di una vite senza fine o della puleggia di cui gli si attribuisce l'invenzione.

Egli si può considerare il fondatore della meccanica teorica e i suoi *Elementi di meccanica* danno la dimostrazione esatta della teoria dei movimenti e determinano il centro di gravità dei triangoli, dei parallelogrammi e dei trapezi paralleli. Ideò un metodo per la scoperta di aree e volumi che corrisponde al calcolo infinitesimale della matematica moderna, di cui dà più dettagliate istruzioni in un trattato — recentemente scoperto — che era dedicato ad Eratostene. Dà in questo trattato dimostrazioni rigorose col metodo di esaurimento appoggiandosi alla nozione dell'infinito. Di questo metodo indica gli esempi nelle due grandi opere: *Sulla Sfera e sul Cilindro* e *Sui Conoidi e gli Sferoidi* stabilendo nella prima i due famosi teoremi che la superficie della sfera è quattro volte quella di un circolo massimo, e che il volume della sfera è due terzi del volume del cilindro circoscritto, teorema quest'ultimo che egli considerò come la sua più grande scoperta perché la figura relativa era incisa sulla sua tomba e che Cicerone scoprì quando era questore in Sicilia (23).

Queste ricerche matematiche servirono ad Archimede per la sua scoperta del peso specifico a cui pervenne nella prova delle leghe per determinare l'oro e l'argento nella corona di Gerone.

Altre opere importanti sono *Sulle spirali* ed un trattato de-

(23) Cicerone, Trsc. V, 64.

dicato a Gelone: *L'Arenario* in cui, alludendo al detto: « numeroso come i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare », illustra la illimitatezza della serie dei numeri.

Apollonio di Perga (24) scrisse un capolavoro sulle coniche di cui si posseggono oggi i primi quattro libri in greco e i tre seguenti in una versione araba; l'ottavo è andato perduto. Diede una soluzione dell'antico problema sulla duplicazione del cubo. Gli altri lavori che sono andati perduti, si riattaccano in parte ad Archimede, in parte ad Euclide. I suoi studi sulla *catottrica*, in cui fra l'altro discute delle lenti, si riattaccano ad Archimede e la leggenda che Archimede bruciava con lenti le navi romane davanti a Siracusa sembra sia nata dai teoremi sui fuochi che egli aveva abilmente trattati nella *Catottrica*.

Al periodo classico della matematica appartiene ancora *Nicomede* (25) l'inventore della curva concoide, per mezzo della quale egli dà una soluzione elegante della trisezione di un angolo.

La *Meccanica pratica* fece grandi progressi in quell'epoca: Archimede, con le sue potenti macchine da guerra, abilmente costruite, è stato capace d'inceppare le operazioni romane a Siracusa ed a macchine simili ricorse anche lo stesso assediante Marcello.

Catapulte ed altre invenzioni meccaniche furono adoperate da Demetrio nell'assedio di Rodi.

La teoria della pressione dell'aria (pneumatica) fu anche essa adoperata nella pratica ed a *Ctesibio*, che lavorò in Alessandria verso la metà del 3° secolo è attribuita la costruzione dei cannoni pesanti che funzionavano ad aria compressa.

Filone di Bisanzio (26) gli successe nello studio e nelle opere sulla *meccanica* e scrisse nove libri di meccanica tecnica in cui sono descritte tutte le varietà di catapulte e di altre macchine da guerra per la difesa e per l'assedio. Discusse a lungo la teoria della leva; spiegò la costruzione di automi e di un teatro automatico. Vi è una parte dedicata alla pneumatica in cui descrive con figure giocattoli meccanici, specchi

(24) Uno dei più grandi matematici dell'antichità, detto comunemente il *grande geometra*, fiorì verso il 250-220 a. C.

(25) Celebre geometra, contemporaneo di Eratostene.

(26) Architetto che visse verso il 300 a. C. Costruì il celebre arsenale di Atene distrutto da Silla.

curvi, vasi che a volontà emettono vari liquidi, fontane con animali che bevono, uccelli che cantano, un turibolo mosso dal vapore, ruote e macchine idrauliche in molte delle quali fa uso della pressione atmosferica.

I progressi della matematica servirono di base per riprendere l'opera della scuola aristotelica sulla geografia fisica e matematica e a completare i lavori di Dicearco.

L'erudito bibliotecario di Alessandro, *Eratostene* di Cirene (27), si può dire che sia stato il fondatore della geografia scientifica dell'antichità. Seguendo il modello di Aristotile egli, nelle sue opere, espone, innanzi tutto, una storia della geografia da Omero in poi. Indi fa un calcolo matematico della superficie abitata della terra che divide con paralleli e meridiani in quadrilateri disuguali, descritti uno ad uno, e dà una spiegazione dettagliata della carta geografica. Calcolò la circonferenza della terra in 250.000 o 252.000 stadi con un'approssimazione molto considerevole.

Eratostene era un ingegnere versatile e Archimede ne lodava il suo interesse anche per le scienze matematiche tanto che comunicava a lui le sue scoperte e ne chiedeva la collaborazione.

Trovò un metodo pratico per ricavare i numeri primi, conosciuto col nome « il crivello di Eratostene » e inventò uno strumento complicato il *mesolabium* per la ricerca di due medie proporzionali e le cui teorie sono contenute nel suo trattato *Sulle medie*. Le sue vedute sulla fisica sono esposte in una specie di commentario al *Timeo* di Platone.

Col progresso della matematica progredì anche l'*Astronomia* che si giovò pure dello sviluppo della meccanica, la quale diede all'astronomo apparecchi accurati con viti di aggiustamento.

Già nel suo *Arenario* Archimede aveva descritto un apparecchio, da lui inventato, che dà con approssimazione il diametro del sole; e il suo *planetarium* movibile deve aver richiesto un grado alto di tecnica.

Gli astronomi introdussero la divisione babilonese delle ore

(27) (276-194 a. C.) scrisse opere di astronomia, geografia, filosofia, storia e grammatica di cui si conservano solo frammenti.

che era già conosciuta da Erodoto (28) estesa più tardi alla vita comune.

La parola *hora* indicava originariamente un'epoca o una stagione. Poi fu adoperato il sistema sessagesimale babilonese; ma per gli affari e per le altre scienze furono conservate le antiche frazioni egiziane con 1 a numeratore.

Per l'uso astronomico però si lavorava con frazioni sessagesimali: il cerchio era diviso in 360 gradi di 60 minuti ognuno, ed ogni minuto suddiviso in 60 secondi.

Questo sistema venne per la prima volta alla luce in un piccolo trattato di *Ipside* (II sec. a. C.) che contiene i segni dello zodiaco.

Le basi della trigonometria servirono anche di aiuto alla scienza astronomica e *Aristarco di Samo* (III sec. a. C.) nella sua opera « *Sulle grandezze e le distanze del sole e della luna* » segue il sistema di Eudosso, e se ne serve per calcolare la misura e la distanza del sole e della luna. In quest'opera egli propugna la teoria geometrica dell'Universo ed in un altro libro giustifica la teoria secondo cui i pianeti girano attorno al sole come centro, cioè il sistema copernicano.

Questa teoria fu rigettata dagli astronomi: venne solo sostenuta da *Seleuco di Seleucia* (intorno al 150 a. C.) mentre lo stoico *Cleante* (29) la chiamò una bestemmia.

Seleuco di Seleucia, ricercatore originale e d'ingegno, si distinse per la spiegazione esatta delle maree e la loro dipendenza dalla luna e dalle sue posizioni. Come *Eraclide Pontide* sosteneva l'illimitatezza dello spazio.

Conone (30) e *Dositeo* (31) furono astronomi di valore; compilarono calendari secondo il sistema di Eudosso. Conone diede il nome di *Chioma di Berenice* ad una costellazione, allora non conosciuta, in omaggio alla sposa di Tolomeo Eugete. *Callimaco* ne compose un famoso poema.

Le costellazioni attirarono l'interesse dei poeti: *Eratostene*

(28) II, 109.

(29) Filosofo stoico discepolo di Zenone col quale studiò 19 anni e gli succedette nella sua scuola (n. 300, m. 220 a. C.).

(30) Nato a Samos (283-222 a. C.), matematico e astronomo che visse al tempo dei Tolomei.

(31) Geometra di Colono, visse verso il 220 a. C. Fu anche un grande astronomo e Archimede gli dedicò tre trattati.

adopera i miti delle stelle nei suoi poemi e *Arato di Soli* (III sec.) (32) compose un poema: *Phaenomena* in cui dà una descrizione poetica delle costellazioni conosciute secondo la carta del cielo di Eudosso. Il poema, attraverso tutta l'antichità, ebbe un grande successo: fu commentato da uomini di valore, tradotto più volte in latino, anche da Cicerone.

Ipparco di Nicea è l'astronomo più esatto dell'antichità; delle sue opere ci sono pervenuti solo pochi frammenti, ma essi bastano a darci un'idea del suo valore. Nato nel 180 a. C. visse a Rodi e in Alessandria. La scoperta di una nuova stella gli diede lo spunto per compilare un Catalogo di stelle fisse che sostituì ogni tentativo anteriore. Fu il primo a introdurre la trigometria come scienza ausiliaria dell'astronomia. La sua opera giovanile *Il Commento sul Poema di Arato*, indica gli errori di questo ingegnoso dilettante.

Si hanno poche notizie della sua opera geografico-astronomia « Contro Eratostene » in cui sottopone l'opera di questo scienziato ad una critica aspra, e non sempre giustificata, mettendo in rilievo i risultati affrettati.

GLI EPIGONI

Dopo questo periodo aureo della scienza subentra un'epoca quasi di decadenza. Gli stati greci erano tra loro in guerra, i principi non davano più gli aiuti materiali per le ricerche scientifiche. La tirannia di Tolomeo Fiscone (145-146 a. C.) fece perdere ad Alessandria il suo primato di capitale della scienza e a tale perdita contribuì pure la distruzione sotto Cesare di una parte principale della famosa biblioteca. Rodi, che pur cresceva d'importanza, non riuscì a raggiungere, nel campo scientifico, quel primato che aveva conquistato Alessandria.

Ma, dopo tante conquiste nel campo della scienza doveva pur seguire un periodo di assimilazione. Solo la medicina seguì un'attività più estesa delle altre scienze.

La *Zoologia* scientifica non progredì e la *Veterinaria* le fu compagna.

La più importante opera zoologica del tempo è quella sugli animali di *Alessandro di Mindo* (I sec. a. C.) il quale si servì dei materiali di Aristotile, ma vi ha intramezzato delle favo-

(32) Altro poema suo è *Diosemeia*, cioè fenomeni celesti e segni del tempo.

lose sciocchezze. Egli si può considerare il diretto progenitore dell'*Historia Animalium* di *Eliano* (III sec. a. C.)

In *Mineralogia* vi furono dei trattati sulle proprietà mistiche dei minerali.

L'*Astrologia* babilonese, si diffuse nel I secolo con un capolavoro astrologico noto sotto il nome di un re egiziano: *Nechepso* e di un prete: *Petosiride*.

Per l'Astronomia scientifica è da notare la « *Sferica* » di *Teodosio* (33) che è la revisione di un antico trattato sulla geometria delle superfici sferiche ed altre due piccole opere astronomiche.

Per quanto riguarda la matematica abbiamo notizie frammentarie di questo periodo.

Zenodoro (I sec. a. C.) prosegue Archimede con una trattazione sulle figure isoperimetriche.

Ipside, con un'appendice agli Elementi di Euclide, continua le ricerche di Apollonio sui solidi regolari.

Perseo, non meglio identificato, trattò delle spirali.

Diocle (34) inventò la cosiddetta « cissoide » che impiegò per risolvere l'antico problema della duplicazione del cubo, e pare che abbia scritto un'opera sulle lenti.

In *Geografia* ritornò in uso l'antica « periegesi » ionica o geografica descrittiva.

Agatarchide (35) aveva fatto eccellenti descrizioni etnografiche dell'Africa e dell'Arabia.

Polibio (36) abbandonò la geografia matematica e si dedicò nella sua storia ad una descrizione del mondo romano.

Artemidoro di Efeso nato verso il 100 a. C. fece una descrizione dei paesi del Mediterraneo e del Mar Rosso in undici libri di cui si conservano frammenti.

In quel tempo però avvenne un cambiamento: la geografia matematica ed astronomica ritornò ad essere in voga e la

(33) Teodosio di Tripoli che fiorì verso il 75 a. C. nacque in Bitinia. Matematico e geometra greco.

(34) Filosofo epicureo e geometra.

(35) Nato a Cnido verso il 117 a. C.; delle sue opere rimangono solo frammenti del *Periplo del Mar Rosso* che era in cinque libri.

(36) Celebre storico nato a Megalopoli in Arcadia verso il 240 a. C.

« Geografia » di *Strabone* costituì la più importante opera della antichità che sia sopravvissuta su questo riguardo.

Strabone nacque ad Amasia sul Ponto nel 66 a. C. e visse sotto i regni di Augusto e di Tiberio. Ebbe una educazione letteraria e filosofica e scrisse anche un'opera di storia. Prima di mettersi a scrivere percorse la maggior parte del mondo allora conosciuto « oecumene » dall'Armenia alla Sardegna, dal Mar Nero all'Etiopia.

La sua opera, divisa in diciassette libri, è di valore incalcolabile per le informazioni e le vive descrizioni delle condizioni contemporanee. I primi due libri sono consacrati a dimostrare l'utilità della Geografia, il terzo contiene la descrizione della Spagna, il quarto della Gallia e delle Isole Britanniche, il quinto ed il sesto quella dell'Italia e delle isole vicine, il settimo, mutilato nella fine, tratta della Germania, dell'Illiria, della Tauride, dell'Epiro o del paese dei Geti; l'ottavo, il nono e il decimo parlano della Grecia e delle sue Isole, i sei che seguono trattano dell'Asia, dell'India, della Persia della Siria e dell'Arabia: gli ultimi due dell'Egitto, dell'Etiopia, di Cartagine e del rimanente dell'Africa.

Fra le meglio riuscite è la descrizione dell'Italia; quella della Grecia è un po' mancante.

Per la Grecia vi sono frammenti di una « periegesi », antica di circa 150 anni, ove vi è una incantevole descrizione della città di Tebe lussuosa con le sue belle donne e gli uomini brutali.

Polemone (secondo secolo a. C.), filosofo stoico ed eminente geografo, soprannominato *Periegeto*, s'interessò alla descrizione delle opere d'arte e scrisse anche una raccolta di epigrammi.

Posidonio nativo della Siria verso il 135 a. c., abitava ed insegnava a Rodi. La sua scuola venne visitata da Cicerone e Pompeo. Era uno stoico, ma univa alla filosofia l'interesse per la matematica e la storia naturale. La sua opera « *Sull'Oceano* » contiene il risultato dei suoi viaggi nell'Europa occidentale. In essa, come deplora *Strabone*, vi è più matematica e astronomia, anziché notizie geografiche.

Scrisse pure di geometria, ed il suo commento al *Timeo* di Platone diede impulso ad una rinascita del misticismo pitagorico dei numeri.

Costruì un *planetarium* secondo il modello di Archimede e

fu considerato l'ultimo ricercatore indipendente dell'antichità perché fece ricerche di propria iniziativa in geografia ed etnologia; offrendo al pubblico ciò che esso era in grado di comprendere, si conquistò il favore dei lettori.

I ROMANI

I Romani non avevano passione per la scienza pura. Cicerone si augurava che i suoi concittadini non fossero come i Greci, ma si limitassero nello studio della matematica a ciò che è utile e praticamente applicabile (37). Cosicché i Romani erano al buio delle scienze esatte, ed in questo campo utilizzavano ciò che avevano prodotto i Greci.

Marco Terenzio Varrone (38), amico di Cicerone, ogni tanto si occupava di scienze, ma ciò nei suoi scritti è trattato in modo frammentario.

La poca matematica che serviva agli agrimensori veniva tradotta dal greco e quando Agrippa iniziò l'opera del nuovo Catasto dell'Impero, fu costretto a portare degli specialisti di Alessandria.

Marciano Capella (39), del 400 d. C., nell'opera *Le Nozze di Mercurio e la Filologia*, romanzo allegorico, introduce pochi frammenti degli «Elementi» tradotti male per la sua ignoranza di cognizioni matematiche.

Solo verso la fine della vera età romana le traduzioni di *Boezio* (40) degli «Elementi» di Euclide e di alcune opere di teoria matematica diedero all'occidente qualche conoscenza sulla matematica.

Giulio Frontina (I sec. d. C.) (41), col trattato *Sugli Acquedotti* mostra la sua perizia tanto nel calcolo che nella comprensione geometrica del problema.

(37) Tusc. 1, 5.

(38) Nacque a Rieti nel 116 a. C. Scrittore erudito e sapiente: fu chiamato *il più dotto dei Romani*.

(39) Poeta elegiaco del tempo di Giulio Cesare, nato a Cartagine scrisse il *Satyricon* in 9 libri.

(40) Scrittore ed uomo di Stato nato verso il 470 d. C. Autore dell'opera *Consolazioni della Filosofia*.

(41) Governatore di Bretagna (75-78). Scrisse due trattati: uno sull'Arte della Guerra e l'altro sugli Acquedotti romani. Fu nominato *Curator Aquarum* ovvero Soprintendente degli acquedotti nel 97.

Nigidio Figulo (42), amico di Cicerone, si occupò delle divagazioni numeriche dei pitagorici e di *Astrologia*. Quest'ultima materia fu trattata in versi dal poeta *Manilio Caio* (43) nell'opera *Astronomica* in cinque libri, che esiste ancora.

Firmico Materno del IV sec. d. C. ha scritto un trattato di astrologia *Matheseos* lib. VIII.

Censorino, scrittore del III sec., in una sua opera intitolata *Del Natale* tratta della generazione dell'uomo, della sua ora di nascita, dell'influenza degli dei e dei geni sul suo avvenire.

Vitruvio (44) nel suo trattato «Sull'Architettura» svolge anche, sebbene in maniera non chiara, argomenti di meccanica e di scienze affini.

Plinio il Vecchio, morto nel 79 d. C. a Pompei, durante la eruzione del Vesuvio che distrusse la città, nella sua *Storia naturale* tratta di geografia, antropologia, zoologia, botanica, medicina, mineralogia ed arte.

La *Geografia scientifica* non fece progressi presso i Romani, ma i migliori storici, nelle loro opere, fecero pure delle descrizioni geografiche. Così *Catone* (45) nella sua opera storica tratta di alcune curiosità etnografiche; *Sallustio*, scrivendo della *guerra Giugurtina* dà varie descrizioni dell'Africa settentrionale; *Cesare*, nei suoi *Commentari* dà notizie sulla Germania e sulla Britannia; *Cornelio Tacito* (46), nella vita del suocero *Agricola* (47) descrive parti allora sconosciute della Britannia, tratta della Germania e della Scandinavia, discute pure di Geografia astronomica e spiega le notti luminose dell'estremo Nord.

La Geografia, come argomento indipendente, non è trattata dai Romani. Vi è solo il modesto trattato di *Pomponio Mela* (48) «*De sito orbis libri III*» (I sec. a. C.).

(42) Senatore romano e filosofo pitagorico di grande reputazione. Fiorì nel 60 a. C.

(43) Poeta romano del tempo di Augusto.

(44) Architetto e costruttore di macchine da guerra e di edifici pubblici, nato forse a Formia nell'85 a. C.

(45) Catone Marco Porzio (234-149 a. C.) scrisse *Le Origini* in cui parla della fondazione di Roma fino all'anno 147 a. C.

(46) Celebre storico nato a Terni verso il 50 d. C.

(47) Agricola, 12.

(48) Nato nella Spagna sotto l'imperatore Claudio.

I BIZANTINI E I NEOPLASTICI

L'attività scientifica greca, malgrado le condizioni sfavorevoli, non arrivò mai ad arrestarsi completamente. Ogni qualvolta un imperatore attivo o istruito veniva al trono, come Adriano o gli Antonini, risorgevano le sorti della letteratura scientifica e delle lettere greche.

La rinascita del Pitagorismo iniziata da Posidonio portò la sua influenza nel campo della matematica.

Nicomaco (49) (150 d. C.) nei suoi trattati fa una breve rassegna della teoria dei numeri e della teoria matematica della musica secondo i Pitagorici. La sua aritmetica restò come libro principale di testo.

Erone d'Alessandria (I o II sec. d. C.) scrisse un commento agli «Elementi» di Euclide destinato a fini didattici. Altri suoi scritti indicano lo sforzo dell'autore di presentare la matematica e la meccanica per gli usi pratici.

Tra questi il più importante libro è la «*Metrica*» in cui indica le regole e le formule per la misura e divisione delle principali figure geometriche, piane e solide, materia che deriva principalmente da Euclide e Archimede.

I Bizantini, lasciando le parti teoriche, rimaneggiarono l'opera di Erone sotto forma di libri di aritmetica, di problemi di agrimensura, ecc. Notevole il libro «*Sulle volte*» di cui si conservano frammenti. La *Meccanica* in cui sono esposti i principi della statica e della cinematica, il parallelogrammo delle forze, l'uso della ruota dentata, la leva, la puleggia, il cuneo, la vite, ecc.

Le opere di Erone sono fra le migliori fonti per la storia della meccanica greca.

Menelao di Alessandria (50) compose un eccellente trattato di geometria sferica, migliorò la tavola delle corde di Ipparco e ne estese il catalogo delle stelle fisse.

Teone di Smirne (51) che visse al tempo di Adriano, fece una raccolta di tutta la matematica, l'astronomia e la musica,

(49) Matematico greco di Gerasa in Arabia.

(50) Matematico che visse sotto il regno di Traiano.

(51) Detto *l'Anziano* matematico. Da non confondersi con *Teone il giovane* di Alessandria, padre d'Ippazia, astronomo e geometra al tempo di Teodosio l'anziano.

utili, a suo avviso, per la lettura di Platone. Per le sue osservazioni sui pianeti egli è l'immediato precursore di Tolomeo.

Claudio Tolomeo (52) nella sua vasta produzione letteraria abbracciò tutte le scienze esatte e si occupò pure di filosofia e della teoria della conoscenza. Le sue opere di fisica che sono andate perdute si collegano ad Aristotile. Nel libro « *Sul peso* », anch'esso perduto, pare che abbia sostenuto la teoria che i palombari non sentono la pressione dell'acqua sopra di loro e che una vescica riempita d'aria sia più leggera di una vuota. Nella sua *Ottica*, di cui s'è perduto il primo libro, tratta anche dei processi fisici della vista e delle illusioni ottiche da essi dipendenti, e nella *Catottrica* tratta degli specchi di ogni genere, della rifrazione attraverso l'acqua ed il vetro, applicando i suoi risultati all'Astronomia.

Questa ottica è la trattazione più completa che ci abbia lasciato l'antichità classica. Ma la sua grande opera che dominò l'*Astronomia* dell'Oriente e dell'Occidente per più di quindici secoli è conosciuta sotto il nome di *Almagesto*, cioè il *più grande dei libri*, composto di tredici libri che ricapitola l'intero sviluppo precedente dell'Astronomia. Egli, nel catalogo delle stelle fisse ne cita 1022 con la loro latitudine, longitudine e luminosità.

Sviluppò la sua ipotesi dei circoli concentrici per le orbite dei pianeti in un'opera a parte su le « *Ipotesi Planetarie* » e nelle sue « *Tavole* » traccia le tabelle cronologiche per il lavoro astronomico giornaliero.

Un'altra sua grande opera è la *Geografia* sulla base matematica, che s'ispira a quella di *Marino di Tyr*; in essa indica 8000 località con la loro latitudine e longitudine.

Trattò anche della musica in una grande e comprensiva opera intitolata « *Armonica* » che ci dà informazioni esatte sulla base matematica della musica e sulla notazione greca. La musica, in quell'epoca, per antica tradizione era annoverata fra le scienze esatte.

Scrisse pure la « *Tetrabiblos* » opera tipo dell'astrologia di cui ne fa la difesa in quattro libri; essa è una esposizione sistematica ed ordinata di questa scienza; nel secondo libro dà una psicologia delle razze basata su principi astronomici.

(52) Celebre astronomo nato, si dice, a Tolemaide di Er-mias nella Tebaide; fiorì nel II secolo d. C.

Alessandria fu anche sede dell'*Alchimia*, scienza importata dai greci degli ultimi tempo. La sua origine deriva dalla tecnica egiziana per tingere stoffe e colorare metalli; poi degenerò in pratiche fraudolente. Ma i veri saggi di quell'epoca sapevano pur dare all'alchimia il suo valore mistico.

L'opera astronomica di Tolomeo divenne la base dell'istruzione nella scuola di Alessandria.

Nel terzo secolo *Pappo*, geometra greco di Alessandria, ne scrisse un ampio commento e la sua opera fu continuata nel secolo seguente da Teone il quale commentò anche molti lavori di Euclide e di Tolomeo.

Di Pappo (53) ci è pervenuta pure una vasta raccolta sulle discipline matematiche, opera importante dal punto di vista della storia di questa scienza. (*Colectio mathematica* in 8 libri).

Un'opera originale del III secolo è l'«*Aritmetica*» di *Diofanto* (54) in cui si trovano le più antiche nozioni sui metodi algebrici. Lavoro personale che ha grande importanza nello sviluppo della moderna teoria dei numeri.

Dei 13 libri di cui era composto ce ne sono pervenuti sei.

Ippazia, figlia di Teone il giovane, pubblicò dei commenti all'*Aritmetica* di Diofanto ed alle *Coniche* di Apollonio.

Apparteneva alla scuola Neo-Platonica ove i principali aderenti si interessavano sia dell'astronomia che della matematica. Così: *Porfirio*, discepolo di Plotino (300 d. C.), che scrisse su questioni matematiche.

Giamblico (55) suo scolaro, che gli succedette nella Scuola neoplatonica di Alessandria, scrisse sul Pitagorismo in particolare e lasciò una introduzione filosofica alla matematica ed un commento all'aritmetica di Nicomaco.

Proclo (57) che succedette a *Siriano* (57) nella direzione della scuola neoplatonica di Atene, scrisse un commentario al

(53) Geometra greco d'Alessandria, contemporaneo di Teodosio.

(54) Matematico nato in Alessandria.

(55) Nato a Caleis in Celesiria, fiorì nel IV sec. E. V.

(56) Nato a Bisanzio nel 412 e morto nel 485 E. V.

(57) Nato in Alessandria fiorì nella prima metà del V secolo della nostra Era.

Il libro degli « Elementi »; il suo scolaro *Marino* (58) una introduzione ai « Dati ».

Simplicio (59) altro neo-platonico che commentò in modo mirabile Aristotile, commentò pure Euclide; tutte le sue opere ci sono pervenute.

La *Botanica* è trattata da *Discoride di Cilicia* (I sec.) nella sua *Materia medica* in cui descrive circa 600 piante medicinali, opera che ebbe enorme influenza su tutto il Medio Evo ed anche sugli Arabi e sull'occidente.

La *Zoologia* era scarsamente trattata. E' da ricordare il cosiddetto « Fisiologo », di origine alessandrina, del II sec. con i suoi racconti di animali favolosi e col suo simbolismo teologico. Fu tradotto in varie lingue ed influenzò largamente l'arte medievale. Più elevata è l'opera « *La natura dell'Uomo* » di *Nemesio*, vescovo di Emesa, filosofo e scrittore greco del IV secolo dopo C.

Nell'Impero Bizantino la civiltà non cadde così in basso come in occidente durante il Medio Evo. Dopo il tempo degli Iconoclasti l'Università di Costantinopoli fu restaurata e riorganizzata dal filosofo matematico bizantino *Leone* del IX sec.

Con lui è connessa la rinascita letteraria protetta dalla Casa Imperiale Macedone alla quale è dovuta la conservazione dei più bei codici e di molte opere scientifiche.

Fra le compilazioni enciclopediche dell'imperatore *Costantino Porfirogenito* (60) ve ne sono molte che trattano le scienze: agricoltura, veterinaria, medicina, zoologia, ecc.

L'Astronomia fu quasi sempre studiata, se non altro per la determinazione della Pasqua. Nel secolo XI s'introdusse un nuovo elemento nell'aritmetica col sistema di numerazione indiano basato sulla posizione delle cifre e dello zero, sistema trattato nel libro di *Aritmetica* di *Massimo Planude*, monaco e scrittore del IV secolo.

Sotto questa apparente decadenza i Bizantini avevano mantenuto acceso il fuoco sacro della scienza. L'occidente aveva ereditato solo il magro legato di Roma. Una rinascenza fiorì specialmente in Sicilia e nell'Italia meridionale fra le popo-

(58) Marino di Tyr visse alla fine del I sec. d. C.

(59) Uno degli ultimi neoplatonici nato in Cilicia.

(60) Costantino Flavio detto Porfirogenito (911-950). Non si occupò di governo, ma di arti e di studio.

lazioni miste di Normanni e di Hohenstaufen dove le fonti originali greche erano già state messe a profitto. Ma la caduta di Manfredi segnò la fine della letteratura scientifica.

La scienza moderna illuminata dal genio di Galileo, Copernico, Giordano Bruno, Newton, Vesalio, ecc., apprese dai Greci i risultati particolari delle loro scoperte.

NINO BURRASCANO

BIBLIOGRAFIA

Per chi voglia approfondire di più questa materia leggere:

L. Heiberg: *Matematiche, scienze naturali e Medicina nell'antichità* - Trad. di Gino Castelnuovo, Ed. Stock. Roma 1924, interessante compendio da cui sono state attinte alcune notizie contenute in questo studio. Cfr. inoltre:

A. Mieli: *Le scuole ionica, pythagorica ed eleata* - Firenze 1919.

A. Berry: *Compendio di storia dell'astronomia* - Tr. it. Roma 1907.

P. Tannery: *Recherches sur l'histoire de l'astronomie ancienne* - Paris 1893.

A. Bouché-Leclercq. *L'Astrologie grecque* - Paris 1899.

G. Bigourdan: *L'Astronomie* - Paris. Flammarion.

* * *